# LA STORIA
# DEL MEDIO EVO

RACCONTATA A' FANCIULLI

DAL SIG.

## LAMÉ-FLEURY

NUOVA VERSIONE ITALIANA

VOL. II.




NAPOLI
GIOVANNI PEDONE LAURIEL
*Editore.*

1853



TIPOGRAFIA DEL DIOGENE
Strada Moutesanto, 14.

# AVVERTENZA.

Questa seconda ed ultima parte della Storia del Medio Evo si stende dalla prima Crociata fino alla presa di Granata, fatta dagli Spagnuoli nel 1492. Codesto grande avvenimento, che compie in certa guisa la lotta dell' Occidente contro l'Oriente, ci parve un limite più rigorosamente esatto di quello della caduta di Costantinopoli, che per ordinario si assegna a tale periodo storico.

In quel medesimo anno Cristoforo Colombo discopre il Nuovo Mondo, e vent'anni dopo si manifestano in Germania i primi germi della riforma religiosa.

Questa parte abbraccia quindi nientemeno che cinque secoli, duranti i quali il genere umano compiè l'opera più progressiva e continua che abbia mai fatto. Gli uomini, i popoli, gl'imperi paiono spinti da un impulso irresistibile verso uno scopo sconosciuto ma inevitabile.

Le Crociate, arena immensa in cui s'avventano tutte le nazioni d' Europa, per raccogliere gli ultimi elementi della civiltà romana, formano il principio di questo periodo di storia; per esse la maschia energia de' costumi barbari comincia ad accoppiarsi colle maestose reliquie del mondo antico. Nel tempo stesso, due principii religiosi ci stanno a fronte: il Vangelo ed il Corano si contendono il mondo, e le irruzioni de' Cristiani in Asia a noi si presentano come il riscontro delle conquiste de' Califfi nel secolo VIII.

In tal lotta lunga e sanguinosa i popoli dell'Europa si commescono, si confondono, si legano gli uni agli altri con interessi reciproci; il commercio, la navigazione, le scoperte della scienza, le invenzioni dell' industria, diventano fra essi altrettanti legami, che non possono esser più rotti. La società si forma, si ordina, si fonda sopr' altri diritti che quel della forza; la prosperità delle nazioni non è più un effetto del caso, e sotto le corazze de' Crociati germogliano sentimenti cavallereschi, ed opinioni patriottiche. I comuni pigliano forza, il feu-

dalismo perde vigore, nuove classi d'uomini escono dall'oscurità, e i borghesi del Medio Evo combattono anch'essi pel loro diritto cittadinesco.

Costretti a non oltrepassare gli angusti confini di un trattato puramente elementare, non ci fu lecito considerare il presente periodo di storia sotto il magnifico aspetto che abbiamo additato; pur nulla si trascurò perchè i nostri teneri lettori seguir potessero un dopo l'altro i progressi fatti dall'incivilimento, nel corso degli anni che passar facciamo rapidamente sotto i lor occhi. Anche l'insegnamento elementare della storia deve camminare oggidì verso una meta saggiamente filosofica; non si potrebbe mai abbastanza accostumar la gioventù a riflettere, purchè le riflessioni che le si suggeriscono sieno sane, e proporzionate alla capacità della sua intelligenza.

Laonde si potrà osservare che, di epoca in epoca, noi facciam loro gettare un'occhiata su tutto ciò che addita un progresso; i primi sforzi del commercio e dell'industria, l'introduzione della coltura del gelso in Europa, la carta di cotone, e poi quella di stracci sostituita

alla pergamena, la scoperta della bussola, l'invenzion della polvere da cannone e quella della stampa, ci parvero meritare una speciale attenzione. Ognuna di queste importanti innovazioni è un marchio che basta a suggellare un' età; ell' è la storia delle conquiste del genio dell'uomo, come una vittoria od una sapiente ritirata è quella d' un gran capitano.

Il nostro scopo, nel fare in tal modo la pittura del Medio Evo, quello fu di preparare gradatamente i giovinetti nostri lettori alla Storia Moderna che ci proponiamo di pubblicare dipoi. Compimento indispensabile di quello che ora stampiamo il nuovo libro comprenderà la storia generale del mondo da' primi anni del XV secolo fino al 1783. La scoperta del nuovo emisfero, la guerra de' trent'anni, l'innalzamento degli stati del settentrione al grado di potenze europee, l'emancipazione dell'America settentrionale; ecco la serie d'avvenimenti che faranno di mano in mano conoscere Cristoforo Colombo, Fernando Cortez, Carlo V, Giovanni Sobieski, Gustavo Wasa, Gustavo Adolfo, Walstein, Pietro il

Grande, Carlo XII, Federico II, Washington, maestosa galleria, che null'ha ad invidiare al Panteon dell'antichità.

Allora, se i nostri sforzi saranno stati utili, il nostro uffizio sarà compiuto; allora ci riputeremo felici se avremo contribuito a spargere nella gioventù studiosa l'amore delle cognizioni storiche, che sono il fondamento della vera educazione.

## Maometto il Gaznevide.

*Dall' anno 977 all' anno 1028.*

Allorchè, cari giovinetti, vi ho raccontato, non è gran tempo, la storia di Giustiniano e Belisario, vi ho nominati i Turchi, quella nazione selvaggia, la quale, dopo avere varcato l'Osso, aveva sforzato i Bulgari ad invadere l'impero d'Oriente. Que' barbari, intorno a' quali debbo ora narrarvi molte cose, erano i discendenti di que' popoli Sciti, di cui così spesso si parla nelle storie antiche; essi traevano la loro origine dal Caucaso, immensa catena di montagne che traversa quella parte dell' Asia, e come i loro antenati andavano errando del continuo coi loro greggi per vasti deserti, trasportando le loro tende da per tutto ove sapevano di trovar nuovi pascoli.

L'Osso, che altrimenti si nomina anche il Gihon, era stato per lungo tempo il limite de' lor deserti, ed il confine delle lor corse; ma poichè alcuni fra essi ebbero sorpassato quella barriera, accadde spesso che intere torme di que' pastori, dandosi alla rapina, si avanzarono verso le rive del Tigri e dell' Eufrate; ed i califfi di Bagdad, presero il costume di scegliere fra gli uomini di quella nazione, che la sorte delle armi faceva cadere fra le lor mani, gli schiavi più belli e più valorosi, per formarne una guardia numerosa, che vegliava alla sicurezza de' lor palazzi e delle lor persone. Que' califfi però non tardarono a pentirsi d'aver chiamato così quella soldatesca straniera nel lor impero, poichè le

guardie turche divennero veramente i lor padroni, come in antico i pretoriani erano stati quelli degl'imperatori di Roma; si videro allora in poco tempo parecchi principi musulmani sgozzati da quegli uomini selvaggi, e semplici soldati barbari dividersi fra essi le provincie dell'impero degli Abassidi. I sovrani di Bagdad, ridotti quasi alle sole mura della lor capitale, continuarono tuttavia a portare il titolo di capi dei credenti, ma il turbante nero de'figli di Abbas non ottenne più rispetto da' popoli dell' Asia, se non a motivo della venerazione che tutti ancora nutrivano per la famiglia di Maometto.

Fra gli stati formatisi in forza dello smembramento del vasto impero, già fondato dagli Ommiadi, un picciol regno musulmano era sorto in un angolo della Persia; la sua capitale era Gazna, città ove si fermavano anticamente a riposare le carovane che venivan dall' India, ed ove regnava un capo turco chiamato Maometto, che prendeva il titolo di Sultano o soldano, il che voleva dire sovrano signore.

Quel Maometto, benchè d'origine barbara, era dotato di grandi e belle qualità, che in pochi anni levarono il nome di Gaznevidi ad un alto grado di gloria e potenza. Alla testa di un esercito persiano, da principio poco numeroso, ma terribile pel coraggio e la forza de' soldati che il componevano, egli fu visto impiegar parecchi mesi nel traversare la maggior parte dell'Asia, nel varcare con inudite fatiche le vaste catene di monti, i fiumi, i deserti di cui quella parte del mondo è piena; e dopo incredibili sforzi, che resero le sue imprese di molto superiori [illegible] quelle d'Alessandro il Grande, avanzarsi sino [illegible] fiume Indo, e penetrar nell' India medesima, [illegible]la rimota parte del mondo orientale, che [illegible]quistatore macedone aveva soltanto veduta. [illegible]ran quantità d'elefanti armati da guerra

le[illegible]
con[illegible]
Una [illegible]

seguivano l'esercito di Maometto, portando le provvigioni, i bagagli, e tutto ciò ch'era necessario per far vivere l'esercito in mezzo a quelle immense solitudini: le città più ricche e più popolate apersero le loro porte al sultano di Gazna, e parecchie migliaia di PAGODE (quest'è il nome che gl'Indiani danno a'templi in cui adoravano gli Dei, di cui v'ho parlato nella loro Mitologia) divennero preda de'Maomettani della Persia.

Di tutte quelle pagode, miei cari, quella che inspirava maggior rispetto al popolo dell'India era situata in una penisola chiamata SUMNAT, che il mare rendeva inaccessibile da tutte le parti, fuorchè da una: colà sorgeva un tempio suntuoso, ove duemila BRAMINI, o sacerdoti del Dio Brama, secondati da trecento musici, da altrettanti barbieri e da cinquecento ballerine belle e magnificamente ornate d'oro e di gemme, erano di continuo occupati a render culto alla divinità del luogo. Quel culto consisteva principalmente nel lavare più volte al giorno una goffa figura, la quale aveva un'enorme pancia e rappresentava il nume, coll'acqua attinta al GANGE, fiume del paese che gl'Indiani riguardavano come sacro.

Maometto il Gaznevide, il quale aveva udito spesse volte vantare la magnificenza della pagoda di Sumnat, s'incamminò dunque verso quel tempio, senza lasciarsi atterrire dalle minaccie dei Bramini, i quali non cessavano di ripetere che il loro Dio aveva abbandonato le altre città ai suoi saccheggi, ma che farebbe certamente perire il sultano, se egli osasse insultare il più santo de'suoi templi. Il Turco non fece nessun caso di tali avvertimenti, ed avvanzandosi sino al Sumnat, fece sgozzare tutti gl'Indiani che si opponevano al suo passaggio, e penetrò nel santuario, ove s'innalzava l'idolo, a'piedi del quale

erano prostrati i suoi Bramini, i suoi musici e le sue ballerine.

Lascio pensare a voi, buoni giovini, qual fu lo spavento e quale l'indignazione di quella gente, allorchè il sultano, entrato nella pagoda, alzò sulla lor divinità una mazza di ferro di cui era armato, per obbedire al precetto della religione di Maometto, che ordinava di distruggere tutti gl'idoli. Nella speranza di riuscir a placare la collera di lui, i Bramini, abbracciandogli le ginocchia, gli offersero una quantità enorme d'oro e di pietre preziose; Maometto non badò punto nè alle loro preghiere nè alle loro offerte, e spezzando con un colpo di mazza quella deforme figura, rimase sommamente sorpreso nel veder uscire dal ventre di essa un numero immenso di perle, di rubini e di diamanti, di una grossezza e d'uno splendore di cui nessuno non aveva fino allora neppur l'idea. Il Gaznevide a quella vista perfettamente comprese la ragion dello zelo con cui i Bramini difendevano il loro idolo, ed avendone fatto raccogliere gli avanzi ordinò che fossero distribuiti fra le città di Gazna, della Mecca e di Medina, come un monumento della sua conquista e della sua gloria.

Quell'ammasso, quasi incredibile, di robe preziose parrebbe, miei cari, affatto simile a' tesori favolosi, se non si sapesse che a quel tempo l'India, la quale a buon diritto si potrebbe chiamare la terra dell'oro e delle gemme, e non era stata ancora spogliata da nessun conquistatore, conteneva una smisurata quantità di que'maravigliosi prodotti, che i Bramini riserbavano con cura per le loro pagode e pe' loro Dei. Anche al presente la profusione delle ricchezze è in quella contrada sì grande, che tutto ciò che in Europa si vede di più suntuoso e magnifico non regge al confronto, giacchè le vesti di seta e di

casimiro adorne di rubini, le armi d'oro intarsiate di diamanti, le pantofole tessute de'colori più splendidi, di cui fanno uso fra gli indiani fino i più piccoli principi, offuscano affatto l'opulenza ed il lusso de' più potenti re dell'Occidente. Potete da ciò giudicare quali immensi tesori dovette acquistare Maometto il Gaznevide dopo essersi impossessato dell'India, e tanto più quando saprete che l'avarizia, o a dir meglio la sete delle ricchezze, quella passione che pare propria soltanto delle anime vili, oscurava lo splendore delle virtù di cui egli era ornato.

Quel principe però non ignorava quanta poca stima si dee fare d'una gran copia di beni, quando non si cerca di renderli utili; e si dice che negli ultimi istanti della sua vita ei rinchiuse, spargendo lagrime, la sala in cui erano depositi i suoi tesori, certo dolendosi allora, ma troppo tardi, di non aver saputo fare un miglior uso di tante dovizie, che non poteva portare con sè.

Se non che, quel sultano, il quale non aveva potuto guardarsi da sì vergognosa passione, era dotato d' una grandezza d'animo e di un'equità che non si potrebbe troppo ammirare; tanto è vero che i più gran difetti e le più belle qualità possono trovarsi congiunte nel medesimo uomo. Un giorno, in cui, seduto nel mezzo del suo divano, vale a dire nell'assemblea de' capi turchi, egli, amministrava la giustizia al suo popolo, un vecchio andò a gettarsi piangendo ai suoi piedi lagnandosi che uno de'principali ufficiali del suo esercito, introdottosi a forza in casa sua, gli aveva rapito una delle sue mogli ed aveva manifestata l' intenzione di scacciare lui stesso dalla sua dimora. « Asciuga le tue la-
» grime, gli disse il sultano con bontà, benchè
» impallidendo per la collera, e se il colpevole
» osa tornare, affrettati d'avvertirmene, affinchè

» io medesimo gli dia il castigo che merita. » Il vecchio se ne andò pienamente rassicurato da tal promessa; ma sin da quel momento si osservò che il sultano s'immerse in tristi pensieri, s'astenne dal prender cibo, e si mise ad orare con più frequenza.

La terza notte dopo quell'avvenimento, lo stesso vecchio si presentò a Maometto, e gli disse che il malfattore si era ricondotto nella sua casa, per commettere nuove violenze. Tosto il sultano, accompagnato dalle sue guardie, che portavano torce accese, si recò nella casa che gli era stata indicata, e la fe' circondare da tutte le parti; poi, avendo fatto smorzare i lumi, ordinò che non si lasciasse uscire nessuno, e pronunciò la pena di morte contro l'audace che venisse colto in quella casa. Mettendosi quindi a pregare fra l'oscurità, aspettò in silenzio che gli si recasse l'annunzio che la sentenza era stata eseguita: allora soltanto alzandosi con fermezza, comandò che si raccendessero le faci, chiese il nome del reo ch'era perito, chiese qualche cibo, che mangiò avidamente, e volgendosi verso coloro che l'attorniavano e lo guardavano con sorpresa, lor disse: » Temeva che colui che doveva punire » fosse uno de' miei figli, e perchè la mia giu» stizia fosse cieca ed inflessibile, non aveva » voluto che la luce mi permettesse di cono» scerlo. Per buona sorte, il cielo permise che » il colpevole non mi appartenesse e Dio mi ri» compensò di non aver ascoltato se non la vo» ce della mia coscienza. »

## I Turchi Selgiucidi.

*Dall'anno* 1028 *all'anno* 1092.

Mentre Maometto il Gaznevide fondava così

in Persia un novello impero, altre truppe di barbari, originari delle sponde del mar Caspio, ed a' quali davasi il nome di TURCOMANNI, si erano avanzate verso l'Osso. Que' popoli, la sola ricchezza de' quali consisteva ancora in numerose greggie, abitavano colle loro famiglie sotto tende di forma rotonde e facili a trasportarsi, e le loro popolazioni erranti si distinguevano fra esse col nome di TRIBÙ DELLA PECORA BIANCA, e di TRIBÙ DELLA PECORA NERA, secondo il colore che avevano scelto.

Ora, avendo il sultano Maometto, a fine di aumentare le proprie forze contro le nazioni asiatiche, fatto venire sulle frontiere della Persia alcune di quelle torme selvaggie, che aveva indotte ad abbracciar l'islamismo, ei chiese un giorno ad uno de' principali capi turcomanni, chiamato ISMAIL, qual numero di soldati la sua nazione potesse somministrargli in caso di bisogno. Il barbaro gli rispose: » S'io » mandassi alla tribù della pecora bianca que» sta freccia che tengo in mano, tu vedresti » sul momento raccogliersi intorno a me cin» quanta mila cavalieri. » Maometto non potè trattenere un moto di sorpresa; ma il guerriero continuò: » E se quest'altra freccia giun» gesse alla tribù nera, altri cinquanta mila » combattenti verrebbero a congiungersi a'pri» mi. » — « Ma qual dunque sarebbe il nume» ro de' soldati che tutte le tribù insieme po» trebbero radunare? » — « Mandando il mio » arco dall'altra parte del fiume, replicò Ismail, » non avremmo ad aspettare gran tempo per » veder capitare duecentomila cavalieri, sem» pre pronti ad un tal ordine. » Il Gaznevide non potè impedirsi dal sentire spavento d'aver per vicina una gente sì formidabile, e fin d'allora forse previde che siffatti alleati potrebbero un giorno divenire i padroni dell'Asia.

Infatti, poco tempo era trascorso, dacchè quel principe aveva cessato di vivere, allorchè alcune torme di Turcomanni, lasciando le rive del mar Caspio, s'innoltrarono verso la Persia, e per sempre distrussero la potenza che i Gaznevidi avevano fondato. MASSUD, figlio di Maometto, principe intrepido al par di suo padre, fu il secondo e l'ultimo sultano di Gazna, ed una sanguinosa battaglia, seguita in un luogo detto ZENDEKAN, fece passare l'impero della Persia sotto la dominazione turcomanna.

Se avete ascoltato con attenzione, miei cari, la storia della spedizione di Dario 1,° contro gli Sciti, che vi ho raccontata in un altro libro, dovete rammentarvi del messaggio, che quel monarca ricevette da' barbari, e dei segni co' quali essi gli manifestarono le lor minacce ed i pericoli che l'aspettavano ne' loro deserti. I Turcomanni, ch'erano anche essi d'origine scitica, avevano certo conservato l'uso de' loro avi di significare la lor volontà; ed abbiamo testè veduto che la spedizione d'una freccia in mezzo alle loro tribù bastava per levare innumerevoli eserciti. Dopo il loro trionfo di Zendekan, i vincitori si servirono egualmente d'un mezzo simile, a fine d'eleggere per via di sorte il sultano che doveva regnare sulla loro nazione; eglino scrissero sopra altrettanti dardi i nomi de' loro principali capi, ed avendo un fanciullo tratto fuori da un fascio, formatosi di quelle armi, il dardo su cui era scritto il nome di TOGRUL, figlio di SELIUK, quel guerriero, il quale era famoso tra' barbari pel suo valore, fu innalzato al trono, e divenne il fondatore dell'impero de' SELJUKI O SELIUCIDI, così nominati dalla famiglia del lor primo sovrano. Da quel momento i Turcomanni si sparsero dall' Osso all' Eu-

frate, e Togrul, divenuto signore d'una parte dell'Asia, abbracciò la religione del Corano.

Giunto a Bagdad nel corso delle sue conquiste: ei si recò nel palazzo del califfo, il quale, colle spalle coperte del mantello nero degli Abassidi, e tenendo in mano il bastone stesso di Maometto, gli diede il titolo di difensore dell'islamismo, e di vincitor dell'Oriente e dell'Occidente. Il possente Togrul volle baciare due volte le mani del califfo, e dopo essersi successivamente vestito di sette vesti d'onore profumato di muschio, sedette sopra un alto trono, e permise che gli si ponessero sulla fronte una dopo l'altra due corone, e che gli si presentassero due scimitarre, per mostrar che la sua potenza stendevasi del pari sopra ambedue le parti del mondo. Da quel momento, cari giovinetti, i califfi di Bagdad non furono più riguardati se non come i gran sacerdoti dell'islamismo; la dominazione degli Abassidi fece luogo a quella de'sultani Seliucidi, e la famiglia del profeta non occupò più in Asia se non un trono rispettato da'Musulmani: ma senza potenza.

Fra i sultani Seliucidi, che succedettero a Togrul fondatore della lor dinastia, ALP-ARSLAN, suo nipote, fu quello che levò al più eccelso grado la grandezza della sua stirpe. Non contento di regnar sulla Persia, e fino alle sponde dell'Indo, egli invase l'Asia Minore, e si avanzò fino alle porte di Costantinopoli. Un imperatore greco chiamato DIOGENE-ROMANO, il quale gli si mosse incontro con un esercito, fu pienamente disfatto in una sanguinosa battaglia, ed essendo caduto egli stesso in poter del sultano, non andò debitore della vita e della libertà se non alla generosità del suo vincitore, il quale volle contentarsi della promes-

sa d'un riscatto, che il principe cristiano non potè mai pagare. Dopo quella vittoria, pareva che nulla dovesse più opporsi a' progressi de' Seliucidi, i quali minacciavano d'invadere l'Asia intera, allorchè Arslan, avendo tentato di scacciare alcune tribù dalle pianure del Turkestan, d'onde la sua famiglia era nativa, si vide costretto ad arrestarsi dinanzi Berzem, città di quella contrada, la quale era difesa ostinatamente da un guerriero chiamato Giuseppe il Carizmiano, perch'era nato in una provincia vicina, detta la Carizmia.

Soltanto dopo un lungo e micidiale assedio il sultano riuscì ad impadronirsi di quella piazza, e sdegnato della gagliarda resistenza che gli era stata opposta, dimenticando il rispetto che si dee avere pel coraggio sfortunato, ordinò che l'infelice Giuseppe, condotto dinanzi a lui, fosse appeso pe' quattro membri ad altrettanti pali, e ch'ei si lasciasse morire in quell'orrenda positura. Ma il Carizmiano, preso da disperazione nell'udire quella sentenza, s'avventò sul sultano prima che le sue guardie gli avessero potuto metter le mani addosso, e ferendolo con un pugnale, che teneva nascosto sotto le vesti, gli fece una piaga mortale. Coloro che circondavano il principe, si gettarono sull'uccisore, e lo fecero in pezzi; ma Arslan s'avvide, alla profondità della sua ferita, che stava per morire fra breve, e la fermezza che dimostrò negli ultimi suoi momenti lo rese più glorioso di tutte le conquiste alle quali aveva congiunto il suo nome.

» Nella mia gioventù, diss'egli a' suoi com-
» pagni che non potevano trattenere le lagri-
» me, un saggio mi consigliò d'umiliarmi di-
» nanzi a Dio, qualunque fosse il grado a cui
» mi trovassi innalzato, di diffidare delle mie
» forze, e di non disprezzar mai il nemico an-

» che il più dispregevole ; ora io muoio per es-
» sermi dimenticato di tali consigli. I numero-
» si squadroni che mi attorniano non poterono
» salvarmi dal pugnale d'un assassino, ed io
» sono giustamente punito del mio orgoglio. »

Terminando queste parole, il potente Seliucide spirò. Il suo corpo fu deposto in un luogo detto **Marù**, dove per molti anni i viaggiatori andarono a visitar la sua tomba, sulla quale erano scolpite le seguenti parole, le quali valgono a mostrare quanto sieno di breve durata le grandezze del mondo : « *O voi che avete veduto la gloria di Alp-Arslan, venite a Marù, e il vedrete nella polvere.* »

Sarebbe faccenda troppo lunga, miei cari, narrarvi qui la storia de' sultani Seliucidi, i quali continuarono in Asia le conquiste che i due primi principi della loro stirpe avevano gloriosamente cominciato ; vi dirò solamente che in un piccol numero d'anni i Turchi fondarono in quella parte del mondo, oltre all'impero di Persia, parecchi potenti regni, di cui i principali furono quelli di Kerman nell'India, di Damasco in Siria, e di Nicea, città già celebre per essere stato tenuto in essa il primo concilio cristiano. Il sultano, che regnava in quest'ultima città, prendeva il titolo di re di Rum, vale a dire de' Romani, perchè i suoi stati erano formati delle provincie tolte agl'imperatori di Costantinopoli. La Palestina cadde così in potere del sultano di Nicea, e la santa Gerusalemme, anticamente conquistata dal califfo Omar, e di cui i Fatimiti d'Egitto si erano dopo quel tempo impossessati, divenne preda de' pastori Sciti.

## Pietro l' Eremita.

*Dall' anno* 1092 *all' anno* 1096.

Quando vi ho raccontato, giovinetti cari, la storia di quegli arditi avventurieri normanni, che furono i primi a dare all' Italia una opinion sì magnifica del valore della lor nazione, vi ho fatto osservare che a quel tempo aveva cominciato a pigliar radice, fra popoli dell' Europa, il costume d' intraprendere pellegrinaggi per la Terra Santa, a fine di visitare il sepolcro di Gesù Cristo. D' allora in poi quel fervido amore pe' luoghi, che erano stati la culla della nostra religione, era andato sempre crescendo fra' Cristiani dell' Occidente; e l' Italia, la Germania, la Francia vedevano ogni anno porsi in viaggio per Gerusalemme un numero grande di pellegrini, con un lungo bastone in mano, al quale si dava particolarmente il nome di BORDONE, col capo coperto d' un largo cappello, e vestiti di una lunga zimarra, sulla quale erano attaccate alcune conchiglie. Alcuni, per eccesso di zelo religioso, andavano a piedi scalzi; si assoggettavano a' maggiori disagi durante quel cammino, già per sè stesso così lungo e penoso, e spinti dal desiderio di vedere la Terra Santa, s' arrampicavano per alte montagne coperte di neve, varcavano rapidi fiumi, e traversavano paesi abitati da nazioni selvagge, le quali non si facevano nessuno scrupolo di uccidere i viaggiatori per appropriarsi le loro spoglie. Laonde si vedeva partire per que' pellegrinaggi più gente che non se ne vedesse tornare; ma nulla poteva scemar l' ardore che incitava i Cristiani d' Europa a quella pericolosa impresa.

Finchè la Palestina era appartenuta ai califfi fatimiti d'Egitto, i pellegrini, sebbene maltrattati spesso da'Saracini, avevano ottenuto la permissione di visitare il Santo Sepolcro, verso il tributo d'una moneta d'oro per ogni persona. Una cappella che l'imperatrice Elena, madre del gran Costantino, aveva già innalzata sul luogo stesso della tomba di Gesù Cristo, era affidata alla custodia d'un sacerdote cristiano, a cui si dava il titolo di patriarca di Gerusalemme: uno spedale era stato eziandio fondato in quella città da'ricchi mercadanti d'Amalfi per accogliervi i poveri pellegrini ammalati, ed i monaci che prendevano cura di essi portavano il nome di Frati Spedalieri, sotto il quale poi divennero celebri.

Ma allorchè i Turchi Seliucidi si resero padroni della Palestina e della Siria, nuovi pericoli assalirono i Cristiani, tratti dalla pietà loro a recarsi nella città santa; nè ci fu crudeltà che que'barbari non esercitassero contro i pellegrini. Spesso, dopo averli affatto spogliati delle lor vesti, essi li lasciavano morire di fame, di freddo e di miseria intorno le mura di Gerusalemme, di cui negavano loro ostinatamente l'ingresso, sotto pretesto che non avevano offerta la moneta d'oro, che i Cristiani dovevano al califfo. Coloro stessi, che avevano la fortuna d'essere ammessi nella cappella, erano turbati nelle loro preghiere dalle grida di furore e dalle minacce de'barbari, i quali si facevano un crudel piacere di versare il sangue di quella povera gente.

Fra' pellegrini coraggiosi, che avevano potuto giungere fino al Santo Sepolcro, ci fu un eremita chiamato Pietro, il quale aveva voluto anch'egli, come tanti altri, vedere una volta almeno in sua vita i luoghi dove Gesù Cristo era morto per espiare i peccati degli uomini. Prima di ritirarsi nel suo eremitaggio, Pietro

era stato soldato, e poi monaco; benchè egli fosse avanzato in età, piccolo di statura e d'un aspetto poco diverso dal comune, egli era dotato d'un sì gran fervore religioso; d'una pazienza sì provata, e d'una tal forza d'animo, che dopo aver trionfato di tutti i pericoli che i pellegrini avevano ad affrontare, ottenuto aveva d'entrare in Gerusalemme, dove aveva versato molte lagrime, udendo dalla bocca del patriarca il racconto de' mali orribili che i Turchi facevano patire a' Cristiani. Pietro promise al santo personaggio che, come appena fosse tornato in Europa avrebbe partecipato ogni cosa al Papa ed a' principi della Cristianità, e quell' uomo, nato in condizione oscura concepì la speranza di armare le nazioni per liberare la Terra Santa dagli oltraggi de' Seliucidi.

In fatti, miei cari, avendo poco tempo dopo trovata l'occasione d'imbarcarsi sopra un vascello per trasferirsi in Italia, Pietro fedele alla sua promessa, va a gettarsi a' piedi del Papa, che si chiamava allora Urbano II, ed era il secondo successore di Gregorio VII, e gli fa con sì vivi colori la pittura della miseria de' Cristiani d'Oriente, che il papa, intenerito fino alle lagrime, gli permette d'eccitare i popoli dell' Europa ad intraprendere la liberazione di Gerusalemme. Da quel momento, Pietro l'Eremita, più non dubitando del buon esito de' suoi tentativi, prosegue con perseveranza quell'impresa, che pareva superiore alle forze di un uomo ordinario. Montato sopra una scarna mula, vestito d' un abito del più comun panno, che una grossa corda gli stringeva intorno il corpo, co' piedi e la testa nudi, ed in mano un pesante crocifisso di ferro, egli si accinge a traversare una parte dell' Italia e della Francia, esortando i popoli ed i re ad impugnare le armi per sottrarre la tomba di Cristo alle profanazioni degl'infedeli.

Come vi ho detto, Pietro non aveva nulla di ragguardevole nell'aspetto: ma la sua eloquenza era possente e persuasiva. Egli dipingeva con tanto calore a chi l'ascoltava gl'infortunii de'pellegrini, che da per tutto ove si recava, nelle chiese, sulle pubbliche piazze, per le strade medesime, la gente si affollava per udirlo, e rispondeva con lagrime ai suoi racconti. Alle persone pie, egli rappresentava la città santa insanguinata ogni giorno dalla scimitarra de' Musulmani; alle mogli ed alle madri prometteva che Dio proteggerebbe i lor mariti ed i figli, s'essi intraprendessero quel pietoso pellegrinaggio; a' soldati parlava della gloria che illustrerebbe le loro armi, se uscissero vittoriosi da quel conflitto della croce contro la mezza luna di Maometto. Tutti l'ascoltavano con entusiasmo, che faceva sparire a' lor occhi i pericoli di quella spedizione lontana, ed in poco tempo si trovò nella maggior parte dell' Europa un' immensa quantità d'uomini e di donne, i quali non aspettavano se non il segnale per avviarsi verso la Palestina.

Se vi rammentate, miei cari, la veemente passione pe' lunghi viaggi, da cui la maggior parte de' popoli della Francia e della Germania erano stati agitati per tanto tempo, non vi farà maraviglia, che i discorsi dell'eremita Pietro fossero accolti con sì gran favore dalla moltitudine. Onde il basso popolo fu, in ogni paese, il primo ad abbracciare l'idea di tale impresa; ad esso si unirono alcuni baroni, alcuni indottivi da vera pietà, altri dalla speranza di divenire gran principi in quelle contrade, altri infine dal desiderio di battagliare, che non potevano soddisfare senza pericolo, dacchè i sovrani dell' Europa cominciavano a divenir più potenti. Debbo però farvi osservare che a quel tempo nessun re, nè imperatore prese parte a quel-

la pericolosa spedizione, e che solo un piccol numero di conti e di signori acconsentirono ad affrontarne le' vicende.

L'imperatore, che allor regnava a Costantinopoli, era quel medesimo Alessio Comneno, ch'era stato vinto a Durazzo dal famoso Roberto Guiscardo. Alessio, spaventato al vedere i Turchi padroni di Nicea, formò appunto in quel tempo il pensiero di scrivere a' re dell'Occidente, per supplicarli di soccorrerlo contro le tribù barbare, le cui tende nere e bianche si stendevano già sulla riva asiatica del Bosforo. Egli rappresentò loro soprattutto che, se Costantinopoli fosse caduta in potere de' Seliucidi, la maggior parte dell' Europa sarebbe, senza niun dubbio, soggiaciuta alla medesima sorte.

In tal condizione di cose il papa Urbano II, convocò a CLERMONT in Alvernia, una delle provincie di Francia ove si recò egli medesimo, un concilio generale, vale a dire composto di vescovi di varii paesi cristiani, a' quali invitò ad unirsi i signori di tutte le nazioni, ed anche tutti i fedeli che volessero armarsi pel pellegrinaggio della Terra Santa.

Allorchè quella moltitudine fu raccolta intorno a Clermont, di cui copriva tutte le campagne circostanti, l' eremita Pietro, prendendo a parlare, fece un commovente racconto degl' infortunii de' Cristiani in Palestina; e supplicò coloro che l' ascoltavano a non abbandonare i lor fratelli d' Oriente. Le sue lagrime erano sincere, e le sue parole sì efficaci e piene di pietà tanto ardente, che nessuno degli astanti non potè non sentirsene intenerito. Più d'una volta i singhiozzi del popolo lo interruppero; e quand' egli finì di parlare, non si udì più fra quella folla, se non il grido generale; DIO IL VUOLE! DIO IL VUOLE!, il che significava che le parole dell'eremita parevano a tutti parole di Dio medesimo, che li chiamava in Palestina.

Urbano applaudì egli pure allo zelo che il discorso di Pietro aveva eccitato; egli annunziò al popolo che tutti coloro i quali si ponessero in cammino per la Terra Santa, otterrebbero INDULGENZA, vale a dire l'intero perdono della penitenza dovuta a'loro peccati. Tale promessa diede motivo a nuove acclamazioni, ed una innumerevole folla di persone d'ogni condizione, signori, baroni, preti, contadini, donne, fanciulli, si strinsero intorno al pontefice per ricevere una croce benedetta di stoffa rossa, che ciascuno s'appese sulla spalla sinistra. Tutti coloro, che si posero addosso quel segno, presero il nome di CROCIATI, e l'impresa a cui si accingevano fu pure chiamata una CROCIATA. Allora si videro accorrere da ogni parte uomini di tutte le nazioni cristiane, Normanni, Inglesi, Tedeschi, Italiani, Francesi delle varie provincie, i quali chiedevano tutti di pigliare la croce e di marciare, senza più attendere, a liberar Gerusalemme. Si sarebbe detto che l'Europa intera si apprestasse ad avventarsi sull'Asia.

Voi rimarrete forse sorpresi, miei cari, nel vedere la premura con cui gli uomini di quel tempo abbandonavano il lor paese, i lor parenti ed i loro amici, per andar incontro ai pericoli d'un viaggio sì lontano al semplice invito d'un eremita; ma la vostra sorpresa cesserà, quando saprete che la condizione del popolo era allora tanto infelice, che nessuno era legato al suo campo, nè alla sua casa, nè alla sua famiglia. I contadini erano servi, come vi ho detto, e spesso dipendevano da un padrone spietato, che li spogliava di tutto ciò che possedevano, imponeva loro le più dure fatiche e li faceva sottostare talvolta a' trattamenti più inumani. Quelle povere genti non potevano dunque temere una sorte più misera, e la sola speranza di sfuggire per mezzo della crociata

alla schiavitù ne indusse, dicesi, un gran numero a cimentarsi a quell' impresa pericolosa. Mille superstiziose credenze, allora generalmente invalse fra il popolo, contribuirono ancora più a darle un'aria maravigliosa. Si raccontava che parecchi crociati avevano veduto comparirsi dinanzi l'Imperator Carlomagno (che allora era morto da ben trecent'anni), il quale gli esortava a versare il sangue degl'infedeli; e codesta favola, ripetuta dalla credula plebe perch'essa era ignorante, era dal maggior numero riguardata come un certo testimonio della protezione di Dio, che aveva voluto fare un miracolo in favor loro.

Pochi mesi erano scorsi dopo il concilio di Clermont, allorchè i primi crociati si raccolsero in numero di più che centomila uomini, comprese le donne e i fanciulli, presso Pietro l'eremita, al quale si era unito un barone francese, chiamato Gualtieri Senza Avere, così soprannominato perchè non possedeva nè terre nè castelli. Quel Gualtieri almeno era un perito e valoroso capitano: ma il buon eremita non era fatto per essere generale d'eserciti, e nulla in fatti men somigliava ad un esercito, quanto quella confusa unione d'uomini d'ogni condizione, d'ogni specie, d'ogni sesso e d'ogni paese, i quali camminavano in disordine dietro di lui.

Il maggior numero di que' pellegrini camminavano a piedi, ed assicurasi che fra sì gran moltitudine di persone non si contavano se non otto soli cavalieri. S'udiva in quella folla parlare tutte le lingue europee, dall'idioma teutonico de' Danesi e Normanni, fino al linguaggio celtico de' Bretoni, ed alla lingua provenzale de' popoli del mezzodì dell'Europa. Alcuni si erano posti in cammino senza nessuna provvisione, persuasi che Dio, il quale provvede di cibo gli uccelli, non gli avrebbe la-

sciati mancare di nutrimento; altri si traevano dietro i lor bestiami, le mobiglie, e gli strumenti dell'agricoltura, come se non avessero intrapreso se non un viaggio di breve durata: in fine alcuni signori si erano fatti accompagnare, secondo il loro costume da' lor levrieri e dal corredo da caccia, e se ne videro parecchi, durante i primi giorni, viaggiare col falcone sul pugno. Del resto quella gente, tanto i baroni quanto i villani, erano così ignoranti che dopo alcune giornate di strada, e mentre si trovavano poche leghe appena lontani dal lor paese nativo, si chiedevano l'un l'altro se non fossero già arrivati a Gerusalemme.

## I primi Crociati.

*Dall' anno* 1096 *all' anno* 2097.

Se avete sotto gli occhi una carta geografica del mondo nel Medio Evo, vi sarà facile vedere, miei cari, che molte strade potevano condurre dalla Francia in Palestina. La più breve di tutte è certamente quella a traverso del Mediterraneo, il quale bagna colle sue onde tanto le rive dell'Europa quanto quelle della Terra Santa; ma al tempo di Pietro l'Eremita nessuna nazione non aveva un numero di vascelli sufficiente per imbarcare la moltitudine che lo seguiva, ed avendo quella flotta di gente passato il Reno si mise in cammino per la Germania, l'Ungheria, la Bulgaria, e le provincie vicine a Costantinopoli.

Ora, un esercito numeroso, quand'esso è in viaggio, non può sussistere se non per la previdenza de' suoi capi, e per l'esatta disciplina che osserva. Ma fra' primi crociati non ci era nè previdenza nè disciplina; ed il fervo-

re di Pietro, ed il coraggio di Gualtieri non poterono impedire che, traversando un sì lungo tratto di paese, i loro soldati, se pure si può dare tal nome ad una folla rozza e feroce, recassero tanti danni a' regni per cui passarono, che gli Ungheresi ed i Bulgari, benchè fossero eglino pure Cristiani, uccisero un gran numero di que'vagabondi che parevano loro più da temersi dei Turchi. Onde, allorchè le prime truppe di crociati si presentarono alle porte di Costantinopoli, l'imperatore Alessio fu talmente spaventato dal feroce aspetto de' Latini ( era questo il nome che si dava a' Cristiani di Europa per distinguerli da'Cristiani greci ) che si affrettò di somministrar loro vascelli perchè si trasferissero dall'altra parte del Bosforo, preferendo di dare quelle turbe disordinate in preda al furore de'Musulmani, anzichè vedere più a lungo il suo impero desolato dalle loro devastazioni.

In fatti la previsione del principe greco non tardò ad avverarsi, poichè, avendo l'esercito de' Latini rapidamente marciato verso Nicea, nella speranza che il saccheggio di quella capitale dell' impero di Rum avesse a compensarli di tutti i lor patimenti, il sultano seliucide, chiamato allora Solimano, raccolse contr'essi soldatesche numerose ed agguerrite, le quali, piombando colla scimitarra alla mano su quella folla tumultuosa, ne fecero una sì spaventevole strage, che da quel giorno l'esercito intero dell' eremita Pietro disparve. Un piccol numero di fuggiaschi soltanto trovò un asilo nelle montagne vicine, mentre Pietro medesimo, atterrito da quel disastroso principio della sua impresa, ripassava a precipizio il Bosforo, e si ricoverava a Costantinopoli, dove Alessio acconsentì a dargli ricetto.

Se non che dietro quelle torme indisciplina-

te, a cui la sciabola de' Turchi aveva dato una sì severa lezione, si avanzavano veri eserciti condotti da'principi e da' signori che avevano preso la croce al concilio di Clermont, gli uni traversando l'Italia; la Dalmazia e la Tracia, altri seguendo la medesima strada tenuta dall'eremita Pietro per la Germania e l'Ungheria, ma tutti egualmente indirizzati verso Costantinopoli.

Alla testa di quelle formidabili soldatesche si distingueva Goffredo di Buglione, conte della Bassa Lorena, uomo rinomato così per la sua gran pietà come pel suo intrepido coraggio, e Baldovino, suo fratello, conte di Fiandra, guerriero esperto ed audace. Dopo di questi venivano Ugo il Grande, fratello di Filippo I. re di Francia, Roberto Corta Coscia, figlio primogenito di Guglielmo il Conquistatore; a cui suo padre aveva lasciato il ducato di Normandia, Raimondo, conte di Tolosa, uno de' più potenti signori francesi, e molti altri baroni ancora, intorno a' quali si erano radunati i più prodi guerrieri delle varie nazioni cristiane: ma quelli che più attiravano sopra di sè gli sguardi dei crociati, erano Boemondo, principe di Taranto, figlio di Roberto Guiscardo, e celebre quasi al par di suo padre, con cui aveva avuto comune la gloria nella giornata di Durazzo, ed il Normanno Tancredi, suo cugino, vero erede dell'ardito valore de'conquistatori della Puglia e della Sicilia.

Gli eserciti che conducevano que' varii signori, e parecchi altri che sarebbe opera troppo lunga qui nominarvi, erano composti di parecchie centinaia di migliaia d' uomini, di tutti i paesi dell'Europa. La maggior parte di que' soldati combattevano a piedi, armati di lance, di spade, di pesanti mazze di ferro, un solo colpo delle quali bastava ad accoppare un uomo

altri erano armati di fionde, colle quali scagliavano molto destramente pietre o palle di piombo: alcuni in fine portavano balestre, specie d'archi che lanciavano a grandi distanze acute frecce, la cui ferita era spesso mortale.

Ma la principal forza dell'esercito dei Latini era un buon numero di Cavalieri, così nominati perchè non combattevano se non a cavallo, e non erano se non i signori, conti o baroni, i quali avevano fatto voto di cavalleria, vale a dire si erano obbligati con giuramento a combattere gl'infedeli, a fuggire le morbidezze d'una vita tranquilla, ed a spargere fin l'ultima goccia del loro sangue in servigio di Dio, delle donne e degli orfanelli. Ognuno di que'cavalieri era seguito da uno scudiere, il quale aveva cura delle sue armi e del suo cavallo di battaglia, e da cinque o sei servi armati. Vedrete in un altro libro con qual cerimonia que' guerrieri cristiani ricevevano gli sproni d'oro che portavano a' piedi, e le armi di cui facevano uso alla guerra, e potrete allora rammentarvi in qual occasione avete udito parlare per la prima volta di quell'ordine di combattenti, affatto sconosciuto ai popoli dell'antichità.

Quasi tutti i signori, come pure i cavalieri che andavano con loro, portavano l'usbergo o il farsetto di maglie. Ognuno d'essi aveva in capo un elmo appuntito, e d'oro, d'argento, o di ferro, il quale copriva loro una parte del viso: una forte spada pendeva loro dal fianco, nella man destra tenevano una lancia e nella sinistra uno scudo, il quale era tondo pe' cavalieri e quadrato pe' fanti.

Presso a' principali baroni camminavano scudieri o valletti, i quali portavano le bandiere, che si distinguevano l'una dall'altra per colori diversi, a fin di servire di segnale d'a-

dunamento a'soldati nelle battaglie e nelle marcie. Su quelle bandiere, come pure sugli scudi de'cavalieri, erano scolpite figure d'animali, come leoni, leopardi, uccelli senza piedi e senza becco chiamati MERLOTTI, o pure alberi di varii paesi, torri, castelli, stelle, in fine croci screziate di bizzarri colori; quelle immagini erano spesso accompagnate da alcuni motti o sentenze, che avevano uno speciale significato e si chiamavano IMPRESE. In progresso, le famiglie dei baroni e de' cavalieri, che avevano preso parte alle crociate, conservarono, come un segno distintivo, le immagini raffigurate sulle bandiere o sugli scudi de' lor antenati, ed a quelle rozze pitture si pose il nome di STEMMI. Da quel momento, moltissime persone si provvidero pure di stemmi, i quali furono poi riguardati siccome la pruova d'un origine illustre o antichissima, ma di cui un picciol numero soltanto risaliva al tempo delle crociate.

Intanto, all'accostarsi di quell'immenso esercito, le tende del quale coprivano già le rive del Bosforo, Alessio Commeno si pentì d'aver chiamata nel suo impero quella moltitudine di guerrieri, i quali gli parvero con ragione più formidabili delle torme selvagge di Pietro l'Eremita, e forse anche de'Turchi dell'Asia Minore, da cui, in fin del conto, il mare lo separava.

Ora, quell'Alessio era un principe diffidente e di mala fede, il quale, non sapendo come allontanare que' terribili alleati, che non poteva più impedirsi dal guardar con terrore, risolvette di distornarli dalla loro impresa, suscitando contr'essi ogni sorta d'imbarazzi e fastidii. E prima di tutto immaginò di negare loro i viveri pe'lor soldati e i cavalli, ma i crociati, sdegnatisi della sua perfidia, si sparsero ne'dintorni di Costantinopoli, minacciarono d'atterrare le mura medesime di quella grande città, sic-

chè l'imperatore si vide costretto a mostrar loro maggior benevolenza, e permise che piantassero il lor campo sulle rive del mare, finchè i vascelli che aveva loro promessi fossero pronti ad accoglierli. Intanto egl' invitò i principi e i capi latini a recarsi nel suo palazzo, ove con carezze e regali tentò di placare il risentimento che ancor serbavano per la sua scortesia.

Il normanno Boemondo, ch' ei paventava più di tutti a cagione della memoria di Durazzo, ricevette da lui in dono una sala tutta piena d'oro e di gemme; l'imperatore adottò per figlio il valoroso Goffredo di Buglione, ed ogni barone ottenne dal principe greco qualche testimonianza di stima e fiducia. Ma s' ei cercava di acquistarsi la loro amicizia, il faceva principalmente per carpir loro la promessa di rendergli tutte le provincie dell' Asia, che i turchi avevano tolto all' impero greco, e per indurli, col giurargli fede ed omaggio, a riconoscersi suoi vassalli, come già i Normanni della Puglia si erano riconosciuti vassalli di S. Pietro.

La cerimonia del giuramento di fede ed omaggio si celebrava sempre con una gran pompa; ma il giorno in cui l'imperatore seduto sopra un alto trono, doveva riceverlo da parte di parecchi baroni francesi, uno di questi, chiamato Roberto di Parigi, uomo rozzo ed incolto, com' erano per la maggior parte i guerrieri di quel tempo, vedendo che non c' era neppur un sedile in tutta la sala per gli astanti, si accingeva ad andar a sedere senza complimenti sul trono medesimo a fianco del principe greco, quand' uno dei suoi vicini, tenendolo pel braccio, lo pregò istantemente a non farlo, ed a rispettare l' uso del paese in cui si trovavano. « Ma non vedete, rispose l' altero Roberto ad alta voce nel » suo linguaggio romanzo, e mostrando a dito » l' imperatore, che quel mal educato se ne sta

» seduto, mentre tanti valorosi capitani rimangono in piedi! »

Alessio si fece spiegare da un interprete ciò che quel barone aveva detto; egli ne sentì sdegno, ma frenando la collera, lo fece chiamare a sè dopo la cerimonia, e gli domandò con affabilità quali fossero il suo nome e la sua nascita. « Io sono Francese, replicò con baldanza il guerriero, e la mia » famiglia è una delle più illustri; nel mio paese » c'è una chiesa, presso la quale coloro che vogliono » dar pruova del loro coraggio vanno ad aspettare, che alcuno si avanzi a propor loro un combattimento, e sappiate ch' io mi vi sono recato » più volte, senza che nessuno abbia ardito di » presentarsi dinanzi a me ». L'imperatore conobbe allora che quell' uomo era troppo superbo perchè si potesse sperar mai d' imporgli rispetto o timore, e dopo averlo accortamente lodato della sua valentia, lo congedò con molta gentilezza, preferendo di appigliarsi a tal partito, anzichè irritare quel barbaro.

Quel solo tratto, giovinetti cari, dee farvi comprendere qual fosse allora la rustichezza di quei baroni dell'Europa, per cui le battaglie erano un trastullo, e troverete naturale che Alessio fosse impaziente d' allontanare al più presto possibile siffatti ospiti dalla sua capitale. La maggior parte di essi consentirono, prima della loro partenza, di giurargli fede ed omaggio, ad eccezione però dell'altero Tancredi, il quale preferì di fuggire da Costantinopoli nascosamente e senza seguito, piuttosto che assoggettarsi a quell'obbligazione. Pochi giorni dopo i vascelli dell' imperatore trasportarono i Latini sulla riva asiatica del Bosforo, dove egli ben si guardò dal seguirli, lusingandosi di raccogliere colla sua destrezza il frutto delle vittorie che andavano ad ottenere a prezzo del loro sangue, o forse che la sciabola dei

Turchi lo liberasse in breve da quegl' importuni ausiliarii.

## Gerusalemme liberata.

*Dall' anno* 1097 *all' anno* 1099.

Al tempo di cui vi parlo, cari giovinetti, erano già passati trecento anni, dacchè, per quelle medesime rive dell' Asia Minore a cui avevano approdato i crociati, un esercito di guerrieri europei si era altresì incamminato alla conquista d'uno de' più possenti regni, e voi certo non avete dimenticato ciò che la Storia Greca racconta d' Alessandro il Grande e delle sue vittorie sopra i Persiani. Or bene! per avanzarsi verso la Palestina, conveniva che i Cristiani traversassero quasi i luoghi medesimi, già illustrati dalle vittorie del re di Macedonia, e che i fiumi, le montagne, le terre, già corse da' suoi eserciti fossero insanguinati da nuove battaglie. Qui era il Granico, ove per la prima volta i Macedoni si cimentarono coll' esercito di Dario; colà scorreva il Cidno, quel fiume trasparente e gelato, ove l' imprudenza d' Alessandro gli sarebbe riuscita fatale senza l'abilità del medico Filippo; poco lontano vedevasi Isso, celebre per la sconfitta del re di Persia: ma debbo dirvi che tali rimembranze non avevano nessun allettamento pe' crociati, i quali per la maggior parte erano ignorantissimi, e più occupati della santità della loro impresa, che non de' grandi avvenimenti successi ne' luoghi per cui passavano.

Fino da' loro primi passi nelle pianure della Bitinia, quell' antico regno del traditore Prusia, il quale volle dar Annibale in poter dei Romani, come vi ho raccontato in un altro libro, i Latini si videro venire incontro alcuni degli sventurati compagni di Pietro l' E-

remita, fuggiti quasi per prodigio dalle persecuzioni de' Turchi, gli uni coperti d'orribili ferite, altri vestiti di luridi cenci, di cui i Musulmani avevano sdegnato di spogliarli. Tutti raccontavano piangendo a'cavalieri gli infortunii, da cui erano stati tribolati; essi mostravano loro ad ogni passo avanzi di bandiere o d'armature spezzate, e l'orrendo spettacolo di monti d'ossa umane, già imbiancate dal sole, che i barbari avevano lasciato sulla strada insepolte, per incutere spavento ai Cristiani, i quali osassero seguire l'esempio dei primi crociati.

Ma quella deplorabile vista ad altro non valeva che a destare ne' guerrieri latini il desiderio di trarre una solenne vendetta di tanti mali, essi erano impazienti di venire alle mani cogl'infedeli, e si dolevano di non averli ancora incontrati, quando sotto le mura di Nicea, ove Solimano aveva lasciato sua moglie e i suoi figli, la impazienza loro fu soddisfatta, poichè il sultano era quivi accorso per difendere la sua capitale, alla testa d'un formidabile esercito. Una sanguinosa battaglia si appiccò dunque in quel luogo, ove a mal grado degli sforzi de' Musulmani, la vittoria rimase a' Cristiani; ed il possesso di Nicea stava per esserne il prezzo, quando il perfido Alessio, essendo riuscito ad introdurre in quella città un destro emissario, seppe persuadere gli abitanti d'inalberare lo stendardo greco, per sottrarsi alla vendetta de' crociati. Questi, ruggendo di rabbia, videro così sfuggirsi di mano la ricca preda che desideravano, ed il traditore Alessio approfittò del primo trionfo della crociata.

Però Solimano non aveva ancora rinunziato alla speranza di salvare il suo regno di Rum dall' invasione de' guerrieri d'Europa, ed un nuovo esercito musulmano, rinforzato da parecchie

tribù di Turcomanni, che il sultano aveva chiamato in suo aiuto, si gettò all'improvviso sui Cristiani, e sparse il disordine nelle loro schiere. Quel nuovo combattimento successe presso una piccola città d'Asia chiamata DORILEA, ed anche in esso, la mercè dell'intrepidezza di Tancredi e di Goffredo di Buglione, il vantaggio fu pe' crociati; benchè, a dire il vero, quella vittoria costasse la vita ad un gran numero dei loro più valenti cavalieri, fra quali, per non nominarne altro che uno, fu compreso eziandio l'orgoglioso Roberto di Parigi. Allorchè fu recata la nuova della sua morte ad Alessio, questi non potè trattenersi dal dimostrare la sua gioia, dicendo ch'essa era stata il giusto castigo dell'arroganza di quel barone.

Da quel momento il sultano di Rum, vedendosi sforzato a trasferire la sede del suo impero in un'altra città dell'Asia Minore detta ICONIO, rinunziò all'idea di dare nuove battaglie ordinate; ma, alla testa d'una grossa truppa di cavalieri arabi, di cui sapete quanto è grande la celerità e la leggierezza, devastò tutto il paese che i crociati dovevano traversare per recarsi in Palestina, distrusse le messi, arse le città ed i villaggi che non poteva difendere, otturò i pozzi, e cangiò così quella contrada, la più florida dell'Asia, in un arido deserto, ove la fame, la sete, i disagi d'ogni genere, e le malattie che ne sono conseguenza, s'unirono a tribolare i Cristiani. In mezzo a quelle miserie d'ogni sorta, Goffredo di Buglione ed il suo esercito varcarono il Tauro, una delle principali catene di montagne dell'Asia Minore, e giunsero finalmente dinanzi ANTIOCHIA, capitale della Siria, di cui ho avuto occasione di parlarvi nella Storia Romana, raccontandovi la morte di Germanico. Colà nuovi combattimenti aspettavano ancora i crociati, poichè gli emiri della Persia

tentarono di difendere contr'essi quell'importante città.

Allorchè studierete libri più dotti di questo, cari miei giovinetti, vedrete dopo quante fatiche, prodezze e patimenti quasi incredibili, i Latini riuscirono finalmente ad impadronirsi di quella città, che apriva loro la strada della Palestina. Boemondo, il quale, in mezzo a tanti valorosi s'era tuttavia fatto grandemente distinguere pel valor suo, ricevette in premio delle sue geste il possesso di quella città ed il titolo di principe d'Antiochia, mentre Baldovino, fratello di Goffredo di Buglione, diveniva principe di Edessa, capitale della Mesopotamia, di cui si parla così spesso nella Storia Sacra, e che l'Eufrate separava dalla Siria.

Non era egli, miei cari, uno spettacolo maraviglioso il vedere que' cavalieri francesi, o normanni appropriarsi troni nelle più ricche provincie dell'antico impero d'Assiria? Quando si ricorda di quanti avvenimenti quei luoghi erano stati campo fin dai tempi più rimoti, non è ella una cosa affatto straordinaria che quelle nazioni, ancora ignote pochi secoli prima, disponessero così a lor piacimento delle corone dell'Asia, e che la stirpe degli avventurieri di Normandia regnasse ad un tempo sulla Puglia, sulla Sicilia, sull'Inghilterra, ed in fine sulle rive dell'Eufrate, i cui popoli si vedevano con sorpresa soggetti a que' nuovi padroni?

Se non che, a misura che i crociati si accostavano alla Palestina, oggetto di tutti i lor voti, disagi sempre crescenti aumentavano più ancora la lor impazienza. Gerusalemme, la città santa, la città ove Gesù Cristo aveva patito la morte per riscattare i peccati degli uomini, pareva loro il termine ed il rimedio di tutti i lor mali; e pure ogni passo che facevano sull'arido suolo della Siria era contrassegnato da nuove

miserie. Di tutta quella turba di cavalieri, che formavano la principal forza del loro esercito quand'essa aveva passato il Bosforo, alcuni erano periti nelle battaglie o in conseguenza degli stenti e delle malattie, altri camminando a piedi come i frombolieri e gli arcieri, specie di soldatesca che prima essi dispregiavano, erano oppressi dal peso delle lor armi; le lunghe lor lance erano divenute inutili nelle lor mani, i colori delle loro bandiere e de' loro scudi erano quasi spariti: moltissimi viaggiavano montati sopra buoi o sopr' asini; e Goffredo di Buglione medesimo era stato ridotto a pigliare in prestito un cavallo. La stanchezza, la mancanza d'acqua, l'ardente caldo del clima, la morte sotto tutte le forme, diradavano ogni giorno le schiere di quell' esercito, ch' era sembrato sì formidabile all' imperator di Costantinopoli; e senza la prossima speranza di veder Gerusalemme, la maggior parte de'crociati avrebbero preferito di seppellirsi nelle sabbie della Siria, anzichè sopportare più lunghi dolori. Molti Latini tentarono anche, disertando, di tornare indietro, nella lusinga di sfuggire alle orrende calamità che gli opprimevano; ma il maggior numero di quei fuggiaschi furono uccisi da' Turchi, o ricondotti a forza nel campo dei crociati. Fra questi ultimi ci fu l'eremita Pietro medesimo, il quale avendo cercato di ritornare a Costantinopoli, fu raggiunto da Tancredi, e forzato a giurare pubblicamente di non abbandonar l'impresa, di cui era stato il primo autore. In fine, dopo sì duri stenti, dopo faticose camminate lungo le sponde del mare, nelle quali i Cristiani avevano consumato le ultime loro forze, si sparse una sera d'improvviso nel loro campo la voce che col tornar dell' aurora avrebbero potuto contemplare quella terra di Sionne, illustrata da' salmi del re Davidde e dalle memorie de' primi Cristiani. I la-

tini passarono quella notte in un pio raccoglimento; un religioso silenzio regnò fra loro, ed ognuno si preparò colla preghiera ad accostarsi con rispetto al luogo del martirio di Gesù Cristo.

Ma quando il giorno riapparve, e dall'alto delle montagne, su cui si erano fermati, i crociati videro sorgere dinanzi a' lor occhi, umidi di lagrime, quella città, per veder la quale avevano affrontato tanti pericoli, ed a cui tanti dei loro compagni non avevano potuto giungere, un solo grido uscì ad un tempo da tutte le bocche. *Gerusalemme! Gerusalemme!*... esclamavano e i capitani ed i soldati: ed a questo grido univano col medesimo fervore quell'altro, che avevano proferito per la prima volta a Clermont: *Dio il vuole! Dio il vuole!*

A quella vista, gli uni escono in trasporti d'allegrezza; altri stemprandosi in pianto, si gettano ginocchioni, e baciano divotamente la polvere su cui pose i piedi il Salvatore del mondo; questi si avanzano a piedi nudi per rispetto a quella terra santa: quelli mandano gemiti, pensando che la tomba di Cristo è in potere degl'infedeli, i quali l'oltraggiano: in tutto l'esercito risuonano voci confuse, discordi, grida di gioia, singhiozzi, tutti i linguaggi in somma in cui l'uomo può significar ciò che sente. In quel momento, miei cari, se i Turchi si fossero gettati addosso a quell'esercito in disordine, ben avrebbero trovato molti Cristiani preparati a ricevere il martirio, ma neppur un soldato pronto a combattere.

Ma mentre i crociati, in preda ad un entusiasmo ch'è impossibil descrivere, si lasciavano dominare da affetti sì diversi ed ardenti, un cavalier solo s'arrampicava a fatica sul MONTE DEGLI ULIVI, vicino a Gerusalemme, quel celebre monte, ove Gesù Cristo passò la notte in orazione prima d'esser dato in mano de' car-

nefici, come si legge nell'Evangelio: egli era il normanno Tancredi, pio al pari che intrepido; il quale, dalla cima di quella santa montagna, contemplava a' primi chiarori dell'alba il monte Golgota o Calvario, dove il Redentore fu crocefisso, e la cappella del Santo Sepolcro, ed il tempio di Salomone, trasformato in moschea dal califfo Omar. Il guerriero, tutto immerso nella sua ammirazione era ancora prostrato dinanzi la città santa, allorchè cinque soldati musulmani, i quali stavano a guardia della montagna, l'assalirono d'improvviso, e se Tancredi non avesse tosto sguainata la spada, sarebbe certo perito sotto a'lor colpi; ma il suo braccio non aveva perduto nulla del suo vigore; e mentre coloro si tenevano sicuri di dargli la morte, ei la toglieva invece a tre di essi, e costringeva gli altri due a fuggire. Il normanno discese quindi verso i suoi i quali, a mal grado de'loro trasporti, s'inquietavano già della sua assenza.

Codesto esempio di valore dato da Tancredi non era, miei cari, se non il foriero di quelli, che l'esercito cristiano tutto intero dar doveva sotto le mura di Gerusalemme; ed io non posso dirvi di quanta forza ed intrepidità fecero mostra que' guerrieri, i quali poco prima parevano sfiniti dalla fatica, per impadronirsi di quella famosa città, di cui i Musulmani contrastarono loro il possesso con tutto il coraggio della disperazione. Vi basti sapere che, dopo quaranta giorni di pugna, i crociati che avevano fatto sforzi sovrumani per penetrare in Gerusalemme senza poter riuscire nell'intento, cominciavano a perdere il coraggio, e che già accusandosi l'un l'altro, come avviene quasi sempre nelle imprese sfortunate, di mancar di perseveranza, minacciavano di ritirarsi e di rinunziare allo scopo tanto desiderato,

allorchè un eremita, il quale viveva da lunghi anni sopr' una montagna vicina, scese in mezzo al loro campo, ove già dominavano il disordine e lo scoramento, per indurli a fare un ultimo assalto, vale a dire, a far pruova un'altra volta de' mezzi di cui già avevano usato invano tante volte; ma prima quel santo vecchio, rappresentando loro che i Cristiani debbono innanzi ad ogni altra cosa adempiere esattamente i doveri della lor religione, gli esortò a rendersi degni, colla preghiera, delle grazie che Dio loro concederebbe, se facesse finalmente cadere dinanzi a loro le mura di Gerusalemme.

In quel tempo, miei cari, i Cristiani, quando avevano commesso qualche gran peccato, lo espiavano con penitenze pubbliche e dolorose, si vestivano di sacchi di tela grossa, che si chiamano Cilizi, lo stropiccio de' quali soltanto bastava a scorticare la pelle più dura; non si coricavano se non sopra le pietre e le spine, e per giunta rimanevano più giorni senza prendere nessun cibo, non cessando mai in mezzo a que' martirii, di pregar Dio, e d'implorare la sua misericordia.

Come anticamente gl'Israeliti intorno a Gerico, i capi ed i soldati crociati fecero parecchie volte il giro delle mura di Gerusalemme, cantando inni, e facendo rimbombar l'aria del suono delle trombe e degli altri strumenti bellici, che si cominciava allora ad usare negli eserciti europei; ma Dio non si degnò quella volta di far il miracolo che Giosuè aveva ottenuto, ed i crociati non videro cadere neppure una pietra dalle muraglie che assediavano.

Se non che, quella processione, in cui i cavalieri ed i principi davano eglino stessi l'esempio della pietà e del raccoglimento, produsse un grand'effetto su quegli uomini semplici e sinceramente divoti; essa rese loro la fiducia ne' lo-

ro capi, che avevano perduta, e fece tornar la concordia fra essi; coloro che avevano avuto insieme qualche contesa si abbracciarono, tutti i risentimenti furono obbliati, ed ognuno pensò soltanto a cooperar degnamente al buon esito dell' assalto che si preparava.

In fatti, il dì seguente, allo spuntare dell'alba, allorchè i crociati portando seco lunghe scale salirono su per le mura di Gerusalemme, inanimati dall'esempio di Goffredo e di Tancredi, i Turchi, assaliti da tutte le parti, si videro costretti ad abbandonare i bastioni, ed a cercare un rifugio nella moschea d'Omar, dove i vincitori, riscaldati dal trionfo, li sterminarono tutti dal primo all'ultimo. Il sangue corse a rivi in Gerusalemme, come al tempo in cui l'imperator Tito si era reso padrone di quella capitale, e la vittoria de' crociati fu contraddistinta da una spaventosa carnificina.

Quand' ecco, in mezzo a quelle stragi, i Cristiani che abitavano in quella grande città si recano incontro a' lor fratelli d' Occidente, chiamandoli loro liberatori; l' eremita Pietro, che molti fra essi riconoscono per averlo veduto pochi anni prima fra' pellegrini, diviene lo scopo del loro entusiasmo e della loro riconoscenza; essi gli baciano con rispetto il lembo della veste, gli raccontano tutti i mali che patirono dacchè egli gli aveva visitati, e coloro che non l' avevano ancora veduto si maravigliano che Dio abbia scelto quel povero vecchio per levare in armi tante nazioni e liberare la Palestina.

Frattanto il pio Goffredo, che solo fra tutti i crociati non aveva voluto spargere senza necessità neppur una goccia di sangue umano, entrato appena nella città santificata dalla morte di Gesù Cristo, si era spogliato delle sue armi, e co' piedi scalzi, seguito da tre soli servi, si era recato nella cappella del Santo Sepolcro, ove si

prostrava col maggior rispetto. La voce della divozione del lor capitano giunse agli orecchi de' crociati, mentr'essi attendevano a commettere le loro stragi; e tosto sospendendole, quegli uomini crudeli si lacerano le vesti, si picchiano il petto e la fronte in segno di pentimento, e s'avviano anch'essi, sciogliendo cantici, verso la venerabile tomba. Così, miei cari, quei soldati, che avevano versato tanto sangue, passarono in pochi istanti dal furore alla più ardente pietà, e al vedere il loro aspetto contrito e raccolto, si sarebbe detto ch' essi uscissero da un lungo ritiro, piuttostochè da un orribil macello di gente umana.

Per mala sorte, lo sterminio de' Musulmani di Gerusalemme non era se non sospeso, e a mal grado degli sforzi di Goffredo, di Tancredi e di Raimondo, che si adoperano invano per sottrarre quegl' infelici alla furia d' una soldatesca sfrenata, i crociati, degnissimi veramente del nome di barbari, che lor davano i Greci di Costantinopoli, si lordarono del sangue di tutti gli abitanti Ebrei o Maomettani di quella città, dove Gesù Cristo aveva perdonato a' suoi uccisori. Potete da ciò giudicare, giovinetti miei, qual fosse in quel tempo la ferocia delle nazioni dell'Europa, le quali in nome di una religione, il cui primo precetto è la carità, spietatamente trucidavano non solo i Musulmani, ma ancora le donne ed i fanciulletti, che cadevano nelle lor mani.

Dopo que' terribili fatti, i vincitori si divisero le spoglie delle loro vittime: ogni soldato, ogni cavaliere, ogni barone s' impadronì d'una casa o d' un palazzo a suo piacimento, e si vedeva a ciascuna porta una lancia, uno scudo, od una bandiera, i quali indicavano che qualche Latino se n' era impossessato. Tancredi ebbe per parte sua le lampade d' oro e d' argento,

come pure gli ornamenti d'ogni specie che conteneva la gran moschea d'Omar, la quale fu subito trasformata in chiesa, ed il cavaliere normanno divise le sue ricchezze con Goffredo, ch'egli aveva scelto per suo signore.

Pochi giorni dopo la presa di Gerusalemme, i crociati risolvettero di comune accordo di rialzare il trono ch'era stato già occupato da Davide e da Salomone. La scelta di tutti i baroni cadde su Goffredo di Buglione, il quale, in mezzo a tante fatiche ed a tanti disagi, non aveva cessato di dare all'esercito cristiano l'esempio di tutte le virtù; ma quel generoso guerriero, accettando la sovranità di Gerusalemme, che si stendeva presso a poco su tutti i paesi, che avevano anticamente appartenuto agli antichi regni d'Israele e di Giuda, rifiutò il titolo di re, e non volle se non quello di custode del Santo Sepolcro, dicendo che non conveniva a nessun uomo porsi in capo un serto reale, dove Gesù Cristo aveva portato una corona di spine.

I primi giorni del regno di quell'uomo illustre furono contrassegnati da una nuova battaglia de' crociati contro le soldatesche del califfo fatimita d'Egitto, il quale aveva mandato contr'essi un formidabile esercito; ma essendosi la vittoria dichiarata in favor de' Cristiani, parve che ogni pericolo fosse cessato pel nuovo regno di Palestina, ed il maggior numero de'Latini, paghi d'un trionfo a sì caro prezzo acquistato, ed offuscato da tante crudeltà, si posero in cammino per ritornare in Europa, carichi delle spoglie dell'Oriente. Non rimasero presso Goffredo, per la custodia della Terra Santa, se non trecento cavalieri e duemila soldati, col valoroso Tancredi, il quale volle vivere e morire ne' luoghi ove si era coperto di tanta gloria; nuovi guerrieri si unirono a questi, e divennero in breve formidabili a' Musulmani. I primi

furono i frati spedalieri di Gerusalemme, che divenuti monaci insieme e soldati, fecero voto di vivere e morire per la difesa del Santo Sepolcro; poi altri religiosi militari fecero il medesimo, e siccome si erano specialmente dedicati alla guardia del tempio, così fu loro imposto il nome di **Tempieri**, sotto il quale divennero in progresso celeberrimi in Europa. Allorchè imparerete la storia di Francia, vedrete qual fu la trista sorte di que' monaci di nuova specie, ad esempio de' quali s' istituirono in varii paesi, altri ordini di cavalleria, il cui scopo era quello di fare una guerra a morte agl' infedeli ed ai nemici del nome cristiano.

La crociata predicata da Pietro l' Eremita, e terminata sotto la condotta di Goffredo di Buglione, fu la prima e la più ragguardevole delle imprese di tal genere, fatte dalle nazioni d'Occidente in varii tempi del Medio Evo; ma men che cent' anni dopo la fondazione del nuovo regno di Gerusalemme, essendo quella città ricaduta in potere de' Musulmani, tutti gli sforzi tentati poscia da alcuni imperatori della Germania e da alcuni re di Francia per ritoglier loro la Palestina, rimasero senza effetto, e benchè la maggior parte di que' principi vi avessero acquistato una gran gloria, tuttavia, dopo tre secoli circa di tentativi infruttuosi, i popoli dell' Europa rinunziarono affatto a quelle spedizioni lontane e pericolose.

## Venezia, Genova e Pisa.

*Dall' anno* 1099 *all' anno* 1135.

C' è in Italia, in fondo al golfo Adriatico, di cui potete facilmente vedere il sito in una carta geografica, una città che non somiglia a nessun' altra del mondo; essa è tutta quanta fab-

bricata sul mare, e composta d'una quantità d'isolette, insieme congiunte per mezzo di ponti, o sparse per le acque che la circondano, alle quali si dà comunemente il nome di Lagune.

Le mura delle case, de' palazzi, delle chiese, e degli altri edifizii di cui ella è piena, sono per la maggior parte battute dalle onde tranquille de' canali, che dividono le sopraindicate isolette, e sopra i quali si vedono scorrere certe leggiere barchette chiamate Gondole, dipinte di nero, e condotte con molta destrezza da uno o più remiganti. La città di cui vi parlo, miei cari è Venezia, fondata anticamente da quegl' Italiani, che, come vi ho narrato non è gran tempo, si erano sottratti fuggendo all' invasione degli Unni e dei Longobardi.

Or bene! quella Venezia, a cui non si poteva giungere da nessuna parte se non in barca, divenne in breve pel suo commercio e per l' industria de' suoi abitanti una delle città più ricche e più floride del mondo; ma siccome non sapete forse esattamente ciò che vuol dire commercio, tenterò di darvene un' idea.

Ne' tempi più antichi, giovinetti miei cari, non era stato ancora inventato l' uso delle monete, con cui è ora tanto facile procacciarsi tutto ciò ch' è necessario; ma fra' primi uomini, come avete veduto nella Storia Sacra, gli uni si diedero a coltivare la terra per raccoglier messi, mentre altri si dedicarono interamente alla custodia delle greggi, od alla caccia degli animali selvaggi.

Allora l' agricoltore, che non aveva abito per coprirsi, andava a trovare il cacciatore od il pastor suo vicino, e gli offeriva di cangiare una certa quantità di grano contro una pelle di bestia, od alquanta lana di pecora o di montone. Il mercato si conchiudeva facilmente fra que-

gli uomini, poichè tutti e due ci trovarono il loro vantaggio, ed il coltivatore de' campi si rallegrava d'avere una buona veste per l'inverno, mentre il cacciatore od il pastore era contento d'avere un poco di grano, che doveva provvederlo di cibo per una parte dell'anno. Que' due uomini, miei cari, erano senza saperlo mercadanti, il che vuol dire che facevano insieme commercio.

Ma non bastava pel cacciatore o pel pastore aver grano con cui nudrirsi, nè per l'agricoltore possedere la lana od una pelle di bestia per preservarsi dal freddo; era altresì necessario che quel grano fosse ridotto in farina per farne il pane, e che quella pelle fosse disseccata e conciata in modo da essere conservata.

Quindi alcuni uomini ingegnosi trovarono in breve il modo di macinare il grano, non già da principio con mulini, come si fa al presente, ma bensì stritolandolo fra due pietre. Altri inventarono la maniera di conciare le pelli, di filar la lana, e di tesserne forti panni. Codesti uomini non furono soltanto mercadanti, benchè ricevessero anch'essi per ricompensa del loro lavoro pelli di bestie, lana o grano; ma si diede loro il nome d'artigiani o d'operai, e l'officina ove parecchi di essi si unirono per attendere alla lor arte fu chiamata una manifattura.

Converrà dunque, che non vi dimentichiate, giovinetti miei, che colui il quale cangia i prodotti delle sue terre, delle sue mandre o della sua caccia con altre robe è un mercadante, e l'altro che unisce nella sua officina parecchi artieri per filar la lana, conciar le pelli o tessere panni è un manifattore. Tal genere di commercio fu dunque il primo di tutti, e finchè s'inventò il denaro, il quale non è altro che un mezzo di facilitare i cambi, fu il solo che si conoscesse.

Ora, siccome tutt'i paesi non danno gli stessi prodotti, tutt'i popoli non si dedicano neppure allo stesso genere d'industria e di lavoro; e potete ricordarvi che le carovane d'Egitto e di Siria, le quali si recavano alla Mecca, andavano a cangiarvi l'oro, i tappeti ed i ricchi tessuti di seta co' profumi dell'Yemen e le perle del golfo Persico.

Al tempo della prima crociata, non ci era in Europa nessun paese ove si sapesse fabbricare con qualche bravura la maggior parte delle cose di prima necessità. Onde l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Italia stessa non contavano se non un piccol numero di manifatture, nelle quali si facevano stoffe di lana o di tela comune. Gli uomini e le donne stesse più doviziose in quasi tutte le città italiane, non portavano se non vestiti di panno il più rozzo, e non avevano per calzatura altro che pesanti zoccoli di legno. A' tempi di Carlomagno, alcune città soltanto del suo impero, ove gli abitanti erano più laboriosi o più ingegnosi, erano riusciti a fare spade, elmi e scudi allora molto stimati; ma i Francesi, i Tedeschi, gl'Inglesi, i Normanni, tutti occupati di guerre e saccheggi, non pensavano punto al commercio, di cui non valutavano i vantaggi. In Oriente, per lo contrario, la suntuosità ordinaria de' popoli dell'Asia aveva fatto fiorire parecchie fabbriche di stoffe di seta, di magnifici tappeti e di moltissime cose preziose, che le nazioni occidentali erano ancora ben lungi dal conoscere o pregiare.

Se non che, gli abitanti di Venezia, per la maggior parte marinai ed artigiani, avevano cominciato, ad esempio di quelli d'Amalfi, a spedire vascelli a Costantinopoli per portarvi sale, che la lor situazione sull'Adriatico permetteva loro di raccogliere facilmente (poichè il sale non

è altro che l'acqua marina arsa dal sole in luoghi che si chiamano saline), e ne riportavano in cambio seta, gemme, incenso, pepe, cannella ed altri aromi dell'India e dell'Arabia. In pari tempo, essi fondavano nella loro città manifatture di tessuti ed altre robe, ed in breve poterono reggere al paragone di quelle dell'Oriente, e ad essi appunto si attribuisce l'invenzione del modo di fondere le campane, l'uso delle quali era stato fino allora sconosciuto. In progresso Venezia acquistò un'immensa celebrità per la sua fabbrica di specchi, i quali fecero in breve dimenticare que' piccoli d'argento o di ferro brunito, di cui si servivano gli antichi popoli. Così, mentre l'Europa intera era ancora quasi barbara, quella città, edificata in mezzo alle acque, l'esistenza medesima della quale era una maraviglia del lavoro dell'uomo, divenne una specie d'immensa officina, ove si perfezionarono tutte le invenzioni proprie a render la vita agiata e gradevole. La coltura del gelso bianco, che il normanno Ruggero Guiscardo portò in Sicilia, fu anch'essa una sorgente di ricchezze, non solo per Venezia, ma ancora per tutta l'Italia, ove l'introduzione di quell'utile albero e l'educazione del baco da seta resero comuni i prodotti preziosi, che prima si andavano a cercare con grandi spese sulle rive dell'Asia Minore.

Oltre a Venezia ed Amalfi, di cui v'ho parlato nella storia de' Normanni, altre due città dell'Italia avevano, intorno al medesimo tempo, acquistato per mezzo del commercio grandi ricchezze ed una vera potenza. Quelle città erano Genova e Pisa, ambedue situate sul mar Mediterraneo, e note in Oriente pe' loro numerosi vascelli, i quali recavano a tutte le nazioni d'Europa i prodotti dei varii climi. La Fiandra, una delle antiche provincie delle Gallie, appar-

tenente allora all'impero di Germania, vedeva le navi dei Genovesi e de' Pisani portarle i grani della Sicilia, i legni d'Italia, i tappeti di Costantinopoli, in cambio delle sue tele di lino, che hanno anche al presente una giusta rinomanza, e Venezia, Genova e Pisa erano divenute in certo modo vasti magazzini pel commercio del mondo intero.

Se non che i mercadanti di quelle tre città, sul principio uniti da interessi comuni, erano alla fine divenuti gelosi, e poco dopo nemici accaniti gli uni degli altri. Ognuna di esse si sforzava di vincere le sue rivali colla magnificenza, e collo splendore de' monumenti. A Venezia s'innalzava oltre a moltissimi altri edifizii superbi, la suntuosa cattedrale di S. Marco, uno de' quattro Evangelisti, e protettore de' Veneziani, che si suol rappresentare con un leone alato al fianco; quella vasta chiesa è piena di stupendi mosaici, di colonne di varii marmi preziosi, e d'una gran quantità di suppellettili ed ornamenti ricchissimi. Il leone di S. Marco, con cui i Veneziani figuravano la forza della loro repubblica (poichè Venezia non aveva re), era scolpito su tutti i monumenti, e dipinto sulle loro bandiere. Una vasta piazza edificata nell'isola di Rialto, una delle più larghe su cui sorge quella città singolare era a dir così il Foro di Venezia, e in esso il popolo, come già quello di Roma, si adunava per eleggere i suoi magistrati, il principale dei quali portava il titolo di Doge.

Genova e Pisa erano anch'esse repubbliche, ambedue egualmente celebri per lo splendore de'loro edifizii. Genova pe' suoi palazzi di marmo bianco, i vasti suoi depositi di mercanzie ed il suo arsenale, ove erano raccolti tutti gli strumenti necessarii alla navigazione; Pisa pel suo porto, pel suo cimitero, noto ora sotto il

nome di Campo Santo, ed in ispecie per la sua magnifica Torre inclinata, abbellita da più che trecento colonne di diversi colori, e così nominata a motivo della sua inclinazione straordinaria, la quale fa credere a coloro che la veggono per la prima volta, ch'ella sia vicina a cadere.

Quelle tre repubbliche italiane, benchè fossero rivali l'una dell'altra, avevano ottenuto da lungo tempo dagl'imperatori greci la permissione di fare tutto il commercio del loro impero dell'Occidente, ed un gran numero di mercanti Veneziani, Pisani e Genovesi si erano accasati a Costantinopoli, dove abitavano un solo quartiere detto Pera o Galata. I Greci, ch'erano dediti anch'essi al commercio, ma sdegnavano d'andar a trafficare eglino stessi co'popoli dell'Occidente, che trattavano ancora da barbari, aprivano con piacere a quegli stranieri i lor porti, ove il commercio attirava altresì i mercanti Arabi, ed anche gli Ebrei, allora rispinti e perseguitati in quasi tutti i paesi cristiani. I vascelli delle repubbliche d'Italia solcavano dunque del continuo il Mediterraneo ed il mare Adriatico, ed i negozianti d'Amalfi videro con apprensione i progressi di quelle nuove città, alle quali essi primi avevano additato le vie della ricchezza mercantile.

Dal canto loro, i Pisani, più vicini e quindi più gelosi di quella città che non i Veneziani ed i Genovesi, vedevano con invidia la prosperità degli Amalfitani, i quali in occasion d'una guerra, avevano avuto l'imprudenza di dichiararsi contro Ruggero, re di Sicilia, di cui Pisa era amica. Approfittando di tal congiuntura, i Pisani spedirono contro Amalfi un gran numero di soldati, imbarcati sopra vascelli a' quali si dava allora il nome di galere; e

quella flotta, essendosi impadronita di quella sventurata città, la ruinò per modo che d'allora in poi ella non potè più riaversi da quel disastro. I mercanti di Amalfi, i cui magazzini erano stati dati in preda alle fiamme ed al saccheggio, abbandonarono un soggiorno, che la gelosia de' vicini aveva reso loro insopportabile, e andarono a portare nelle altre città d'Italia la lor industria, e gli avanzi delle loro ricchezze.

Mentre i Pisani, accaniti contro i vinti e assetati di rapine, portavano via da ogni casa quant'ella conteneva di più prezioso, un soldato trovò per accidente un rotolo di pergamena scritta (specie di carta fatta di pelle, ch'era stata sostituita agli antichi papiri d'Egitto), e lo raccolse, certo perchè non gli capitò in mano altra cosa che più lo allettasse, poi, senza darsi neppure la briga di esaminare ciò che egli contenesse, lo portò a Pisa, dove, passando di mano in mano, venne finalmente in quelle d'un uomo erudito di quella città, il quale, svolgendo con gran cura il manuscritto, scoperse le Pandette di Giustiniano, vale a dire la raccolta delle leggi romane, che quell'imperatore aveva fatto stendere, come vi ho raccontato. Da lunghi anni quel Codice era andato smarrito, come accadeva frequentemente in quel tempo, nel quale un gran numero di libri rari, scritti a mano, furono perduti o distrutti. Il dotto, che aveva scoperto le Pandette, s'affrettò di portarle a' magistrati di Pisa, i quali, avendone fatto fare parecchie copie, diffusero quel codice prezioso fra' popoli dell'Italia, e il fecero poi conoscere in Francia ed in Germania, ove in pochi anni le leggi romane ingentilirono i costumi che i barbari avevano introdotto in que' varii paesi.

Ora, conviene che sappiate, miei cari, che

presso tutti i popoli d'origine germanica e teutonica, Franchi, Borgognoni, Goti, Sassoni, Lombardi, i quali avevano fatto parte dell'antico impero romano, si usava che quando due uomini credevano d'aver motivo di lagnarsi un dell'altro, eglino si presentassero dinanzi il lor barone per accampare le proprie ragioni, ed assoggettarsi al suo giudizio; ma quel signore, che il più delle volte non era altro che un gagliardo guerriero, e non sapeva nè leggere nè scrivere, ordinava che i due contendenti venissero a battaglia in sua presenza, finchè uno di essi rimanesse morto sul campo, o si confessasse vinto, e si riputava che la ragione fosse sempre dalla parte del vincitore. A questa crudel maniera di render giustizia si dava il nome di Duello Giudiziario, perch'egli era ordinato dal giudice. I baroni ed i cavalieri si battevano in tali incontri colla lancia e colla spada come in guerra; ma i servi o villani non dovevano servirsi d'altre armi che del bastone, con cui si davano colpi spesso mortali. La scoperta delle Pandette di Giustiniano, la quale fece conoscere alle nazioni di Europa le forme osservate da'Romani nell'amministrar la giustizia, distrusse quasi affatto i costumi barbari, a cui esse si erano fino allora attenute; e quando leggerete altre storie, vedrete quali furono le conseguenze di tal cangiamento, che cominciò a rendere gli uomini meno feroci avvezzandoli a preferire il linguaggio della saggezza e dell'umanità, alle violenze della forza brutale.

## Isacco l'Angelo.

*Dall'anno* 1135 *all'anno* 1204.

Non eran passati ancora cent'anni, dacchè il regno di Palestina era stato ricostituito dai

primi crociati, allorchè Gerusalemme, Antiochia, Edessa e la maggior parte delle provincie che i Cristiani avevano conquistato in Asia, ricaddero in potere de' Musulmani. Un sultano turco, chiamato NUREDDIN, celebre tanto per la giustizia, quanto per la potenza, dopo avere scacciato dal trono i califfi fatimiti d'Egitto, piantò in tutta quella contrada il vessillo nero degli Abbassidi in luogo dello stendardo verde de' figliuoli d'Alì, e SALADINO, suo successore, il quale univa alle virtù d'un cavaliere cristiano tutta l'energia d'un barbaro, fu quello che pose fine al regno, di cui Goffredo di Buglione era stato fondatore. GUIDO DI LUSIGNANO, ultimo re cristiano di Gerusalemme, cadde egli medesimo in poter del sultano, il quale, dopo averlo trattato con dolcezza, acconsentì a rendergli la libertà, mediante un grosso riscatto.

Allorchè la nuova della prigionia di Lusignano, e della presa di Gerusalemme da parte de' Turchi, giunse in Europa, una grande costernazione si sparse in tutti i paesi della Cristianità; ma due crociate, intraprese dagl'imperatori di Germania per liberare nuovamente quella città, non produssero nessun buon effetto per la difesa del Santo Sepolcro, ed erano già trascorsi dodici anni, senza che nessuno pensasse ad affrontare i pericoli d'un altro pellegrinaggio armato; allorchè un prete de' dintorni di Parigi, chiamato FOLCO DI NEUILLY, seguendo l'esempio di Pietro l'Eremita, indusse colle sue prediche parecchi baroni francesi a tentar di nuovo l'impresa.

In quel tempo, il doge di Venezia chiamavasi ENRICO DANDOLO; egli era un vecchio quasi cieco, il quale, a mal grado di tal crudele infermità e del peso di più che ottant' anni, conservava ancora in quell' età avanzata tutto l'ardore

della gioventù unito al vigore della virilità. I Veneziani, pieni di fiducia nella sua sperienza e nel suo coraggio, lo riguardavano come il più saldo sostegno della loro repubblica, divenuta a quel tempo più possente che non fosse mai stata, pel numero de' suoi vascelli, per quello de' marinai e de' soldati che manteneva, e per le immense ricchezze, che il commercio le aveva fatto acquistare.

Un giorno, in cui il doge Dandolo aveva convocato una grande assemblea del popolo nella piazza di S. Marco, sei cavalieri francesi, coperti delle loro armature, e colla croce rossa sulla spalla, apparvero in mezzo all'adunanza, e si posero ginocchioni piangendo.

« Signori Veneziani, disse ad alta voce uno
» di que' cavalieri, noi siamo venuti qui in no-
» me de' principi e de' baroni più possenti della
» Francia, per supplicarvi ad aver pietà di Ge-
» rusalemme, la quale è ricaduta in potere dei
» Turchi. Eglino sanno che voi siete i sovrani
» del mare, e ci hanno ordinato di venir a get-
» tarci a' vostri piedi, e di non rialzarci se pri-
» ma non ci abbiate promesso d'aiutarli a libe-
» rare la Terra Santa dal giogo degl' infedeli. »

Terminando queste parole, i sei cavalieri cominciarono di nuovo a sciogliersi in lagrime, ed in tutta l' assemblea risonò questo grido: *Vel concediamo! Vel concediamo!*

Il papa, che allora regnava a Roma, si chiamava Innocenzo III, egli era un uomo ardente e religioso, il quale, nella speranza d' armare tutta l' Europa contro i Turchi, mandò ambasciatori all' imperator di Germania ed a' re di Francia e d' Inghilterra per indurli a prender la croce; ma non ebbero se non rifiuti da parte di que' sovrani, e soltanto un buon numero di signori francesi ed italiani si accinsero a quella nuova guerra santa. In occasione di tal crocia-

ta, miei cari, non si vide già porsi in cammino da tutti i paesi d'Europa una disordinata moltitudine di pellegrini e pellegrine, simile a quella che era perito seguendo l'eremita Pietro. Questa volta per lo contrario ogni barone o cavaliere conduceva con sè una truppa di soldati bene agguerriti; ma siccome nessuno più ignorava i pericoli d'un sì lungo viaggio a traverso della Germania, dell'Ungheria e della Bulgaria, i nuovi crociati preferirono di chiedere a' Veneziani che li trasportassero in Oriente sui lor vascelli, insieme co' lor cavalli e le lor macchine di guerra, offerendosi a dar loro in compenso una certa somma di denaro, che ognuno di essi s'impegnava di pagar loro puntualmente. I Veneziani, prima pel desiderio di cooperare alla santa impresa, poi per ritrarre i grandi vantaggi che il passaggio d'un sì grand'esercito doveva loro recare, accettaron l'offerta; e Dandolo, il quale, a mal grado della sua vecchiezza, volle egli pure prender la croce, fece allestire un numero sufficiente di galere per tale spedizione, ed in oltre più che cento venti navigli di forma particolare, chiamati PALANDRE, per imbarcarvi i cavalli di quell'esercito.

La flotta veneziana aveva già sciolto le vele per la Palestina, e strada facendo aveva ridotto a obbedienza ZARA, città della Dalmazia che si era ribellata alla repubblica, quando un principe greco, chiamato ALESSIO L'ANGELO, dell'età di soli dodici anni, andò a presentarsi ai crociati, ed a narrar loro le sventure degli ultimi principi della famiglia dei Comneni, supplicandoli di dar loro aiuto.

Quel giovine Alessio, miei cari, era figlio d'un imperatore di Costantinopoli, detto ISACCO L'ANGELO, che uno de' suoi fratelli, uomo crudele al par che ambizioso, aveva balzato dal trono per salirvi in suo luogo. Non contento di ciò,

l' usurpatore ( è questo il nome che si dà a coloro , i quali s'impadroniscono d'una corona che loro non appartiene ) aveva avuto la barbarie di far cavare gli occhi al misero Isacco, e di chiuderlo in un profondo carcere, dove certo sperava che l' infelice non dovesse tardare a morir d' inedia e di disperazione. Quanto a suo nipote Alessio, il nuovo imperatore, commosso forse dalla sua leggiadria e dalla tenerezza della sua età, aveva ordinato ch'ei venisse educato alla sua corte, nella quale certo il faceva tener d'occhio con grandissima cura; ma il principino, il quale non poteva tollerar la vista di colui che aveva fatto tanto male al suo povero padre, e temendo senza dubbio che un egual sorte gli fosse riserbata quando fosse divenuto più grande, trovò il mezzo d' uscire dalla reggia travestito, ed essendo montato sopra un vascello ch'era nel porto di Costantinopoli, gli riuscì di giungere a Zara dove era raccolto l' esercito de' crociati.

La gioventù d' Alessio, le sue disgrazie, il dolor commovente ch' egli dimostrava pegli infortunii del suo genitore, ch'egli amava con tutto l' animo, trassero a pietà i buoni Francesi ed il venerabile Dandolo; e poichè quel coraggioso fanciullo, dotato d' una ragione affatto superiore alla sua età, ebbe loro promesso grandi ricompense se avessero voluto recarsi a Costantinopoli per discacciar l' usurpatore dal trono, e riporvi il cieco Isacco, tutti acconsentirono con premura a porgergli l'aiuto delle lor braccia e de' lor navigli, per non permettere che un sì orrendo misfatto rimanesse impunito.

Pochi giorni dopo, l' intera flotta de' Veneziani, che il vecchio Dandolo comandava egli stesso, veleggiò verso Costantinopoli, e presentò il più sorprendente spettacolo, che fosse mai stato visto in mare. Il doge non aveva trascurato nulla pel buon esito di quell'impresa; le sue palan-

dre, sulle quali era imbarcato un gran numero di cavalieri, i quali non avevano voluto separarsi da' lor cavalli di battaglia, solcarono maestosamente quel mare di cui i piloti veneziani erano peritissimi; sulle galere sventolavano i vessilli de' baroni francesi, i cui stemmi di tutti i colori splendevano al sole; lungo i fianchi dei navigli erano disposti gli scudi de' cavalieri, fra loro distinti da quelle figure bizzarramente colorite, che i loro antenati avevano scelto al tempo della prima crociata, poichè la maggior parte di que' guerrieri, erano discendenti de' prodi capitani che avevano combattuti i Turchi a Nicea, a Dorilea ed a Gerusalemme con Tancredi e Goffredo di Buglione. In parecchie navi erano posti sonatori, i quali facevano udire sinfonie militari per iscemar la noia di quella lenta navigazione, durante la quale que' guerrieri, mal telleravano l'ozio a cui erano condannati.

Alla fine, giovinetti cari, dopo parecchi mesi d'un tragitto penoso, e pericoloso per un sì gran numero d'uomini e di cavalli, in un tempo in cui l'arte del navigare era ancora assai lungi dall'essere perfezionata, la flotta de'crociati giunse nella Propontide. Colà Costantinopoli si offerse a' lor occhi maravigliati colle sue muraglie sormontate da alte torri, i palagi, le chiese, le cupole sfavillanti d'oro, le colonne, gli aquidotti, gl' innumerevoli suoi monumenti d'ogni specie. A quella vista, un grido d' ammirazione uscì da tutte le bocche; ma quando le navi si accostarono ad essa tanto da poter distinguere i suoi bastioni coperti di un'immensa quantità di soldati, le cui armi scintillavano al sole, non ci fu tra' Latini neppur un guerriero il quale non gettasse lo sguardo sulla sua spada e sulla sua lancia, e non fremesse vedendo il numero de' nemici con cui avrebbe avuto a combattere, poichè in Costantinopoli c'erano ben venti sol-

dati per ogni soldato francese e veneziano. Però, dopo quel primo momento di sorpresa, da cui i più intrepidi non avevano potuto guardarsi, ognuno, rinfrancato dalla presenza e dalla perizia di Dandolo, e dalla splendida fama de' baroni francesi, ripigliò tosto coraggio, e si preparò allegramente a combattere nel tempo stesso in mare ed in terra, dove i cavalieri si erano affrettati di far discendere i lor cavalli, e di formare i loro squadroni, irti di lance di ferro.

Ora, miei cari, dovete sapere che se il coraggio e la forza si trovavano sulla flotta e nelle schiere de' crociati, la debolezza e la viltà erano dietro le mura di Costantinopoli. Invano l'usurpatore, che si chiamava egli pure Alessio l'Angelo, quel principe crudele, che non aveva dubitato di far accecare il suo sciagurato fratello, compreso egli stesso di terrore all'accostarsi de' nemici, si sforzò d'inspirare qualche gagliardia a' numerosi battaglioni che aveva raccolti. Sulle prime, egli ordinò che si facesse uscire dal porto alcune galere per andar a combattere con quelle de' Veneziani; ma que'navigli abbandonati da lunghi anni dalla non curanza degli ufficiali greci, erano senza alberatura, senza cordami, senza remi eziandio, e non potevano essere posti in movimento. Quindi, volle far avanzare alquanti de' suoi battaglioni contro quel pugno di guerrieri che occupavano la riva; ma, al solo aspetto di quegli uomini saldi come muraglie, i Greci fuggirono vergognosamente senza pugnare, ed abbandonarono a' Latini le torri, le mura ed i principali quartieri medesimi della città, che essi incendiavano fuggendo per arrestare il cammino della cavalleria nemica. I Varangi, della guardia sassone di cui vi è nota l'origine, furono i soli che opposero qualche resistenza, e senz'essi la capitale dell'impero d'Oriente, sarebbe caduta in potere de' crociati, prima

che un solo braccio si fosse alzato per difenderla. Dandolo ed i baroni francesi non avevano più dunque se non un passo a fare per rendersi padroni della città di Costantino allorchè un impreveduto avvenimento sorse a sospendere quel conflitto, nel quale una spregevole moltitudine di gente armata non aveva neppure ardito di sostenere gli sguardi di que' guerrieri d'Occidente, a cui il suo orgoglio dava ancora il nome di barbari.

Durante la notte che seguì al combattimento, l' usurpatore Alessio, atterrito nel vedersi attorniato da tanti uomini mentre non poteva contare se non su' pochi soldati, risolvette di sottrarsi alla sorte, che prevedeva inevitabile se fosse caduto in mano de' vendicatori di suo fratello. Egli ordinò che un piccolo naviglio fosse secretamente caricato d' una somma ragguardevole d' oro, e d' una quantità prodigiosa di gemme, di perle e d'altri ornamenti della corona; poi, imbarcandosi in esso con sua figlia, riuscì col favor dell' oscurità ad ingannar la vigilanza de' vascelli veneziani, ed a guadagnar destramente un piccol porto della Tracia. Gli ufficiali del palazzo, per farsi un merito del loro attaccamento ad Isacco ( poichè i cortigiani son facili a tradire chi è abbandonato dalla fortuna), corsero tosto alla prigione ove il povero cieco aspettava ad ogni istante che si andasse a dargli la morte, ed avendolo vestito della porpora imperiale, lo ricollocarono sul trono, d' onde egli s' affrettò d' informare i crociati della sua liberazione, e invitò suo figlio ad andarsi a gettare fra le sue braccia. I Veneziani ed i Francesi, stupefatti di quella inaspettata rivoluzione, riposero le armi che apparecchiavano per la pugna del dì seguente, ed il giovine Alessio, prima di lasciarli, giurò di compiere senza indugio la sua promessa, dando loro gros-

se somme di denaro, ed un buon numero di soldati e di vascelli per conquistare la Terra Santa.

La mala fede del primo de'Comneni verso i primi crociati è un fatto troppo notevole, miei cari, perch'esso vi sia uscito dalla memoria. Or bene! i Greci del tempo d'Isacco l'Angelo imitarono l'esempio de'loro avi; e udendo l'impegno che suo figlio si era preso co'Latini, Isacco dimenticò ch'egli andava debitore della sua liberazione al loro solo coraggio, e rifiutò di mantenere promesse cotanto sacre. A tal notizia, estrema fu l'indignazione fra'crociati, pensando a' lor servigii rimeritati sì male, al sangue sparso per quella causa straniera, a tante fatiche rimaste infruttuose per la conquista di Gerusalemme; eglino si sentirono accendere da fortissima ira contro l'imperatore, il quale dal canto suo non nascose più il suo odio contro quegli stranieri; per ordine suo, la plebaglia di Bisanzio, che detestava i Latini, fu istigata contro i suoi liberatori, ed ogni giorno quella città fu campo di accaniti combattimenti. Ma or vedrete come Isacco fu punito della sua ingratitudine.

Fra gli ufficiali del palazzo imperiale c'era un signore greco, chiamato Alessio Duca, più noto sotto il nome di Murzulfo, che voleva dire l'uomo dalle sopracciglia nere. Giudicando costui che quello fosse il momento favorevole d'innalzarsi al trono a pregiudizio di quei principi, che si avevano sì giustamente tirato addosso la collera de'Latini, approfittando delle tenebre della notte, s'introdusse nella stanza del giovine Alessio, che svegliò d'improvviso, e fingendo d'essere compreso di spavento, gli annunziò che i crociati avevano trucidato le guardie del palazzo, e se n'erano resi padroni. Sorpreso insieme ed atterrito da quell'annunzio inaspettato, il principe balza fuori del letto, e se-

gue il traditore Murzulfo per una scala appartata che doveva condurlo alla riva; ma giunto appena sull' ultimo gradino di essa, alcuni uomini, colà appostati da quel perfido, si gettano sul povero fanciullo, e l' uccidono a colpi di pugnale. La morte del cieco Isacco seguì da vicino quella dell' infelice suo figlio, ed il ribaldo Murzulfo, approfittando del tumulto, che quell' avvenimento sollevò in Costantinopoli, si fece promulgare imperatore.

Allorchè la nuova dell' accaduto giunse a Dandolo ed ai capitani francesi, essi non poterono trattenersi dallo spargere lagrime sul destino del giovine Alessio, che per la sua pietà filiale era degno d' averlo migliore, e ch' era stato il compagno del loro viaggio e delle loro fatiche; un giusto sdegno rapidamente passa da' baroni nelle schiere de' loro soldati, e tosto essi formano il disegno di scacciare lo scellerato omicida dal trono, e d' impadronirsi di Costantinopoli, il saccheggio della quale promette loro immense ricchezze, col possesso de' tesori ammassati da tanti secoli in quella ricca capitale dell' Oriente. Pochi giorni bastano loro per recare ad effetto quell' impresa, ch' era stata tentata invano da' barbari del settentrione e del mezzo giorno, e dagli Arabi stessi al tempo delle conquiste de' lor califfi. Murzulfo, benchè non mancasse di coraggio, disperando di poter difendere più a lungo un impero, che pareva che Dio avesse abbandonato, si diede alla fuga, e lasciò quella vasta capitale in balìa del furor de' Latini, i quali tropp' oltre abusarono dei diritti crudeli della vittoria. La città di Costantino fu divorata dalle fiamme, i suoi abitanti vennero spietatamente trucidati, le chiese, i palazzi, le tombe medesime, venner distrutte. Le statue, i mosaici, le colonne di marmo furono divise fra' vincitori; la chiesa di S. Marco di Venezia si arricchì delle

spoglie di quella di S. Sofia, e le galere veneziane trasportarono nella lor capitale que'famosi cavalli di Corinto, che la vittoria aveva dato in altro tempo a' Romani.

Udrete forse raccontare qualche volta dai vostri genitori, cari miei giovinetti, che que'medesimi cavalli di bronzo, condotti a Venezia da Enrico Dandolo dopo la ruina di Costantinopoli, vennero sei secoli dopo recati da' Francesi a Parigi ove per parecchi anni furono veduti sopra un arco di trionfo, innalzato dinanzi il palazzo dove abitano i re di quella nazione, e che si chiama le Tuilerie. L' imperatore Napoleone aveva voluto ch' essi fossero colà aggiogati ad un carro dorato come un testimonio delle vittorie che aveva riportato sulle potenze più formidabili dell' Europa; ma dopo quel tempo, essendosi gli stessi popoli impadroniti alla lor volta della capitale della Francia, la spogliarono di que'monumenti, e li restituirono a Venezia dove pare che facciano fede delle grandi vicissitudini delle nazioni.

Dopo quel memorabile avvenimento, che aveva posto fine alla più antica monarchia del mondo, i crociati si divisero altresì le provincie dell' impero greco, la maggior parte delle quali toccò a' Veneziani, i quali si riservarono inoltre parecchi quartieri di Costantinopoli per esercitarvi liberamente il loro commercio; poi, siccome non c' era più imperatore in quella capitale, i Latini proposero a Dandolo di salire sul trono imperiale, ma il vecchio doge se ne scusò a cagione della sua età, e la scelta dei baroni cadde allora su Baldovino, conte di Fiandra, uno dei principali lor capi, e pronipote di quell' audace Baldovino, il quale, al tempo della prima crociata, aveva conquistato la sovranità di Edessa. Il conte di Fiandra, per la sua umanità e pel suo valore, an-

cora più che, per la nascita, meritava quell'eccelsa fortuna, e nessuno pensò di contendergli la corona; ma l'impero latino di Costantinopoli non doveva essere di lunga durata, e non tarderemo a vedere quali nuovi disastri dovevano assalire gli ultimi successori cristiani del gran Costantino.

Dopo la ruina della lor patria, la maggior parte de' Greci, vinti e fuggitivi, non potendo risolversi a vivere sotto una dominazione straniera, andarono a recare nelle diverse provincie dell' impero un gran nome che avevano sì male difeso. Parecchi stati si formarono allora degli avanzi della potenza de' Cesari di Bisanzio; e si videro sorgere in Asia gl' imperi di Nicea e di Trabisonda, il primo fondato in Bitinia da un illustre greco chiamato Teodoro Lascari, che aveva sposato la figlia dell' usurpatore Alessio l'Angelo, il secondo sulle rive del mar Nero da un principe dell' antica famiglia de'Comneni. Infine un rampollo della stirpe degli Angeli, chiamato Michele, fu il fondatore d' un regno di Epiro, formato presso a poco delle medesime provincie su cui aveva regnato il famoso Pirro, di cui si parla nella Storia Romana: la città di Durazzo, sul golfo Adriatico, divenne la capitale di quella nuova monarchia, e siccome la maggior parte dell' isole dell' Arcipelago greco erano toccate ai Veneziani, Baldovino per sostenere il suo pomposo titolo d'imperatore d'Oriente, non possedette se non Costantinopoli e le sue più vicine campagne.

## I Paleologhi.

*Dall' anno* 1204 *all' anno* 1261.

Fra' numerosi nemici, da cui Baldovino si

vide circondato salendo il trono di Costantinopoli, i più formidabili erano certamente i Bulgari, que' popoli feroci, che avevano cagionato tanti mali a' primi crociati. Benchè convertiti da lungo tempo al Cristianesimo, i loro capi non cessavano di mostrarsi acerrimi avversarj de' Latini, e CALOGIANNI, il quale aveva allora il titolo di re di Bulgaria, fu il primo a minacciare il loro impero mal fermo.

Dopo la presa di Costantinopoli, i crociati erano dispersi nelle varie provincie greche per prenderne possesso; altri erano tornati nella lor patria, e Baldovino non aveva con sè se non un picciol numero di cavalieri francesi, mentre il venerabile Dandolo, preso da malattia, o secondo alcuni in conseguenza delle ferite riportate in battaglia, aveva finito i suoi giorni fra quelle mura, ch' erano state testimonj delle gesta della sua vecchiezza. D'improvviso si sparse la voce che i Bulgari, rafforzati da un nuvolo di cavalieri sciti venuti dall'altra riva del Danubio, ed a'quali si dava il nome di COMANI, sarebbero in breve alle porte della capitale. Non ascoltando se non il loro coraggio, sola virtù di cui i cavalieri facessero caso in quel tempo, coloro che circondavano l'imperatore ebbero l'imprudenza d'esigere ch'ei li conducesse ad affrontare il nemico. Baldovino, cedendo alle loro istanze, mosse dunque contro i Bulgari con un pugno di cavalieri, ma il combattimento fra' due eserciti non fu lungo. Ad onta de' prodigj di valore de' Francesi, i quali perirono quasi tutti oppressi dal numero, Calogianni riportò una vittoria compiuta, e lo sfortunato conte di Fiandra, caduto in potere de' Bulgari, fu cacciato in un' oscura prigione, ove si crede ch'ei morisse pochi giorni dopo.

Ora, l'imperatore francese aveva per fra-

tello un principe valente e generoso, chiamato ENRICO, il quale trovandosi allora in una provincia d'Oriente, era stato informato del pericolo che minacciava Costantinopoli, e si era posto in cammino con un piccol esercito per congiungersi a' Latini. Per mala sorte, quand'egli giunse, i Bulgari avevano già ottenuto la vittoria, e tutto ciò che Enrico potè fare fu di mandar a chiedere a Calogianni che gli rendesse suo fratello, offerendogli in cambio un grosso riscatto; ma il barbaro gli fece rispondere che la liberazione di Baldovino non istava più nel potere degli uomini, volendo significare con ciò che il suo prigioniero aveva cessato di vivere. Si rimase però qualche tempo senz'aver la certezza della morte di quel principe, e più che vent'anni dopo quegl'avvenimenti, un eremita di Fiandra ebbe l'imprudenza di spacciarsi per l'imperatore Baldovino, e fu presentato in tal qualità al re di Francia, il quale l'accolse con gran cortesia. Essendo però stata scoperta l'impostura di quell'uomo, egli fu vergognosamente scacciato a cagione della sua menzogna, e convenne credere allora che l'infelice monarca fosse veramente morto tra' ferri de' Bulgari.

Intanto, siccome Baldovino non aveva lasciato figliuoli, Enrico aveva acconsentito a indossare la porpora imperiale, e regnava da parecchi anni sull'impero d'Oriente, sempre circondato da pericoli. Il vecchio Dandolo era morto, e con esso la maggior parte dei cavalieri francesi, che avevano fatto parte dell'ultima crociata. I Veneziani tutti intenti al loro commercio, non offrivano più se non deboli soccorsi, e l'imperatore, già avanzato in età, vedeva con ispavento il suo trono vacillante e senza sostegno. Allora ei rivolse gli sguardi verso un signore fiammingo chiamato PIETRO

di Courtenai, ch'era suo cognato, e gli offerse la corona imperiale, ch'egli accettò, ma non portò mai; perchè morì in una battaglia prima di giungere a Costantinopoli. Tuttavia suo figlio Roberto e suo nipote Baldovino II salirono un dopo l'altro su quel trono mal sicuro, costretti del continuo dalla lor povertà a mendicare i soccorsi de' re dell'Europa, o a vender loro a gran prezzo le reliquie de' Santi più Comuni in Oriente che in tutti gli altri paesi del mondo.

Fra quelle reliquie, miei cari, ce n'era una più preziosa agli occhi de' Cristiani di tutte le altre; ell'era la Corona di spine, che gli Ebrei avevano posto per derisione sul capo di Gesù Cristo prima di crocifiggerlo, come attesta l'Evangelio. Quella corona, conservata miracolosamente per tanti secoli, fu comperata da S. Luigi, re di Francia, uno de' principi più gloriosi di quel paese, il quale la trasportò a Parigi. La santa reliquia, rinchiusa in una cassetta d'oro, insieme con un pezzo del legno della vera croce, fu ricevuta col massimo rispetto dal pio monarca, il quale, seguito da tutta la sua corte, le era andato incontro fino a quaranta leghe dalla sua capitale. Il re la portò nelle proprie mani, co' piedi nudi ed il capo scoperto, per le strade di Parigi, in mezzo alle grida di gioia ed alle adorazioni di tutto il popolo divotamente prostrato a terra, fino ad una cappella magnifica, ch'egli aveva fatto costruire con tale intenzione nel suo palazzo, e che anche al presente sussiste.

Mentre gl'imperatori della casa di Courtenai davano così al mondo lo spettacolo della loro debolezza e della loro povertà, quelli di Nicea per lo contrario facevano prosperare i loro stati, che stendevano fino alle porte di Bisanzio. Teodoro Lascari, ed il suo successore Gio-

vanni Vatazio, ambidue illustri per le loro virtù come pel loro coraggio, avevano rivendicato la gloria del nome greco, e se il regno di que' grandi uomini fosse stato più lungo, forse le miserie dell'Oriente sarebbero sparite; ma così non doveva essere, ed or vedremo per quali vie la Provvidenza rendeva ogni giorno più inevitabile la caduta del più antico impero del mondo.

Il nipote di Vatazio, chiamato Giovanni Lascari, dell'età d'otto anni appena, fu chiamato al trono di Nicea, nel tempo appunto in cui il suo avo aveva sparso il massimo splendore sul regno. Facilmente comprenderete, miei cari, che il povero fanciullo non poteva comandare ad eserciti, nè farsi rispettare da'suoi vicini e da' suoi nemici; onde Arsene, patriarca di Nicea, ed un' altro uffiziale dell'imperial palazzo, chiamato Muzalone, vennero incaricati di governare in suo nome. Ma il giorno in cui si celebravano i funerali dell' ultimo imperatore, le guardie del giovine principe si ribellarono, uccisero nella chiesa stessa Muzalone, e gli sostituirono sull' istante un altro signore greco, detto Michele Paleologo, del pari celebre per l' abilità sua, e per la nobiltà della sua famiglia, una delle più antiche di Costantinopoli.

Non bastava però all' orgoglioso Paleologo, in cui l' ambizione non era minore del merito, essere un de' tutori del giovine monarca; egli desiderava soprattutto d'innalzarsi egli stesso al trono, di cui si giudicava più degno che un debol fanciullo. A mal grado de' lagni e delle minacce di Arsene, egli venne a capo d'indurre i principali ufficiali a riconoscerlo per imperatore insieme col piccolo Lascari, e quando questi fu condotto nella chiesa cattedrale di

Nicea per ricevervi la corona imperiale dalle mani del patriarca, Paleologo si avanzò alteramente per farsi coronare egli il primo. A quella vista Arsene volle ritirarsi per non dare l'impero a quell'audace; ma i soldati della guardia dei Varangi, ch'era tutta devota a Michele, alzarono le armi in aria minacciosa, ed il giovine principe, sollecitato da coloro che il circondavano, ordinò al patriarca di porre il diadema sulla testa di Paleologo, il che fu fatto sull'istante fra le acclamazioni del popolo e de'soldati, di cui la chiesa era piena.

Da quel momento, il nuovo imperatore godè pienamente di tutti gli onori, che andavano congiunti alla porpora imperiale, mentre Giovanni Lascari, cinto semplicemente d'un leggier serto, gli andava dietro, senz'altra dignità che quella del nome della sua famiglia e delle sue miserie. Ma l'ambizione di Paleologo non era ancora appagata, poich'egli volgeva del continuo gli sguardi verso Costantinopoli, sul cui trono vedeva con indignazione i figli di Pietro di Courtenai, poveri ed umiliati per dire il vero, ma ancora insigniti del fastoso titolo d'imperatori d'Oriente. Uno scaltro generale greco, di nome Alessio, era stato quindi da lui incaricato di accostarsi secretamente a Bisanzio, e d'informarsi del momento in cui il debole Baldovino II si lasciasse alla fine sfuggir di mano quello scettro, che più non poteva tenere.

Ora una notte, mentre Paleologo dormiva profondamente nel suo palazzo di Nicea, uno de' suoi servi lo svegliò pian piano per notificargli che un uomo sconosciuto, il quale si diceva spedito da Alessio, aveva recato l'annunzio che quel generale era padrone di Costantinopoli. Tale notizia parve così sorprendente all'imperatore, ch' egli rifiutò di pre-

starvi fede, e fece anzi cacciare in prigione colui che gliel'aveva portata. Ma il giorno dopo, essendo un altro messaggiere andato a deporre a' suoi piedi la spada, la tiara, i calzari rossi, ed infine lo scettro che il vigliacco Baldovino, sorpreso nel sonno aveva abbandonato fuggendo, Paleologo non rivocò più in dubbio quell'importante conquista ch'era stata fatta senza combattere; e dopo aver ringraziato Dio in un' assemblea solenne di prelati e signori, si pose in cammino verso quella capitale, da dove i Greci erano stati scacciati cinquantasette anni prima da' Francesi e da' Veneziani. Il giovine Lascari seguì come al solito l'imperator suo padrone in quel viaggio, e fu certo pel popolo di Costantinopoli un crudele spettacolo di vedere il nipote di quel Teodoro, che prima aveva salvato il nome greco dalla sua ruina, rientrar senza onori e quasi prigioniero nella città, dove suo avo era uscito imperatore. Tutti gli occhi si arrestarono su quel principe fanciullo, che nessuno non poteva impedirsi di compiangere e d'amare, ad eccezione di Paleologo, pel quale la sua presenza era un continuo soggetto di rimorso e di timore.

Allora, quell' uomo spietato, per liberarsi dalle apprensioni che quell' innocente principe gl' inspirava, risolvette di porlo fuori di stato di mai contendergli il trono. In quel tempo si usava che i principi ciechi fossero esclusi dall' impero, ed ecco perchè Isacco l' Angelo era stato, come sapete, orbato degli occhi dall' usurpatore Alessio. Paleologo ebbe la barbarie di ordinare che il medesimo orrendo supplizio fosse inflitto all' infelice Lascari, esponendo i suoi occhi alla riverberazione ardente d' un vaso arroventato, che glieli abbruciò interamente, e lo rese cieco per sempre. Dopo quell' orribile

trattamento il povero giovine fu rilegato in una rocca, o castello, dove passò lunghi e tristi anni, espiando con così gravi mali la sciagura d'esser nato vicino ad un trono. Il popolo costernato lo compianse; i signori tacquero, perchè gli uomini potenti non si prendono cura de' principi sventurati; ma una voce si alzò per invocare la collera di Dio e degli uomini sull'autore di quell'orribil misfatto, quella cioè del patriarca Arsene, il quale sdegnato di tanta crudeltà, fulminò contro il barbaro imperatore la scomunica, e preferì di morir nell'esilio, anzichè concedere il perdono, ch'esigeva il formidabile Paleologo.

Tuttavia l'assoluzione, che Michele ottenne poco tempo dopo da un altro patriarca, assicurò alla famiglia de' Paleologhi quel trono acquistato col martirio d'un fanciullo, i suoi figli regnarono dopo di lui, alcuni con gloria, altri miseri zimbelli della incostante fortuna, ed appunto sotto un principe di quella stirpe imperiale, come vedremo in progresso l'impero di Costantinopoli cadde per non rialzarsi mai più, come se l'ultimo discendente del carnefice di Giovanni Lascari avesse dovuto espiare con quel gran disastro la barbarie del fondatore della sua dinastia.

## I Guelfi e i Ghibellini.

*Dall' anno* 1200 *all' anno* 1233.

Per comprendere appieno le storie che ora mi accingo a raccontarvi, sarà bene che vi poniate sotto gli occhi, miei cari, una carta geografica dell'Italia al Medio Evo, e richiamate in memoria ciò che già sapete di quel paese, il quale, dopo l'estinzione de' Carlovingi, fu unito da Ottone il Grande all'impero d'Alemagna.

Vedrete allora, giovinetti miei, che ç' erano in quella contrada parecchi stati diversi, fra cui i principali erano il regno di Napoli, fondato da'figli di Tancredi d'Altavilla, il patrimonio di S. Pietro, di cui vi è nota l'origine, ed allora aumentato dall'eredità della famosa contessa Matilde di Toscana, ed in fine le repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa, le quali, per l'estensione del loro commercio ed il numero de' lor vascelli, erano divenute, massime dopo le crociate, potenze veramente formidabili.

Nel centro dell'Italia vedevasi la Lombardia, quella ricca provincia ove sorgevano un gran numero di città importanti, come MILANO, PAVIA, BOLOGNA, PIACENZA, CREMONA, e la Toscana, di cui FIRENZE e LUCCA erano le principali città.

Quelle città per la maggior parte ricche e popolose, erano situate sotto il più bel clima del mondo; circondate da' bastioni, i quali erano sormontati da alte torri e difesi da profonde fosse, esse formavano altrettante repubbliche, la cui autorità stendevasi sulle campagne vicine: i loro dintorni erano pieni, come tutto il resto dell'Europa, di castelli forti, edificati in luoghi alti; tetre abitazioni degli antichi signori Lombardi, Normanni, Francesi e Tedeschi, i quali in varii tempi erano andati a porre dimora in quella contrada, dove avevano introdotto i lor costumi rozzi e guerrieri.

Da ciò come facilmente capirete, era derivata una notevole distinzione fra gli abitanti delle città e quelli delle campagne. I cittadini, vale a dire quelli che dimoravano nelle città, tutti dediti al commercio ed alle manifatture, le quali si erano assai moltiplicate in Lombardia dopo l'introduzione della coltura del gelso, avevano preso a parlare quel linguaggio formato dell'I-

dioma tedesco, e del latino, che si chiamava la lingua VOLGARE, appunto perchè era usata dal maggior numero; mentre, ritirati nei loro castelli, i baroni, fedeli alla loro origine germanica o franca, parlavano ancora il linguaggio, che era stato loro trasmesso da' lor antenati. Quanto al latino, esso non era più in uso se non fra' monaci e i preti, i quali soli avevano conservato l'abitudine di scriverlo e parlarlo.

Per lunghi anni la differenza d'origine accese guerre sanguinose fra gli abitatori delle città ed i baroni che le circondavano co' loro castelli; il più delle volte questi ultimi non si facevano scrupolo di svaligiare per le strade i mercanti ed i viaggiatori, ed i cittadini dal loro canto ponendosi in campagna contro que' turbolenti vicini, si sforzavano d'obbligarli a rinchiudersi nelle loro fortezze. Alla testa delle loro soldatesche lombarde, per infiammar l'ardore de' soldati, procedeva per ordinario un carro a quattro ruote, che portava lo stendardo della città, ed un gran crocifisso, le braccia aperte del quale pareva che benedicessero l'esercito; quel carro, dietro a cui erano collocati parecchi sonatori, i quali davano di quando in quando fiato alle trombe, era ornato con grande magnificenza, e tirato da otto buoi, coperti di gualdruppe ricamate d'oro che discendevano fino a terra. Gl' italiani gli davano il nome di CARROCCIO, e la presa di quel carro degli stendardi da parte del nemico era pe' Lombardi una sventura pubblica, com'era per gli Ebrei la perdita dell' Arca dell' alleanza. Però, coll' andar del tempo, i cittadini ed i baroni sentirono la necessità di metter fine a quelle guerre continue, ed i secondi acconsentirono anche ad andar ad abitare nelle città, ove furono accolti onorevolmente, e formarono una clas-

se affatto distinta dal popolo, che si chiamò la Nobiltà'.

Ma que' nobili, miei cari, benchè divenuti per tal modo i primi cittadini delle città, non perdettero tuttavia le loro abitudini guerriere, nè l'orgogliosa indole, che riguardavano come una qualità caratteristica della loro stirpe. Dopo avere abbandonato i loro castelli, essi conservarono il costume d'innalzare nelle città medesime una specie di fortezze, sormontate da torri quadre e da torricelle minori; dove continuarono a bravare il popolo, che sempre guardavano con diffidenza, e soprattutto con disprezzo. Non ci fu più allora nessuna città d'Italia, la quale non vedesse sorgere fra le sue mura un gran numero di que' palazzi fortificati, dove ogni signore ritirato colla sua famiglia e co'suoi servi, ch'egli armava in tempo di turbolenza, conservava così quella ch'egli chiamava la sua superiorità sui semplici cittadini. Se voi comprendete bene, miei giovini amici, qual fu l'origine e la qualità della nobiltà italiana a quell'epoca, vi sarà facile del pari comprendere tra poco gli avvenimenti di cui tutte le città lombarde furono il campo.

Le dissensioni insorte tra il Papa Gregorio VII, e l'imperatore Enrico IV, durarono ancora dopo la morte di Gregorio; esse non furono anzi terminate neppure quando il misero Enrico IV, avendo veduto voltarsi contro di sè il proprio suo figlio, impaziente di regnare in sua vece, si trovò abbandonato da tutt'i signori tedeschi, e morì quasi indigente in una città straniera, ove si acconsentì di accoglierlo per carità. Il suo corpo, neppure dopo la sua morte, non fu in salvo dall'odio de' suoi nemici, e fu negata una tomba ad un principe che aveva portato la porpora imperiale e la corona di ferro de' re Lombardi.

Enrico V, quel figliuolo snaturato, il quale per la sua ingratitudine era stato cagione della morte di suo padre, salì sul trono dopo di lui, ma il suo regno fu sfortunato. Però, dopo aver lottato invano contro i successori di Gregorio, un trattato fra il Papa e l'imperatore, che si chiama il CONCORDATO DI WORMS, perchè fu conchiuso nella città della Germania che ha questo nome, parve che ponesse fine alle deplorabili contese, da cui erano già derivati tanti infortunii.

Se non che, poco tempo dopo tale avvenimento, essendo l'imperatore Enrico V, uscito di vita senza lasciare figliuoli, la Dieta germanica, vale a dire i principi tedeschi adunati per eleggere un imperatore, si trovarono divisi in due partiti, uno de' quali voleva dar la corona a CORRADO DI HOHENSTAUFFEN, duca di Svevia, e l'altro ad ENRICO IL SUPERBO, duca di Baviera, ch'erano i due più possenti signori della loro nazione. Alla fine però il primo chiamato a salire sul trono sotto il nome di Corrado III, ed avendo il secondo rifiutato d'assoggettarsi alla scelta della Dieta, venne dichiarato fellone, vale a dire ch'ei fu spogliato de' suoi beni e de' suoi dominii, che passarono in altre mani, mentr' egli era costretto a fuggire per non essere messo a morte.

Ora dovete sapere che la famiglia del nuovo imperatore traeva la sua origine da un castello chiamato WIBELING, o GIBELING, fabbricato sopra una delle rive del Reno, e che Enrico il superbo era il nipote d' un conte italiano, che aveva nome WELF o GUELFO; e per ciò gli amici di Corrado presero il titolo di GHIBELLINI, e gli amici del duca di Baviera quello di GUELFI. Alcuni anni dopo gli Hohenstauffen ed i figli d'Enrico il Superbo si riconciliarono; ma quelle due denominazioni, miei cari, divenne-

ro in progresso tanto celebri nella storia, che vi raccomando caldamente di tenervene ben a memoria l'origine.

Corrado III, aveva un nipote chiamato FEDERICO, al quale si era dato il soprannome di BARBAROSSA, a motivo del colore della sua barba, ch'ei lasciava crescere secondo la moda di quel tempo; e quel principe fu eletto a succedergli. Ma allorchè Federico, seguendo il costume che gl'imperatori tedeschi avevano sempre osservato da Ottone il grande in poi, si condusse a Roma per farvisi coronare dal sommo Pontefice, egli trovò chiuse le porte di quella città, e udì con indignazione che il Papa ADRIANO IV, che allora regnava, aveva promesso l'impero a GUGLIELMO IL MALVAGIO, re di Sicilia, figlio del famoso normanno Ruggero Guiscardo. Ciò fu cagione che l'antica querela de' Papi e degl'imperatori si raccese con maggior forza che mai, e siccome quasi tutte le città di Lombardia si dichiararono o per l'uno o per l'altro, gli amici di Barbarossa e quelli del Papa tornarono a distinguersi colle antiche denominazioni usate nella Germania. Milano, Bologna, Firenze, presero allora il partito di Adriano IV, e il titolo di città Guelfe, mentre Pisa, Cremona, Piacenza, abbracciarono con ardore la causa di Federico, e si chiamarono Ghibelline.

Tale distinzione, miei cari, divenne in breve una sorgente di sventure e di delitti d'ogni specie per l'Italia intera, ove per lunghi anni la querela de' Papi e degli imperatori svevi fu l'occasione ed il pretesto d'una gran quantità d'inimicizie irreconciliabili. Presso quella nazione ardente, come sono per ordinario i popoli nati sotto climi caldi, ogni dissensione fra due città, fra due famiglie eziandio, era resa più acerba da quelle denominazioni nemiche. Allora l'Italia si trasformò a così dire in un campo di guerre

sanguinose ed accanite, ove l'omicidio, l'avvelenamento, il tradimento furono le armi di cui si fece uso. Alcune città furono arse e spopolate, ricche campagne rimasero incolte, famiglie intere furono sterminate col ferro e col veleno; si sarebbe detto che gli assassini ed i carnefici regnavano soli su quel desolato paese. Col favore di quelle turbolenze, alcuni tiranni stranieri, noti sotto il nome di PODESTA', sorsero nella maggior parte delle città della Lombardia, che inondarono del sangue de' loro abitanti; orribili prigioni, torture inudite, furono inventate da quegli uomini atroci, per far perire coloro che rifiutavano d'obbedir loro: nè l'infanzia, nè la vecchiezza, nè l'innocenza non trovarono grazia ai lor occhi. Ma un male ancora più grande dei disastri cagionati da quelle calamità passaggere, fu la conseguenza di quelle deplorabili dissensioni; quello cioè di snaturare l'indole d'una nazione generosa, avvezzandola al delitto. La perfidia e la vendetta furono trasformate in virtù per chiunque era stato offeso; nulla fu più ordinario che il vedere odii irreconciliabili divenire un'eredità di famiglia; un uomo ne uccideva un altro senza rammarico, sotto pretesto che i loro avi erano stati nemici, e pareva che i padri non allevassero più i loro figli se non per farne strumenti o vittime delle loro passioni.

D'improvviso, in mezzo a tanti flagelli, apparve un uomo il quale predicava la pace e la felicità delle virtù in quelle città, desolate a vicenda dal furore de' Guelfi e de' Ghibellini. Egli era un monaco, chiamato FRA' GIOVANNI DA VICENZA, il quale colla sua poderosa eloquenza produceva un entusiasmo simile a quello che l'eremita Pietro aveva destato al tempo della prima crociata; ma Frà Giovanni, in luogo d'appellare i Cristiani alla guerra, supplicava per

lo contrario i nemici più accaniti a riconciliarsi in nome di quella santa religione dell'Evangelio, che ordina all'uomo d'amare il suo prossimo come sè stesso, e di perdonare le più crudeli ingiurie. I nobili, i borghesi, i contadini, che avevano veduto i loro castelli, le lor città, le loro capanne, saccheggiate o date alle fiamme, accorrevano per udir le sue parole di pace, e s'abbracciavano nell'udirle. Le genti di guerra medesime, più feroci com'erano ed assuefatte alle rapine, tocche di subito da un amaro pentimento, si prostravano a' suoi piedi supplicandolo d'assolverle dai loro delitti, e giurandogli di non far più uso delle loro armi se non per la ristorazione della concordia. Parve infatti per un momento che l'accordo risorgesse in quel paese devastato; ma per mala sorte, avendo Frà Giovanni voluto, in ricompensa de' suoi servigi, essere innalzato al grado di podestà di Vicenza col titolo di duca o di conte, nuovi tumulti sorsero in quella città, e colui che aveva predicato la pace in tutta l'Italia, fu cagione che una crudel guerra, la quale non ebbe allora più limiti, si raccendesse con maggior furore che mai.

## Manfredi.

*Dall' anno* 1233 *all' anno* 1266.

Durante le lunghe contese dei Papi e degl'imperatori della casa di Svevia, un figlio di Federico Barbarossa, chiamato Enrico IV, prendendo in moglie la figlia d'un re di Sicilia, aveva unito all'impero di Germania la monarchia fondata da' Normanni in Italia; ma quell'accrescimento di potenza, il quale pareva che dovesse dare maggior forza all'autorità imperia-

le, fu quello appunto che produsse in vece la ruina della famiglia di Hohenstauffen.

Allorchè imparerete la storia della Germania, vedrete, cari giovinetti, con quale costanza i Papi che si succedettero nella cattedra di S. Pietro perseguitarono i discendenti di Federico, ch'essi forzarono più di una volta colla temuta arma della scomunica ad assoggettarsi a' loro decreti. Per loro consiglio la maggior parte delle repubbliche di Lombardia e di Toscana fecero una guerra accanita a' principi tedeschi, e quantunque parecchie città di quelle provincie avessero abbracciato il partito de' Ghibellini, l'autorità degl'imperatori sull'Italia andava scemandosi sempre più, ed i Guelfi vedevano con soddisfazione avvicinarsi il momento, in cui quel paese doveva essere affatto liberato dal dominio germanico.

In tali congiunture, morto essendo un imperatore, chiamato Corrado IV, egli lasciò per solo erede dell'impero e del regno di Sicilia, un fanciulletto di tre anni, di nome Corradino, la gioventù del quale inanimò i nemici della sua famiglia ad impadronirsi de' suoi stati. Approfittando dell'occasione, il Papa Innocenzo IV, che allora regnava a Roma, dichiarò che d'allora in poi il regno di Napoli doveva appartenere a' Sommi Pontefici; e perchè nessuno osasse opporvisi, offerse di cederne il possesso a quello fra' principi dell'Europa che volesse riconoscersi vassallo della Chiesa, com'era stato Roberto Guiscardo.

Ora il piccolo Corradino aveva uno zio chiamato Manfredi, ch'era un guerriero destro e coraggioso, ed il quale udendo le male disposizioni del Papa verso suo nipote, sperò di disarmarne la collera colla sua sommissione. Ei si avanzò quindi incontro al Pontefice, che traversava allora una parte dell'Italia per recarsi a

Napoli, in mezzo alle acclamazioni de' Guelfi, gli rappresentò umilmente che il giovine Hohenstauffen non poteva aver commesso nessuna colpa verso la Santa Sede, e lo supplicò con fervore di rendere a quel fanciullo il suo regno di Sicilia, ch' egli non aveva in nessun modo meritato di perdere. Il principe tedesco, per rendersi benigno il severo Pontefice, guidò egli stesso per la briglia il cavallo del Papa, mentr' egli varcava un torrente, volendo in tal guisa mostrare pubblicamente il suo rispetto pel capo supremo della Chiesa; ma quell' umiltà non valse a placare Innocenzo, ed accrebbe anzi l' orgoglio de' Guelfi che il circondavano, dimodochè Manfredi, fu secretamente avvertito che questi non aspettavano se non una propizia occasione per impadronirsi di lui, e farlo forse morire.

In tale estremità, non vedendosi intorno se non nemici accaniti ed amici mal sicuri, Manfredi risolvette di sottrarsi colla fuga alla sorte che gli si preparava; e fingendo di mettersi in viaggio per andare a gettarsi di nuovo a' piedi del Papa, si avviò con un seguito poco numeroso, e di oscura notte, verso una piccola città detta Luceria, situata sulla riva del mare Adriatico, e dove ei sapeva d'aver a trovare alcuni partigiani sinceri della casa di Svezia.

Se non che, per giungere fino a quella città, conveniva passare per le alte montagne di cui è coperta quella parte del regno di Napoli; le città ch' egli incontrava strada facendo, gli chiudevano le loro porte per timore della scomunica e della vendetta de' Guelfi, e più d' una volta si vide in procinto d' essere assalito e trucidato dagli abitanti de' villaggi della Calabria. Allorchè alcuni de' muli e de' cavalli del suo seguito, camminando per an-

gusti sentieri, ne' quali gli uomini non potevano andare se non a uno a uno, cadevano ne' precipizii insieme colle provvisioni che portavano, Manfredi era forzato a lasciarveli per timore d' indugiarsi per via, e non gli rimanevano più se non tre scudieri, allorchè giunse alle porte di Luceria, che trovò chiuse, ma le cui mura erano coperte da un gran numero d' abitanti, già avvertiti del suo accostarsi.

Quella città di Luceria, miei cari, era quasi interamente abitata da Saracini, i quali vi si erano trasferiti da quando i lor avi erano stati scacciati da Sicilia da' Normanni, e che, non temendo la collera del Papa perchè non erano Cristiani, vedevano con piacere l' arrivo del principe tedesco. Uno de' compagni di Manfredi si avanzò sotto le mura, e gridò loro in lingua araba: « Ecco il vostro signore » ed il vostro padrone, il quale viene a por» si fra le vostre mani, e ad affidarsi alla » vostra lealtà; apritegli le porte della città » vostra, ed egli ve ne ricompenserà. » Udendo queste parole, i Saracini tocchi da pietà ed ammirazione, esclamarono ad una voce: » Le chiavi delle porte non sono in man no» stra, ma ch' egli entri prima che il gover» natore sia avvertito, e noi promettiamo di » salvarlo. » In pari tempo uno di essi indicò a Manfredi, a piedi della muraglia, un angusto varco pel quale scorreva un ruscello fangoso, ed il principe, balzando giù di cavallo, si coricò boccone per terra a fine di penetrare in quell'umido buco. Ma quelle brave genti, sdegnate che quel generoso capitano avesse ad entrare in tal modo nella loro città, si misero tutti insieme a scuotere le porte con tanta forza, che le atterrarono; indi, sollevando fra le lor braccia Manfredi, lo portarono fino al palazzo del governatore, che obbligarono a pie-

gar il ginocchio dinanzi a lui, prima che nessun soldato osasse fare la menoma resistenza.

In tal maniera Manfredi si rese padrone di quella città, ove trovò tesori considerevoli, che Federico Barbarossa vi aveva in altro tempo deposti, e co'quali non tardò a raccogliere un esercito di soldati tedeschi e saracini. Ma ciò che gli riuscì più gradito nel primo momento fu il trovarvi vestiti, de'quali aveva bisogno, poichè era giunto a Luceria senz'altri arnesi che la sua armatura.

La notizia di quell'avventura di Manfredi fu un tal colpo per Innocenzo IV, ch'egli morì pochi giorni dopo, ed il principe tedesco, intorno al quale si radunarono i Ghibellini di Napoli e di Sicilia, riconquistò in breve quei due regni, che i Guelfi furono forzati a lasciargli.

Intanto il giovine Corradino cresceva in Germania sotto gli occhi di sua madre, l'imperatrice Costanza, figlia del duca di Baviera, e quella saggia principessa lo allevava con tutte le cure amorose che una madre può prodigalizzare ad un figlio, allorchè si sparse d'improvviso in Italia la voce, che il real fanciullo era morto di malattia. A tal nuova, i baroni ed i cittadini de'regni di Napoli e di Sicilia, temendo di ricadere in poter dei Guelfi, supplicarono Manfredi a prendere il titolo di re di que' due stati; ma, come appena il principe acconsentì a ricevere quella corona, si videro giungere a Napoli alcuni ambasciatori dell'imperatrice Costanza, i quali, affermando che la voce corsa della morte di Corradino era falsa, chiedevano istantemente che a lui fosse restituito lo scettro, che aveva appartenuto a suo padre.

Manfredi si pentì allora senza dubbio d'essere stato tanto precipitoso nell'aderire alle

preghiere che gli furono fatte; pure, avendo fatto condurre al suo cospetto gl'inviati tedeschi, rispose loro, in presenza de'suoi baroni, che dopo essere salito su quel trono, ch'egli aveva strappato alle mani dei Guelfi, non gli era più permesso discenderne per cedere il posto a suo nipote: aggiunse che una donna ed un fanciullo non avrebbero d'altra parte potuto difendere una monarchia ancora sì mal ferma, ma che dopo la sua morte Corradino sarebbe l'unico erede dei suoi stati, ch'egli si sforzerebbe di conservargli illesi. Tale risposta poco soddisfece senza dubbio l'imperatrice Costanza, la quale temeva di vedere un giorno suo figlio privato di quella corona; e pure sarebbe stato assai meglio che Corradino avesse rinunziato per sempre a portarla.

Altri pericoli minacciavano intanto il nuovo regno di Manfredi, ed essendosi parecchi Papi rapidamente succeduti sul trono pontificio, Clemente IV, ch'era anch'egli contrario, come i suoi antecessori, alla famiglia di Svevia, fulminò una nuova scomunica contro il re di Sicilia, ch'egli accusava d'avere usurpato un regno appartenente alla Chiesa.

A quel tempo l'ardore delle nazioni d'Europa per le crociate d'Oriente si era grandemente diminuito, e benchè parecchi principi cristiani avessero condotto di recente alcuni eserciti contro i Musulmani d'Egitto e Siria, più non si vedevano i popoli accorrere in folla a quelle imprese pericolose. I signori ed i baroni de'varj paesi, gente per la maggior parte austera e vaga di pugne, avevano eglino soli conservato l'amore di quelle guerre lontane, le quali riuscivano gradite all'irrequieto lor genio, e che d'altro canto parevano loro un mezzo di riscattare i loro peccati, ed anche i delitti, che non cessavano mai di com-

mettere. Clemente IV, al quale era nota l'indole di quegli uomini turbolenti, formò il disegno di bandire una crociata contro Manfredi, certo di vederne accorrere un gran numero, a fine d'acquistar le indulgenze concesse a coloro che impugnavano le armi in favor della Chiesa.

Per verità, non era quella, miei cari, la prima volta, che si vedesse bandita una crociata contro i Cristiani, e quando leggerete la Storia di Francia, vedrete una parte di quel paese devastata da un'impresa di tal genere. Ma per dare a quella spedizione un allettamento ancora maggiore agli occhi dei buoni francesi, ch'ei sapeva dominati soprattutto dalla passione delle strane avventure, il Papa chiamò appunto a regnare sul regno di Napoli un principe francese chiamato Carlo, conte d'Anjou o Angiò, fratello di S. Luigi, re di Francia. Carlo d'Angiò, ch'era un principe ambizioso, si trasferì quindi in Italia per impadronirsi del regno che gli si offriva, seguito da un gran numero di cavalieri francesi, a'quali aveva promesso di far parte della sua nuova fortuna.

A proposito di quell'esercito che traversò le Alpi per condursi in Italia, debbo farvi osservare che verso quel tempo un gran cangiamento era successo nel modo in cui i cavalieri erano armati; le pesanti e grosse corazze, i bracciali, i cosciali, specie di vestimenti di ferro che coprivano affatto tutte le membra del corpo, e che non potevano essere trapassati nè dalle frecce, nè dalla lancia, nè dalla spada, erano stati sostituiti all'usbergo di maglie, e formavano coll'elmo l'armatura completa dei guerrieri. I cavalli stessi di quegli Armigeri (così si chiamavano que'cavalieri sì pesantemente armati), per ordinario ragguardevoli

per la forza e l'alta statura, erano egualmente coperti da una specie di veste di ferro, che li preservava così da' colpi che lor si davano. Facilmente comprenderete che quando siffatti combattenti spingevano di galoppo i loro destrieri in mezzo a schiere di soldati vestiti alla leggiera, o tutto al più difesi da un elmo e da un piccolo scudo, essi abbattevano e calpestavano tutto ciò che incontravano. Il maggior pericolo che gli armigeri corressero era la caduta de' lor cavalli, i quali talvolta stramazzavano in terra oppressi dal peso enorme di cui erano caricati, per modo ch'era necescessario l'aiuto di parecchi uomini per trarre d'impaccio il cavaliere, al quale la pesante armatura impediva di muoversi. Quella cavalleria cominciò quindi allora a formare la principal forza degli eserciti d'Europa; e finchè una scoperta di cui vi parlerò tra breve, cangiò affatto l'arte militare, nulla potè resistestere all'urto di que' guerrieri coperti di ferro.

Alla testa dunque d'una numerosa truppa di tal cavalleria, Carlo d'Angiò, dopo avere traversato l'Italia, entrò nel regno di Napoli, dove Manfredi si era dal canto suo ben apparecchiato a tenergli fronte. Ma già l'avvicinarsi de' Francesi aveva sparso il terrore ne' suoi baroni, e quando Manfredi intimò loro, secondo l'uso feudale, di condurgli i loro vassalli armati, si accorse con dolore che molti fra essi esitavano ad andare a schierarsi sotto le sue bandiere.

Comunque ciò sia, i due eserciti s'incontrarono sulle rive del fiume Calore, che separa gli stati del Papa dal reame di Napoli a poca distanza della città di Benevento, di cui vi ho parlato parecchie volte nella prima parte di questa Storia. Qui si appiccò un sanguinoso conflitto nel quale Manfredi fece prodi-

gi di valore; ma quel principe abbandonato durante la battaglia da una parte de'suoi baroni, e vedendo il suo esercito sbandato per cagione del lor tradimento, si gettò per disperato dove più ferveva la mischia, e cadde sotto a'colpi de'Francesi, i quali attoniti di trovare tánto coraggio in un semplice cavaliere, lo uccisero senza conoscerlo. Per tre giorni, ei fu cercato inutilmente fra'morti, ed i suoi amici cominciavano a sperare ch'ei fosse sfuggito alla carnificina allorchè un valletto del suo esercito riconobbe l'inanimato suo corpo sul campo di battaglia. Ei fu posto a traverso d'un asino per portarlo innanzi a Carlo d'Angiò, il quale volendo assicurarsi s'egli fosse veramente il suo nemico, fece venire al suo cospetto i baroni ch'erano caduti in poter suo, perchè avessero ad affermarlo. A quella misera vista, un grido di dolore uscì dal labbro di que'guerrieri ch'erano rimasti fedeli a Manfredi, mentre tanti altri lo tradirono, ed in breve più non si udì da ogni parte se non singhiozzi e gemiti. Alcuni si coprivano il volto colle mani, altri si percuotevano la fronte e si strappavano i cappelli per la disperazione d'aver perduto un sì buon principe, ed il vincitore potè allora argomentare dal dolore di quegli uomini coraggiosi dell'importanza del trionfo che aveva ottenuto.

Per una vile animosità, indegna d'un cuor generoso, Carlo d'Angiò diede ordine che il corpo di Manfredi rimanesse insepolto, sotto pretesto che, essendo scomunicato, non poteva ricevere gli onori funebri; ma i cavalieri francesi non permisero che si facesse un simile oltraggio agli avanzi di quel nobile capitano, e gli scavarono una tomba sulle sponde del fiume Calore, dove ogni soldato dell'esercito vittorioso volle deporre una pietra per in-

nalzare un monumento al coraggio sfortunato. Il buon cuore, di cui diedero così pruova quegli uomini valorosi, gli onorò più ancora della vittoria che avevano riportata; ma le ceneri di Manfredi non riposarono altrimenti in pace sotto l'umile monumento che i suoi vincitori gli avevano rizzato, e per ordine di Clemente esse furono di là levate, per esser gettate senz'onore in una pianura vicina alla campagna di Roma. La moglie ed i figli di quel principe sventurato caddero pochi giorni dopo in potere dell'implacabile Carlo d'Angiò, il quale li fece rinchiudere in una prigione ove in breve perirono di miseria; e di tutta quella famiglia non rimase se non una sola principessa chiamata Costanza, figlia di Manfredi, che pochi anni prima aveva sposato il re d'Aragona in Spagna, e della quale tornerò a parlarvi fra poco.

Quanto ai vili baroni, che avevano abbandonato Manfredi, essi furono acerbamente puniti della lor fellonia, poichè nel giorno medesimo della vittoria di Benevento, Carlo ordinò che le lor città fossero saccheggiate, devastate le lor campagne, e i lor castelli dati alle fiamme, ond'essi allora si pentirono, ma troppo tardi, della perfidia usata verso il lor principe.

## La morte di Corradino.

*Dall'anno* 1266 *all'anno* 1268.

Quantunque il partito de'Ghibellini fosse stato vinto con Manfredi a Benevento, non convien credere però che quella disfatta sia stata per essi mortale; le loro speranze si volsero allora verso il giovine Corradino, il quale, nell'età di sedici anni appena, dava già indizio

di possedere le sublimi qualità, che da Federico Barbarossa in poi erano state quasi sempre il retaggio della famiglia di Svevia. I Ghibellini lo riguardavano come il liberator dell' Italia, ed il vendicatore di suo zio; sua madre la quale si lusingava di vedere un giorno parecchie corone unite sulla fronte di quel caro fanciullo, era riuscita ad inspirargli tutte le virtù che distinguono i gran re, e quel principe, ancora sì giovine, pareva eletto a mettere al fine un termine ai mali che desolavano da sì lungo tempo l' impero. Sventuratamente così non doveva essere, ed una trista sorte era riserbata a colui, sul quale si fondavano tante speranze.

I primi illustri Ghibellini del regno di Napoli, della città di Pisa, e delle altre città italiane, le quali si erano dichiarate contro i Guelfi, non cessavano di sollecitare l'imperatrice a porre alla loro testa quel fanciullo prezioso, ch' essi giuravano di servire e difendere fino all' ultimo loro respiro. Si diceva a quella principessa che i Francesi, co' guasti che facevano alle campagne, colla lor rapacità, che non rispettava neppure le chiese, col disprezzo che ostentavano per le usanze del paese, colla loro insolenza verso i preti e le donne, si erano tirato addosso l' odio generale, e che all'avvicinarsi di Corradino tutta l' Italia sorgerebbe per esterminarli. Quella buona madre a mal grado della sua previdenza ordinaria, non potè resistere a tante istanze del continuo rinnovate, e massime a quelle di suo figlio, impaziente di dar pruove del suo coraggio ne' luoghi medesimi ove la sua famiglia era soggiaciuta a tanti disastri.

I più potenti signori della Germania accorsero sotto le sue bandiere, ed un gran numero d' armigeri andarono a circondarlo de'loro formidabili squadroni; ma quello fra tutti que' guerrieri, la presenza del quale maggiormente

accendeva l'ardore del principe svevo, era FEDERICO, duca d' Austria, l'amico della sua infanzia, valoroso ed amabile al pari di lui, come lui spogliato allora d'una parte de'suoi stati da un vicino ambizioso, e pronto a spargere pel suo caro Corradino fin l'ultima goccia del proprio sangue.

All'avvicinarsi di Corradino, i Saracini di Sicilia, fedeli amici di Manfredi, e dei Ghibellini di Lombardia presero le armi per unirsi a lui; e la notizia di quell'immensa rivolta empiè di spavento l'animo di Carlo d Angiò, che aveva appena appena avuto il tempo di cangiar la sua armatura colla porpora imperiale.

Corradino si avanzò così fino a Roma, donde il Papa, dopo averlo scomunicato, era partito a precipizio per ricoverarsi in una città vicina: il popolo di quella capitale, anticamente padrone dell' universo, ma avvezzo allora a ricever leggi dagli altri lo accolse con mille acclamazioni, ed il primo magistrato romano, che portava a quel tempo il titolo di senatore, gli offerse un buon numero di soldati e di tesori considerevoli, che Clemente IV, costretto a fuggire, aveva dovuto abbandonar nelle chiese. Il principe tedesco, continuando allora il suo cammino verso il regno di Napoli, seppe che Carlo d' Angiò gli veniva incontro con un esercito più debole del suo, e si rallegrò nel veder prossimo l'avvenimento, che doveva decider del suo destino.

In fatti i due eserciti non tardarono a trovarsi a fronte in una vasta pianura, che si stende in una città detta AQUILA, a poca distanza dal mare Mediterraneo. Colà si agitarono per l'ultima volta le sorti della casa di Svevia fra i Guelfi ed i Ghibellini. Per mala sventura, miei cari, alla guerra il coraggio ed il buon diritto non bastano, e l'ardente valore di Cor-

radino non valse contro la consumata sperienza del principe francese. Il giovine Hohenstauffen ebbe il dolore di vedere il suo esercito posto in rotta e sterminato dagli armigeri di Carlo; ed egli stesso, avviluppato da' fuggiaschi coll'amico Federico ed un piccol numero di baroni fedeli, stava per gettarsi in una barca che doveva trasportarli in Sicilia, ove ancora speravano di trovare amici,. quando furono arrestati da un traditore, al quale avevano chiesto ospitalità, e che li diede in mano al loro spietato avversario.

Lascio pensare a voi, cari giovinetti, qual fu la gioia del vincitore, allorchè vide fra le sue mani colui, il solo avvicinarsi del quale gli aveva fatto vacillare la corona sul capo. Da quel momento la morte del misero Corradino fu senza dubbio risoluta dal suo nemico; ma non osando certo versare egli stesso quel sangue prezioso, volle coprire il suo misfatto di un'ombra di giustizia. Ei chiamò quindi da tutte le parti del regno di Napoli giudici guelfi, e ne formò un tribunale, anticipatamente incaricato di condannare a morte quel principe generoso, il solo torto del quale era d'aver combattuto per ricuperare l'eredità de'suoi padri; ma fra'giudici, che Carlo d'Angiò aveva espressamente scelti per commettere quell'iniquità, uno solo se ne trovò il quale osasse pronunziare quella pena crudele. Tutti gli altri rimasero muti, allorchè quell'uomo profferì la sentenza di morte contro Corradino ed i suoi amici, per ciò che avevano impugnato le armi contro del Papa, e spogliato le chiese di Roma de'loro tesori.

Il giovine prigioniero giocava agli scacchi col suo caro Federico, quando si andò ad annunziare loro la sentenza che li condannava a perder la vita. Nel medesimo istante essi furono condotti sulla piazza pubblica della città di Napoli,

ove i carnefici aspettavano le lor vittime, sopra un patibolo, espressamente innalzato sulla riva del mare. Una immensa folla era quivi raccolta, mesta e costernata; e Carlo medesimo era presente insieme co' suoi cavalieri, come se avesse temuto che una sola goccia del sangue ch' egli stava per far versare, sfuggisse alla sua vendetta.

Allorchè ognuno ebbe preso il posto che doveva occupare in quell' infausta assemblea, un silenzio profondo si fece, e l'odioso giudice, che aveva decretata la morte di Corradino, lesse ad alta voce la sentenza di cui era l'autore; ma come appena si terminò quella lettura, un cavaliere francese, chiamato Roberto di Fiandra, s' avventò su quell' uomo crudele, e passandogli il petto da parte a parte col suo pugnale, esclamò: « A te non s' appartiene, ri» baldo, condannare a morte un sì nobile e » sì gentile signore. » Il giudice cadde morto sul fatto, e tutti, fin lo stesso Carlo ch' egli aveva servito contro la sua coscienza, tutti il videro spirare senza sentirne la menoma compassione.

Intanto Corradino, già circondato da' carnefici, si levò egli medesimo il manto, perchè le lor mani impure non lo toccassero, almeno finch' egli vivesse, e dopo aver fatto ginocchioni una breve preghiera, si rialzò esclamando: « O madre mia! mia povera madre! che tri» sta nuova stai per ricevere! » Queste parole, udite da coloro che stavano intorno al patibolo, ed in breve ripetute tra la folla, strapparono lagrime dagli occhi di tutti gli astanti; più non si udì se non gemiti da tutte le parti, e Corradino, prima di soggiacere all' estremo supplizio, non ebbe se non il tempo di gettare in mezzo al popolo un dei suoi guanti, che fu tosto con premura raccolto.

L' uccisione di Corradino fu seguita all'istante medesimo, e sul patibolo stesso da quella di Federico d' Austria, e di tutti coloro ch' erano entrati a parte della sua trista fortuna. Carlo fece loro scavare sepolcri in riva al mare, e proibì che nessuna iscrizione facesse conoscere il luogo, ove riposavano gli avanzi delle sua vittime. Una gran quantità di baroni e di signori Ghibellini ebbero la medesima sorte pochi mesi dopo; ma quel sangue non fu il solo, di cui Carlo d' Angiò doveva inaffiare la terra del suo nuovo regno.

In quel tempo, quando un cavaliere voleva sfidare un altro, gli gettava dinanzi un guanto, che questi era sollecito di prendere, gettandone egli pure un de' suoi all' avversario. Ciò si chiamava dare il pegno della battaglia, e certo per la speranza che alcuno lo raccogliesse, Corradino aveva scagliato il suo in mezzo al popolo testimonio del suo supplizio. Colui che l'aveva raccolto si fece premura d'andarlo a portare a Costanza, figlia di Manfredi, regina d'Aragona e cugina di Corradino, la quale lo ricevè con rispetto, e s' impegnò a vendicare la morte del suo infelice parente. Quella provocazione del giovine principe divenne così in progresso la cagione di lunghe guerre tra la Francia e la Spagna; e quando esse vi verranno raccontate, spero che vi rammenterete quale ne fu l' origine.

Con Corradino si estinse l'illustre famiglia degli Hohenstauffen, la durata intera della quale era stata contraddistinta dalla lotta dei Papi contro l'impero. Quello sfortunato giovine fu l' ultimo rampollo di quel ceppo imperiale; ma il regno di quel principe crudele, che aveva ordinato il suo supplizio, fu tutt' altro che tranquillo. I Siciliani, ribellatisi, dopo avere sgozzato in un solo giorno tutti i Francesi che si

trovavano nella lor isola, si diedero al re di Aragona, marito di Costanza, per separarsi dal regno di Napoli; e Carlo, nella sua vecchiezza espiò con mali senza numero l'omicidio di Corradino, e la strage de' suoi nobili compagni.

## La Torre della Fame.

*Dall' anno* 1268 *all' anno* 1288.

Dopo che, per la rovina della casa di Svevia, parvero i Papi al coperto di nuove pretenzioni, si doveva credere che le funeste denominazioni di Guelfi e di Ghibellini avessero a cessare insieme colla cagione che le aveva prodotte; ma così non fu giovinetti cari, e quelle due fazioni (è questo il nome che si dà a' partiti ne'quali è diviso un paese) continuarono a desolare l'Italia. Alcune città di Toscana e di Lombardia assunsero il titolo di guelfe, perchè altre città, lor rivali, si davano quelle di ghibelline. Nell'interno delle repubbliche stesse, i mercadanti, gli artigiani, gli operai, abbracciavano l'uno di que' partiti, perchè i baroni avevano abbracciato l'altro; e per lungo tempo ancora codeste due fazioni insanguinarono la lor patria colle lor pugne e colle loro vendette.

In mezzo a tal deplorabile agitazione, la città di Pisa, benchè sinceramente affezionata al partito degl'imperatori, non aveva presa se non poca parte agli avvenimenti, che succedevano nelle città vicine. Divenuti ogni giorno più ricchi e potenti pel loro commercio, i Pisani si erano resi padroni delle isole del Mediterraneo più vicine al lor porto, e principalmente della Corsica, e dell' Isola d' Elba, divenute celebri a' giorni nostri, l'una per la nascita, l'altra per la prigionia del più gran capitano de' tem-

pi moderni, ed in fine della **Sardegna**, una delle contrade più fertili dell'Europa. I mercadanti di Pisa, accolti e protetti da'Greci di Costantinopoli, avevano fondato in Asia un gran numero di fattorie, ove così i Musulmani, come i Cristiani recavano il lor oro e le lor merci più preziose, e pareva che quella repubblica dovesse godere di una lunga prosperità, allorchè la gelosia de' suoi vicini fu cagion della sua rovina, come la gelosia dei Pisani era già stata cagione della rovina di Amalfi.

A quel tempo Pisa, come tutte le città d'Italia, conteneva fra le sue mura un certo numero di baroni, le famiglie de' quali, per le loro ricchezze e la lor potenza, potevano metter insieme facilmente piccoli eserciti. In mezzo a quella città mercantile, ognuno di quei signori abitava un palazzo fortificato da spesse muraglie, e non si mostrava in pubblico se non con un seguito numeroso. Fra essi, gli uni si dicevano Guelfi, e gli altri si spacciavano per Ghibellini, e ad ogni momento, sotto il più lieve pretesto, pareva che la guerra civile fosse per accendersi in Pisa. In quel tempo appunto accadde che i Genovesi, i quali non potevano vedere senza sentirne invidia la prosperità sempre crescente de'Pisani, dichiararono loro la guerra, e spedirono una forte flotta per impadronirsi della lor città; ma questi, dal canto loro, avevano apparecchiato anch'essi un numero quasi eguale di galere, sulle quali imbarcarono una gran truppa di soldati e di marinai. I Genovesi avevano per capi due dei principali signori della lor repubblica, chiamati **Doria e Spinola**, illustri egualmente pel loro coraggio e per l'importanza delle loro famiglie. Fra'Pisani si distinguevano il loro podestà **Morosini**, Veneziano d'origine, ed il conte **Ugolino della Gherardesca**, nobile pisano, che divenne

tristamente celebre nella storia. All'avvicinarsi de' nemici, la flotta di Pisa uscì del porto, mentre l'arcivescovo di quella città, innalzando lo stendardo della repubblica, dava la benedizione ad ogni galera di mano in mano ch' ella passava dinanzi la riva, che i marinai salutavano con mille acclamazioni; e il dì seguente, essendosi le due flotte incontrate in mare vicino un'isoletta detta MELORA, a poca distanza da Pisa, una fiera battaglia s'appiccò fra quelle armate, composte di marinai, famosi del pari pel loro coraggio e per la loro perizia nell' arte del navigare.

Egli fu infatti, miei cari, terribile a vedersi quel combattimento fra due popoli i più pratici del mare di quel tempo, i quali pugnavano con un valore eguale ed un' eguale abilità. Per un buon pezzo la vittoria rimase incerta, ed i Genovesi cominciavano già a disperare dell'esito di quella lotta accanita, allorchè il conte Ugolino, come se fosse stato spaventato dagli sforzi de'nemici, lasciò a precipizio il campo di battaglia, e trasse con sè la maggior parte delle galere pisane. I capitani di Pisa, i quali, ad esempio di Morosini, continuarono a combattere co' Genovesi, trovatisi così a fronte di nemici superiori pel numero, non tardarono ad essere sopraffatti; e tutti coloro, i vascelli de'quali non furono mandati a fondo, caddero in mano de' vincitori insieme con Morosini medesimo e collo stendardo della repubblica. I Genovesi ricondussero nel lor porto più di diecimila prigionieri; ed il mare rigettò su tutte le rive vicine i cadaveri d'un gran numero d'infelici, ch' erano morti nella battaglia.

Allorchè la notizia di quel disastro giunse a Pisa, il pubblico dolore fu profondo ed universale. Di mano in mano che i soldati ed i

marinai, sfuggiti al ferro od al naufragio, sbarcavano sulla spiaggia, essi venivano attorniati da vecchi, da donne e fanciulli, i quali abbracciavano lor le ginocchia, supplicandoli a dir loro qual sorte fosse toccata a'loro mariti ed a'loro padri. Quasi nessuno di coloro che avevano rifiutato d'imitare la viltà del conte Ugolino non aveva riveduto la patria; e da tutte le parti, le strade e le piazze pubbliche erano piene di persone disperate, le quali, strappandosi i capelli, e percotendosi il volto, piangevano la morte de'loro parenti e de'loro amici. Nell'intera città di Pisa non ci fu allora nessuna famiglia, che non avesse motivo di piangere per quella generale sventura, e quando il giorno dopo il popolo costernato si recò nelle chiese per pregar Dio, non si vide neppur una donna che non fosse vestita a lutto, ed immersa in grande tristezza.

Quella disfatta di Melora, cari giovinetti, è un avvenimento ragguardevolissimo, perchè essa fu il primo crollo dato alla potenza di Pisa, di cui i proprii cittadini affrettarono la rovina colle loro discordie. Fra' molti prigionieri, che i vincitori avevano condotto a Genova, si trovarono parecchi de' principali signori pisani, che col loro coraggio e col loro zelo avrebbero potuto salvare la patria; ma quando si trattò di ottenere da' Genovesi il loro riscatto, questi chiesero che fossero lor consegnati varii castelli forti, vicini a Pisa, la cui perdita avrebbe fatto cadere in breve quella sciagurata città in mano de'suoi nemici. I prigionieri quindi rifiutárono d'unanime accordo una libertà, che si voleva vender loro sì cara; ed imitando l'ammirabile contegno di Regolo, che vi ho raccontato nella Storia Romana, mandarono deputati a'loro concittadini per supplicarli che li lasciassero in balìa della lor mala for-

tuna, piuttosto che dar la repubblica in preda a' loro rivali. Que' generosi prigioni, abbandonati così fra le catene, che portavano in modo sì glorioso, perirono per la maggior parte di miseria e dolore; e quando dopo dieci anni i Genovesi, soddisfatti alla fine d'aver umiliato Pisa, permisero a coloro che sopravvivevano di tornare nella lor patria, un piccolissimo numero di quegl' infelici potè fare a' proprii concittadini il racconto de' mali che avevano patito in quel lungo esilio.

Intanto l'umiliazione di Pisa aveva dato ardire agli altri suoi nemici, ed i Guelfi di Toscana, sotto pretesto di opprimere una città Ghibellina, ma veramente per dividere con Genova i tesori di quella repubblica, mossero guerra a' Pisani, e minacciarono la loro città dalla parte di terra, mentre le galere genovesi bloccavano il suo porto, ed annunziavano l'intenzione di distruggerlo.

In tale estremità, i cittadini di Pisa volsero gli sguardi ad un uomo, che solo pareva loro atto a salvar la repubblica da' pericoli che le sovrastavano, dopo ch' era già stato cagione d'una parte delle sue sciagure; come i Romani, nei gravi frangenti, creavano un dittatore, essi innalzarono al grado di Capitano generale, vale a dire di supremo magistrato della lor città, quello stesso conte Ugolino, ch' era fuggito a Melora, ma che era in fama di avere molti amici fra Guelfi di Toscana.

Quell' Ugolino però era un uomo altero ed ambizioso, il quale, vedendo le famiglie più illustri di Pisa sopraffatte dal dolore, e prive de'loro capi, formò il colpevole pensiero di approfittare delle calamità pubbliche, per farsi maggiore di tutti i suoi concittadini. La prima sua cura fu di mandar ricchi doni a' magistrati di Firenze per rimuoverli da'loro disegni con-

tro Pisa, e affinchè potessero riceverli senza che nessuno se ne accorgesse, empiè di monete d'oro parecchie bottiglie, ch'egli inviò loro come un regalo di vino prezioso. I Fiorentini, guadagnati da quell'artifizio, si arresero alle sue preghiere; ed allorquando il popolo di Pisa lo chiamò per riconoscenza suo liberatore, Ugolino si valse del favor popolare per opprimere que' nobili ch' egli sapeva essere suoi nemici, esiliando dalla città dieci delle principali famiglie Ghibelline, e facendo demolire i loro palazzi. In quel giorno stesso, ebbro d'orgoglio e di gioia, ei diede un magnifico banchetto ai molti suoi amici, poichè le persone favorite dalla fortuna hanno sempre amici in gran copia ed in mezzo al suo giubilo essendosi trovato a fianco d' uno di quelli, ch' ei credeva che gli fossero più affezionati: « Or bene!, » gli disse giocondamente; che cosa ora ci man» ca? — Nulla, rispose l'altro in sul grave, » altro che la collera divina. » Ed in fatti, ella non doveva tardar molto a riversarsi su lui.

In quel tempo l' arcivescovo di Pisa si chiamava Ruggieri degli Ubaldini; egli era un vecchio superbo al pari del conte, ed implacabile ne' suoi risentimenti com'erano in generale tutti gli uomini di quell'età; apparteneva ad una famiglia mortalmente nemica di quella dei Gherardesca, ed era il capo dei Ghibellini della repubblica pisana. Un impreveduto accidente gli diede in breve l' opportunità di sfogar l'odio che portava a Ugolino.

Dacchè, in forza della disfatta di Melora, la maggior parte delle navi de' Pisani erano state distrutte, gli stranieri non conducevano più nel loro porto i grani di Sicilia, nè i prodotti preziosi della Grecia e dell'Oriente. Quindi quella città, prima così florida, vedeva ogni giorno più languire il suo commercio, e

disseccarsi la fonte delle sue ricchezze: già la miseria e la fame avevano ridotto alla disperazione una parte di quel popolo, ch'era stato tanto fortunato, ed ognuno accusava apertamente Ugolino d'essere l'autore delle sciagure pubbliche.

In quell'occasione, un nipote dell'arcivescovo Ruggero, si presentò al conte per supplicarlo d'aver pietà del povero popolo, ed Ugolino, il quale non poteva sopportar senza sdegno il menomo rimprovero, afferrò in un momento di collera una scure, che aveva vicina, e lanciandola sul capo al giovine, lo fe'cader morto snl fatto.

Quando ricevette la nuova di quell'omicidio, l'arcivescovo non poter metter freno al suo dolore e al suo sdegno; ma in vece di piangere il nipote, ch'egli amava come se fosse stato suo proprio figlio, fece sonare una campana collocata nella torre inclinata, al rimbombo della quale i borghesi di Pisa avevano costume di raccogliersi ne' momenti di pericolo pubblico; ed invitando all'armi i Ghibellini della città, annunziò loro che uno de' nipoti di Ugolino si disponeva a dar Pisa in mano a Guelfi di Firenze.

Tale notizia, vera o falsa che fosse, ma rapidamente propagata, accese in Pisa una terribile sollevazione; ognuno armandosi di ciò che gli capitava dinanzi, corse al palazzo che Ugolino abitava, ed in cui egli si lusingava di rispingere agevolmente la plebaglia coll'aiuto de'suoi famigli: ma i sollevati vi appiccarono il fuoco, e s'impadronirono del conte, nel momento in cui, seguito da due de' suoi figli e da'due nipoti, si accingeva a sottrarsi colla fuga alla rabbia dei suoi persecutori. Quei quattro giovanetti, belli ed amabili, furono rinchiusi insieme col padre loro in una torre

situata sulle rive dell' Arno, (fiume che traversa Pisa) ed appartenente alla famiglia de' Gualandi, anche essa giurata nemica di quella de' Gherardesca.

Ora, miei cari, udrete l' esempio più orribile di vendetta, che si legga nella storia di que' tempi barbari. Erano già passati varii mesi, dacchè Ugolino, ed i suoi figli languivano nella torre de' Gualandi, senza prevedere qual fosse per essere il termine di quella dura prigionia, quando l'arcivescovo risolvette di disfarsi de' suoi nemici, togliendo loro la vita. Egli fece quindi gettar nell' Arno la chiave del loro carcere, e ordinò, sotto pena di morte, che nessuno si accostasse alle muraglie e portasse a' prigionieri il menomo cibo.

Allora cominciò per quegli sciagurati il più atroce di tutti i supplizii: per cinque interi giorni essi provarono tutte le angoscie di un'acuta fame, che non avevano più nessun mezzo di sodisfare. Dopo avere tentato invano di spezzare le inferriate delle anguste finestre della prigione, Ugolino, vedendo gli spasimi de' suoi poveri figli, ogni grido dei quali gli lacerava il cuore, si rosicchiò le mani per la disperazione, mentre que' giovini martiri, strascinandosi a' piedi di lui, gli dicevano con voce gemebonda: « Padre mio, perchè non ci aiuti? » Ogni giorno, ogni notte, ogni ora, ogni minuto aumentava gli orrendi loro tormenti: i lor pianti avrebbero intenerito l' uomo più spietato, se alcuno avesse potuto udirli, ma gli ordini dell' arcivescovo erano troppo severi perchè nessuno osasse avvicinarsi a que' luoghi maledetti, e le muraglie della torre furono i soli testimonii degli ultimi loro momenti. L' infelice padre, a cui pareva che l' ambascia tenesse luogo di nutrimento, li vide così spirar tutti nella sesta notte del loro martirio; ed egli stesso,

divenuto già cieco, ma brancolando ancora fra' lor corpi inanimati, cadde al fine sopr' essi, sfinito dal dolore e dalla fame, e rese l'ultimo respiro.

La torre de' Gualandi, dove successe quell'orribile avvenimento è ancora conosciuta a Pisa sotto il nome di Torre della fame; e quest'atroce vendetta, di cui è impossibile parlar senza fremere, fu raccontata in sublimi versi da Dante, il primo de' poeti italiani, in un suo poema intitolato la Divina Commedia.

Pochi anni dopo la morte di Ugolino, come se la Provvidenza avesse abbandonato una città, nella quale era stato dato l' esempio d'una sì esecranda barbarie, Pisa cadde in potere dei Guelfi di Firenze, i quali, dopo averla spogliata di tutto ciò ch' essa conteneva di prezioso, obbligarono i Pisani ad interrare il loro porto con pietre e sassi, a fine di render impossibile l' ingresso alle navi, ed il commercio di quella città, già tanto fiorente, fu del tutto annientato.

Fra le cose ragguardevoli che i Fiorentini trasportarono nella città loro dopo la rovina di Pisa, convien annoverare, cari giovinetti, il prezioso manoscritto delle Pandette, che a fine di conservarlo, era stato coperto d' una magnifica legatura con fermagli d'argento. Per lungo tempo, ei fu deposto a Firenze in un gabinetto sontuosamente addobbato del palazzo principale di quella repubblica, dove in certi giorni dell'anno, un magistrato col capo scoperto, e assistito da parecchi monaci che portavano torce accese, l'esponeva con grande cerimonia agli sguardi del popolo.

## Gli Almoravidi in Spagna.

*Dall' anno* 1086 *all' anno* 1146.

Se avete ascoltato con attenzione la storia del primo califfo di Cordova, che vi ho raccontato non è gran tempo, non vi sarete certo dimenticati, miei cari, del possente impero fondato da Abderamo in Spagna, dopo la caduta degli Ommiadi di Damasco. Or bene! debbo dirvi che la maggior parte dei successori di quel gran principe, il qual aveva reso tanto gloriosa la dominazione degli Arabi in Europa si mostrarono, pel corso di quasi trecent' anni, degni dell' illustre loro fondatore, e che il regno degli Ommiadi fu per la Spagna maomettana un tempo di splendore, e di grande celebrità. Le città ornate di monumenti stupendi; la medicina e l'astronomia coltivate con bel frutto nelle scuole di Siviglia, di Cordova e di Toledo; l' agricoltura recata al più alto grado di perfezionamento; le manifatture di lana e di seta ricche di stoffe preziose: il commercio bene avviato fra gli Arabi e le contrade più popolate e più doviziose dell' Asia e dell'Europa; l' eleganza costumi, la garbatezza delle maniere: ecco quali erano stati i frutti delle costanti cure dei principi Ommiadi.

Laonde, mentre il rimanente dell' Europa, immerso in una profonda barbarie, aveva terminato di distruggere gli ultimi avanzi della civiltà romana, e la Francia, la Germania e l'Italia non innalzavano altri edifizii che enormi fortezze; mentre i capi medesimi delle nazioni sdegnavano d' imparar a leggere, e riguardavano la scienza siccome indegna d' un uomo libero, gli Arabi nudrivano nel loro regno di Cordova i germi preziosi delle arti e delle cognizioni umane.

Però, miei cari, non convien credere che durante le lunghe guerre, che avevano devastato il mondo da Carlomagno in poi, la Spagna fosse stata libera da que' flagelli, che pur troppo si leggono nella storia di tutti i popoli. In quello stesso periodo di tempo, gli Ommiadi avevano veduto il lor impero turbato, ora da discordie intestine che armato avevano gli uni contro gli altri i principi della stessa famiglia, ed ora dalle imprese più ardite degli Spagnuoli cristiani, i quali, scesi alfine dalle lor montagne delle Asturie, avevano fondato uno dopo l' altro, sotto il nome di regni di Castiglia, di Leone, d' Aragona, di Navarra, e poco dopo di Portogallo, altrettanti stati separati, sui quali regnavano principi valorosi, e nemici dichiarati della potenza maomettana. La discordia degli Arabi, favoriva i progressi de' Cristiani, e come al tempo in cui gli emiri avevano chiamato Abderamo dall' Africa, ogni giorno era fecondo per gli Ommiadi di nuovi disastri e di nuovi timori.

L' ultimo de' califfi ommiadi di Cordova aveva nome Isciem III; egli aveva veduto, dopo lunghi dissidii, i bali delle varie provincie staccarsi dal suo impero, e fondare parecchi regni indipendenti, allorchè Alfonso VI, soprannominato il Bravo, re di Leone, diede un crollo mortale alla potenza dei Musulmani togliendo loro Toledo, quell' antica capitale del regno de' Goti, di cui vi ho parlato nella storia dell' infelice Rodrigo. Alfonso era secondato in quell' impresa dal più famoso cavaliere di quel tempo; al quale gli Arabi stessi, dopo aver fatto pruova del suo valore, avevano dato il nome di Cid, che nella lor lingua significava signore o padrone.

La perdita di Toledo e le vittorie de' Cristiani sparsero un sì gran terrore fra gli emiri di

Spagna, che essendosi quattordici di essi radunati per discutere su' mezzi di salvare l'impero degli Arabi da una ruina che pareva prossima, uno propose d'invocare il soccorso d'un capo possente de' Mori d'Africa, chiamato Yusef, il quale aveva da poco fondato in quella parte del mondo un vasto regno, al quale si era dato il nome d'impero di Marocco. La proposizione fu accolta con gioia ed un solo fra gli emiri, detto Zagut, più saggio de' suoi compagni, prese ad opporsi a tale disegno, facendo loro osservare che quel principe africano vorrebbe certamente, in ricompensa dell'aiuto che loro prestasse, assoggettarli alla sua obbedienza; e supplicandoli nel tempo stesso a rammentarsi che finch'essi erano stati uniti erano anche stati forti abbastanza per resistere a' lor nemici, e che le lor sole discordie erano state la cagione di tutti i lor mali. Ma quel saggio discorso di Zagut, in vece di persuaderli, non valse ad altro che a suscitare lo sdegno degli altri emiri, e a mal grado delle sue preghiere, un di essi fu spedito all'istante in Africa, per istringere alleanza col valoroso Yuzef.

Ora, conviene che vi faccia conoscere il principe africano, in cui gli emiri avevano riposto la loro speranza. Quell'Yuzef, il coraggio e le egregie doti del quale venivano celebrate da per tutto, era giunto già ad una grande vecchiezza, ma la sua vita sobria e faticosa aveva conservato in lui tutto l'ardore della gioventù. Egli regnava sopr'una tribù araba, detta la tribù degli Almoravidi, il che voleva dire Dediti a Dio, originaria, per quanto si dice, della terra di Yemen, come i primi Saracini; ma che, nelle sabbie dell'Atlante, e fra' deserti dell'Africa, aveva mantenuta intatta la semplicità primiera degli Arabi della Mecca e di Medina.

Avendo un imano, chiamato Abdalla', ac-

ceso pochi anni prima fra quel popolo semplice lo stesso fervore che i primi califfi inspiravano anticamente alle tribù erranti dell'Arabia, gli Almoravidi, sotto il pretesto di propagare la cognizione del Corano, che si dolevano di vedere mal compreso dall'ignoranza de' Barbari, erano riusciti ad impadronirsi di tutta quella spiaggia africana, ove sorgono presentemente le città di FEZ, TANGERI, CEUTA, ORANO, ALGERI, TUNISI, ed in fine MAROCCO, che prescelsero per farne la capitale dell'impero, di cui furono i fondatori.

Yuzef riposava dalle sue vittorie nel suo palazzo di Fez, allorchè l'ambasciatore arabo gli si presentò in nome degli emiri di Spagna, per implorare il soccorso delle sue armi contro i Cristiani di Leone e di Castiglia. L'Africano non potè resistere alla tentazione di fare una conquista, che gli parve facile, e raccogliendo tosto un numeroso esercito d'Almoravidi, di Barbari e di Mori, si condusse pochi giorni dopo sotto le mura di Siviglia, ove gli emiri ch'erano ricorsi a lui lo accolsero come il più saldo sostegno dell'islamismo; ma la gioia loro non tardò a convertirsi in tristezza, e gl' imprudenti s'accorsero che, secondo la previsione del saggio Zagut, si erano dati un padrone.

Intanto, essendosi l'Africano mosso contro il re di Leone, seguito da tutte le forze che gli Arabi avevano potuto adunare, i due eserciti s'incontrarono nella vasta pianura di ZALACA, situata presso una città di Spagna detta BADAJOS, di cui i Musulmani erano possessori.

Colà dunque, come a Guadalete al tempo di Tarik e del Goto Rodrigo, come a Poitiers, dove Carlo Martello arrestò i Saracini, che minacciavano d'invadere l'Europa, si preparava di nuovo un combattimento accanito fra la religione de' Cristiani e quella de' Maomettani. I due

eserciti annoveravano nelle loro schiere i più famosi guerrieri dell'Africa e della Spagna, e parve che il re di Leone, nel momento di dar principio alla pugna, esitasse e temesse di affrontare le vicende di una battaglia, che stava per decidere della sorte della Spagna.

Il giorno in cui i due eserciti si trovarono a fronte era un giovedì, ed il combattimento sembrava inevitabile pel giorno successivo, allorchè Alfonso immaginò un perfido spediente per cogliere alla sprovvista il nemico. La sera stessa egli mandò un araldo ( il quale, come sapete, era ne' tempi antichi una specie d'ambasciatore ) per proporre al re di Marocco di non venire a battaglia il dì dopo, perchè il venerdì era il giorno santo de' Musulmani, nè il sabbato perch' era il giorno di riposo degli Ebrei, un gran numero de' quali facevano parte d'ambi gli eserciti, nè in fine la domenica, perch'era il dì festivo de' Cristiani.

Yuzef, incapace di sospettare un tradimento, acconsentì a tale proposta, e la battaglia era stata differita fino al lunedì susseguente, quando d'improvviso gli Spagnuoli, mancando alla lor parola, assalirono col favor delle tenebre il campo degli Africani, e poco mancò che quella notte non fosse l'ultima per gli Almoravidi; ma la mala fede di Alfonso VI ebbe il castigo che meritava, poichè l'intrepido Yuzef, sdegnato di quella perfidia, raccozzò i suoi soldati, che cominciavano a sbandarsi, li ricondusse alla pugna, e riportò su' Cristiani una luminosa vittoria, che ripose sotto il dominio maomettano la maggior parte della Spagna. Il re di Leone, gravemente ferito, fuggì a precipizio dal campo di battaglia, saguito da un pugno di cavalieri; e gli avanzi dell'esercito spagnuolo, già sì altero e minaccioso, si ritirarono in disordine fin sotto le mura di Toledo.

Codesta battaglia di Zalaca, miei cari, è un avvenimento che importa assai non dimenticare, poichè, non solo ella ristabilì la potenza de' Musulmani in Spagna, e rallentò i progressi de' Cristiani, ma privò in oltre gli Arabi del possesso di quel paese, per darlo in potere dei Mori d'Africa, i quali lo conservarono per più di quattro secoli. Conviene altresì avvezzarsi a non confondere insieme codesti due popoli, come fanno molte persone, per altra parte assai addottrinate; ed ora potrete facilmente additare la differenza che corre fra essi.

Il prode Yuzef, il quale divenne per tal modo il fondatore della potenza degli Almoravidi in Africa e in Spagna, sopravvisse ancora parecchi anni all'istituzione del suo doppio impero; e giunto al fine all'età di cent'anni, elesse ad erede de' suoi vasti dominii il giovine Alì, suo secondo figlio, la madre del quale era cristiana. E qui debbo farvi osservare che quel glorioso vecchio andò debitore d'una sì lunga vita alla sua estrema sobrietà, poichè la temperanza è la più sicura custode della salute: a mal grado del lusso e della magnificenza, a cui i Mori del suo tempo si erano abituati dopo le loro conquiste, egli non portò mai per semplicità se non vesti della lana più comune, bevve sempre acqua pura, e, ad esempio dei primi califfi, non si cibò mai d'altro che di pane di orzo e di carne di cammello.

## Gli Almoadi.

*Dall'anno* 1146 *all'anno* 1163,

Mentre l'emiro Alì, figlio di Yuzef, regnava ad un tempo sull'impero di Marocco e sulla Spagna Musulmana, apparve in Africa un uomo chiamato Muhamad, il quale, nato nelle

classe del popolo di Cordova, poichè suo padre era uno degli accenditori delle lampada della gran moschea, doveva in pochi anni produrre una notevole rivoluzione nell' impero de' mori.

Quel Muhamad, dopo essere stato educato nelle celebri scuole dell'Andalusia, aveva fatto un viaggio a Bagdad, ove uno dei più dotti imani di quella città non aveva sdegnato di ammetterlo alle sue lezioni, delle quali l' ingegno penetrativo del giovine Moro aveva fatto prestamente profitto. Dotato al pari di Maometto d' un naturale perseverante e facile all' entusiasmo, Muhamad formò il disegno di ricondurre i Musulmani di Africa e di Spagna alla stretta osservanza del Corano, del quale un gran numero di essi si scordavano ogni giorno più, e si diede il nome di Mahadi, che significa l' Ispirato, come se Dio medesimo avesse diretto le sue parole e le sue azioni.

Un giorno, essendo egli entrato nella gran moschea di Marocco, nell' istante in cui l'emiro Alì stava per recarvisi a fine di far la preghiera, si pose senza cerimonie nel luogo riserbato pel principe; e quando si volle farnelo uscire, rispose ad alta voce con un versetto del Corano, ch'è del seguente tenore: « I templi sono di Dio, e non sono di altri che di Dio ». Queste parole del loro santo libro imposero rispetto a tutti gli astanti, e allorchè l' emiro medesimo entrò nella moschea, chiese a quel personaggio, ch' ei prese per un Marabutto (titolo che i Maomettani danno a' più rigidi osservatori della lor legge) se avesse bisogno di qualche cosa. Muhamad però continuando a rappresentar la sua parte d' ispirato, rispose che non desiderava nessuno de' beni della terra, ma ch' era inviato da Dio per indurre i

Musulmani ad osservare scrupolosamente la legge del profeta.

Dopo quel fatto, in cui aveva dato pruove di destrezza, e che produsse una grande impressione su coloro che n'erano tutti testimonii, il Mahadi si ritrasse in mezzo a varie tombe innalzate a poca distanza da Marocco, e vi si fabbricò una capanna, nella quale vide in breve accorrere ogni giorno una quantità immensa di popolo, impaziente di vederlo e di udir le sue prediche.

Intanto, avendo l'emiro Alì saputo ciò che accadeva, ei radunò gl'imani e gli ALFAQUÌ, specie di dottori che spiegano il Corano, e ordinò loro di dirgli che cosa si avesse a pensar di quell'uomo.

Se que' sedicenti dottori fossero stati saggi, avrebbero consigliato il principe a lasciare che il Mahadi spacciasse liberamente le sue fantasticherie, alle quali in breve nessuno non avrebbe più prestato attenzione; ma invece gli Alfaquì ebbero l'imprudenza di dichiarare che Mohamad era un uomo pericoloso, e capace di sollevare il popolo, ed Alì, per loro suggerimento, stava per ordinare ch'ei venisse caricato di catene, quando il suo HAGIB, vale a dire il suo primo ministro, lo supplicò a non farlo, ed a permettere che il Mahadi rimanesse libero di parlare e operare a sua voglia.

Per mala sorte, l'odio che gl'imani e gli Alfaquì nutrivano per l'ispirato non tardò ad essere noto a tutto il popolo, il quale continuava ad affollarsi ne'luoghi per cui egli passava, a fine d'udirlo. Allora, sotto pretesto di sottrarsi a'pericoli di cui i suoi nemici lo circondavano, l'accorto Mahadi si ritirò, seguito da dieci fedeli compagni, nelle rupi dell'Atlante, ove fu in breve attorniato da un nu-

numeroso esercito di Barbari e di Mori delle varie tribù africane, a'quali diede uno stendardo bianco, ed il nome di ALMOADI O UNITARII, il che voleva significare ch'essi adoravano un solo Dio.

Poco tempo dopo, l' ispirato discese dal monte Atlante alla testa d'una gran truppa di soldati, composta di Mori selvaggi e fanatici, ed avendo posto in fuga l'esercito dell' emiro di Marocco, stava per dare l' ultimo colpo all'impero degli Almoravidi, già minacciato dai Cristiani di Spagna, allorchè la morte lo colse in mezzo a quella prodigiosa fortuna, ed un contadino barbaro chiamato ABDEL-MUMEN, vale a dire servitor del Credente, fu da lui eletto a succedergli, ed a compiere l' opera ch' egli aveva incominciata.

Quell' Abdel-Mumen, miei cari, era scaltro al pari del suo antecessore, e ne potrete giudicare dall' artifizio di cui fece uso, per obbligare gli sceicki, ch'erano i capi delle tribù africane, ad assoggettarsi al suo impero.

Nel timore che, udendo la morte del Mahadi, parecchie tribù si separassero dal suo esercito, Abdel-Mumen tenne quell'avvenimento secreto pel corso di tre anni, e continuò a comandare in nome dell' ispirato; ma quando gli parve che fosse giunto il momento favorevole per fondare la sua autorità, raccolse gli sceicki barbari in una sala, anticipatamente disposta all' uopo, ed in cui s'innalzava una bigoncia, dietro la quale egli aveva posto in una gabbia, e sotto la guardia di uno schiavo, un enorme leone, mentre sopra una colonna vicina era collocato un pappagallo, cui egli stesso aveva avuto la pazienza d'imparar a profferire colla maggior chiarezza alcune parole, poichè sapete che quegli uccelli sono dotati della facoltà d'articolare suoni umani, che poi ripetono a dritto e a torto.

Ora, l'astuto Abdel-Mumen aveva fatto a bel disegno quegli strani preparativi, poichè quando tutti gli sceicki ebbero preso posto nell'assemblea, egli salì nella bigoncia, ed annunziò in modo solenne la morte del Mahadi, e la scelta che questi aveva fatto di lui per suo successore. In quel momento si udì una voce profferire distintamente queste parole: « Gloria al nostro califfo Abdel-Mumen, principe dei Credenti! », e mentre gli astanti compresi da stupore, e senza neppur pensare al pappagallo, cercavano da tutte le parti d'onde venisse la voce che avevano udito, il leone, uscendo d'improvviso dalla gabbia, di cui lo schiavo gli aperse la porta si lanciò ruggendo in mezzo all'assemblea e andò a leccare i piedi del nuovo capo dei Musulmani. Gli sceicki, stupefatti da quella commedia, che l'accortezza di Abdel-Mumen aveva apprestato per far vedere che gli animali stessi, per una specie di prodigio, riconoscevano la sua potenza, lo promulgarono tosto, in mezzo a grida di gioia principe e califfo degli Almoadi, e la nuova, che se ne sparse in breve per tutto l'impero, annunziò a' successori di Yuzef che la monarchia aveva cessato di appartenere alla stirpe degli Almoravidi.

Allorchè fu padrone dell'Africa, la quale, dopo la caduta degli Ommiadi, era divenuta la sede dell'impero de' Musulmani di Occidente, Abdel-Mumen risolvette d'inseguire gli avanzi degli Almoravidi in Spagna dov' essi lottavano ancora con qualche buon esito contro i Cristiani di Castiglia e di Leone. La sola apparizione degli Almoadi levò a rumore la plebaglia, la quale aperse le porte di Cordova agli eserciti del nuovo califfo, e tutte le altre città, che i Mori occupavano ancora soggiacquero alla medesima sorte. Gli ultimi Almoravi-

di, dopo aver inutilmente prolungato la loro resistenza, ottennero la permissione di ritirarsi nelle ISOLE BALEARI, situate a poca distanza dalle coste di Spagna nel Mediterraneo, e Abdel-Mumen, fondando la potenza degli Almoadi, si fece dare il titolo di MIRAMOLIN, che voleva dire Emiro o capo de' Fedeli, e che i principi africani continuarono a portare dopo di lui.

Così fu compiuta in poco tempo la ruina totale di quella stirpe mora, che sessant' anni prima aveva abbattuto in Europa la splendida monarchia degli Ommiadi; allora la Spagna musulmana passò tutta quanta sotto il dominio degli Almoadi: ma, in mezzo alle dissenzioni delle tribù conquistatrici sempre più incalzate dai progressi de' re di Castiglia, di Leone, d'Aragona, di Navarra e di Portogallo, si poteva prevedere che non era più molto lontano il momento, nel quale quella contrada doveva tornar tutta sotto la signoria de' principi cristiani.

Converrà che vi avvezziate per tempo, cari giovinetti, a distinguere l'una dall'altra le due stirpi africane, che si succedettero in Spagna, ed a rammentarvi sopratutto che gli Almoravidi, originarii dell' Yemen, al pari degli Arabi, non erano altrimenti selvaggi come la setta degli Almoadi, formata delle rozze tribù dei Barbari e dei Mori dell' Atlante, veri discendenti degli antichi Numidi, di cui si parla sì spesso nella Storia Romana.

## La polvere da Cannone.

*Dall' anno* 1163 *all' anno* 1257.

Se mai vi si chiederà, miei cari, di trovare nella storia un esempio di perseveranza e di gloriosa ostinazione, potrete addurre quel-

lo della nazione spagnuola, la quale, pel corso d'otto secoli interi che gli Arabi ed i Mori occuparono il loro paese, non si stancò mai di riparare, colla sua pazienza e fermezza, alle disfatte provate da' suoi avi. Vinti a Guadalete dagli Arabi, e a Zalaca dagli Almoravidi, i Cristiani di Spagna non esitarono a tentar di nuovo la sorte delle armi contro gli Almoadi, persuasi di raggiungere presto o tardi la meta de' loro sforzi, e di togliere finalmente a' Musulmani l'impero che i Goti avevano loro lasciato.

La perseveranza nel tendere ad un utile fine, è sempre, miei cari, un fatto onorevole per la vita d'un uomo; ma quando si vede un' intera nazione assoggettarsi per otto secoli continui, senza ristare neppur un istante, ad ogni sorta di disagi, sfidare tutti i pericoli, affrontare tutte le pruove, per lo scopo glorioso di liberare la patria, quella virtù diventa un titolo d'illustrazione per quel popolo, ed uno de' più rilevanti caratteri della sua indole.

In fatti, mentre gli Almoravidi si vedevano costretti a cedere agli eserciti del Miramolin le ultime provincie della Spagna, i re cristiani sostenevano ancora una guerra accanita e incessante contro i Maomettani. Il successore di Abdel-Mumen era perito in una battaglia in Portogallo, e quel trionfo quasi non isperato aveva racceso tutto l'ardore degli Spagnuoli, e lor presagiva nuove vittorie, quando la causa dei Cristiani in quel paese andò quasi perduta per un' imprudenza del re di Castiglia.

Yacub, figlio del Miramolin ucciso in Portogallo, era salito sul trono di Marocco, e pieno di risentimento per la morte di suo padre, aveva fatto bandire il Gazi, ossia la guerra santa, in tutto quanto il vasto suo impero; il che vuol dire che per suo ordine gl'imani

dall' alto delle moschee di tutte le città, avevano invitato i Musulmani d'ogni età e condizione a prendere le armi per la difesa dell' islamismo contro i Cristiani. Innumerevoli torme d' Africani avevano accettato l' invito, e Yacub aveva sbarcato alla lor testa sulla costa di Gibilterra uno de' più formidabili eserciti, che avessero mai minacciato la Cristianità.

A quell' annunzio, il re di Castiglia il quale si chiamava ALFONSO IX, raccogliendo dal canto suo tutti i guerrieri del suo regno, e chiamando in aiuto i re di Navarra e di Lione, si apparecchiò a combattere gli Almoadi; ma egli ebbe l' imprudenza di marciare incontro a' nemici prima che gli altri principi avessero potuto unire le loro soldatesche alle sue, volendo per una sciocca presunzione avere egli solo l'onore d'una vittoria, ch'ei riguardava come certa; ma or vedrete come fu punito di quell'imperdonabile fallo.

I due eserciti si affrontarono sotto le mura d' una fortezza chiamata ALARCOS, presso la quale seguì una tremenda battaglia, in cui i Castigliani, con tutto che facessero pruove di valore, furono sopraffatti dal numero. Tutti i cavalieri più prodi dell' esercito cristiano, rimasero morti sul campo di battaglia, ed il numero de' prigionieri, che caddero in potere del Miramolin, fu sì grande, che quel principe generoso, mosso a pietà di quegl'infelici, che con una sola parola poteva mandare alla morte o condannare alla schiavitù, rese loro a tutti la libertà. Quanto al prosontuoso Alfonso, dopo aver veduto gli Africani devastare la Castiglia e gli stati vicini, fu ridotto ad implorare una tregua di dodici anni, che Yacub, sodisfatto di aver umiliato i Cristiani, acconsentì di concedere alle loro preghiere.

Onde, miei cari amici, parve che quella vit-

toria d'Alarcos riponesse un'altra volta la Spagna sotto l'impero de' Mori; ma non per questo l'ostinato patriottismo degli Spagnuoli non si scoraggiò, e come appena spirò la tregua di dodici anni, si videro tentar di nuovo la sorte delle armi, e forzare in fine la fortuna a dichiararsi in favor loro.

Alfonso IX, il quale non aveva potuto mettere in dimenticanza la sua disfatta d'Alarcos, fu il primo a raccender la guerra, devastando una parte dell'Andalusia. Il possente Yacub non viveva più a quell'epoca, ed uno de'suoi figli, chiamato MUHAMAD, il quale regnava in suo luogo, era un giovine mal educato, e più avvezzo alle agiatezze del palazzo che alle fatiche della guerra: nulla di meno, ei volle seguire l'esempio di suo padre, ed avendo fatto bandire anch'egli la guerra santa, radunò in breve un'esercito ragguardevole, col quale minacciò d'invadere come un torrente tutt'i regni cristiani della Spagna.

Ma Alfonso non era più quell'imprudente guerriero, il quale aveva veduto tutte le speranze della Spagna svanire sotto le mura d'Alarcos; chiamando tosto in suo aiuto, non solo i Cristiani spagnuoli, ma ancora quelli di tutta l'Europa, vide accorrere sotto le sue bandiere una gran quantità di cavalieri di tutte le nazioni, e specialmente Francesi, avidi di gloria e di pugne, e che riguardavano quell'impresa come una nuova crociata.

Se avete sotto gli occhi una carta della Spagna, miei cari, vi prego a cercarvi una catena di alte montagne, chiamata la SIERRA-MORENA, vale a dire la catena de' Mori, la quale separava allora il regno di Castiglia dall'Andalusia. Sopr'una pianura appunto di quelle montagne, in un luogo chiamato TOLOSA, gli Almoadi ed i Castigliani si stettero a fronte

di nuovo, ed allora la vergogna di tante sconfitte passate fu appien cancellata. La vittoria rimase a' Cristiani, vittoria terribile e sanguinosa, ma sì rapida, che la maggior parte dei Mori, i quali marciavano sotto le bandiere del Miramolin, s'affidarono per salvarsi alla celerità de'loro cavalli, e fuggirono prima ancor di combattere.

I soli Almoadi vollero mostrare con una morte gloriosa ch'erano ancora degni de' lor antichi trionfi; i lor battaglioni, circondati da forti catene di ferro, affinchè nessun soldato potesse darsi alla fuga nel momento del pericolo, perirono tutti quanti sotto la spada castigliana. I cavalieri spagnuoli e francesi, coperti delle loro pesanti armature fecero un orrendo macello di quella gran turba di Africani mezzo vestiti, secondo l' uso de' loro climi; e l' emiro Muhamad medesimo non andò debitor della vita se non all' agilità del suo corsiero, il quale lo sottrasse alla persecuzione dei guerrieri cristiani.

Codesta vittoria di Tolosa, govinetti cari, dev' essere riguardata siccome il termine delle prosperità de' Musulmani in Spagna, e come il primo passo fatto verso la lor totale espulsione. Da quel momento la lotta fra le due nazioni non fu più se non una lunga serie di disastri per gli Almoadi, e FERDINANDO III, pronipote d'Alfonso IX, il quale si cinse la doppia corona di Castiglia e di Leone, proseguì gloriosamente l' impresa che l' avo suo aveva cominciata.

Quel principe, a cui la storia conservò il soprannome di SANTO, certo a motivo delle sue conquiste su' nemici del Cristianesimo, diede il colpo più funesto alla potenza dei Musulmani, togliendo loro una dopo l' altra le due principali città dell' Andalusia, Cordova e Siviglia.

Approfittando delle discordie, che sorsero fra gli Emiri di Spagna e il Miramolin, S. Ferdinando riuscì ad impadronirsi di quelle due città, che la magnificenza degli Ommiadi aveva condotto ad un segno di prosperità così alto. Si deve però deplorare che, senza riguardo per gli ammirabili monumenti, che i califfi vi avevano costruiti, una parte de' palazzi, de'giardini, delle scuole, delle librerie, che quelle grandi città contenevano, sia stata distrutta dagli Spagnuoli, più barbari in ciò di quel ch'erano state le tribù selvagge dell'Africa. Le celebri moschee di Siviglia e di Cordova medesime non furono risparmiate da' vincitori, se non perchè, dopo essere state purificate da' preti cristiani, furono dedicate al culto del vero Dio, e divennero così magnifiche cattedrali della santa nostra religione.

Debbo qui farvi osservare, cari giovinetti, che appunto in Spagna e verso quel tempo si fece uso per la prima volta d'un terribile e nuovo mezzo di distruzione, di cui i popoli dell'Europa non avevano avuto fino allora nessun'idea. Voglio parlare della POLVERE DA CANNONE, che i mori adoperarono contro i Cristiani, pochi anni dopo della battaglia di Tolosa. Dicesi che gli Arabi avessero portato quella scoperta dall'Oriente, dov'era conosciuta da più secoli; e voi forse già saprete che la polvere da cannone, la quale produce ora in guerra effetti sì spaventosi, è un composto di zolfo, di carbone e di salnitro, specie di sale grigiastro che si forma sulle muraglie dei luoghi umidi. L'invenzione della polvere è senza dubbio una di quelle che si debbon più deplorare, poichè gli uomini se ne servono per distruggersi fra essi; ma debbo dirvi tuttavia che, dacchè se ne fa uso nelle battaglie, esse sono divenute meno sanguinose e micidiali, e che il numero delle

vittime di quelle grandi perizie non è più tanto grande, quanto era al tempo in cui la lancia, la spada, e le frecce erano le sole armi, che si conoscessero. I cavalieri delle varie nazioni cristiane disprezzarono per lungo tempo le armi da fuoco, che riguardavano siccome indegne d'uomini di cuore, poichè feriscono da lontano, e rendono inutile la forza del corpo; ma a poco a poco si assuefecero a tal maniera di combattere, e compresero alla fine che quell'invenzione non aveva nulla di contrario al vero coraggio, perchè, non essendo più impenetrabile le armature meglio temprate, tutti gli uomini erano eguali su' campi di battaglia.

## Rodolfo di Habsburg.

*Dall'anno* 1273 *all'anno* 1291.

Raccontandovi non è molto la storia de' primi imperatori di Germania, ho avuto occasione, cari giovinetti, di farvi osservare che sotto i successori di Carlomagno quel paese era stato diviso fra' duchi di Sassonia, di Franconia, di Baviera e di Svevia, di cui abbiamo veduto poi i discendenti avere, o contrastarsi il possesso della corona imperiale. Laonde, per non parlare se non dei principali imperatori di quelle stirpi illustri, non avrete certo dimenticato che Ottone il Grande, che fu il primo a regnare sulla Lombardia, discendeva dalla casa di Sassonia; che Enrico IV, il quale sostenne una sì crudel guerra da parte di Gregorio VII, era della famiglia di Franconia; e che in fine Federico Barbarossa, che cominciò in Italia la sanguinosa querela de' Guelfi e de' Ghibellini, apparteneva alla stirpe di Svevia, di cui il povero Corradino fu l'ultimo rampollo. La sola famiglia di Baviera era dunque stata esclusa fi-

no allora dall'impero, ch'ella aveva conteso invano a quella di Hohenstauffen.

Or dovete sapere che, oltre all'antica Germania, la quale, situata fra il Reno ed il Danubio, confinava da una parte colla Francia e dall'altra coll'Ungheria, l'impero di Germania si stendeva sopr'una gran parte degli antichi regni di Lorena e di Borgogna, di cui v'ho spiegato l'origine nella storia dei nipoti di Carlomagno. Una parte di quest'ultimo regno, compresa fra il Reno ed una lunga catena di montagne della Francia, chiamata il Monte Jura, era denominata l'Elvezia, paese selvaggio e abitato da un popolo libero, l'unica ricchezza del quale consisteva in numerose mandre, nudrite ne' prati che adornano di verde i fianchi delle loro montagne, mentre la cima di esse è coperta da fitta neve, che nè il sole dell'estate nè gl'infocati venti del mezzodì non possono sciogliere. Quel paese, al pari delle vicine provincie della Francia, della Germania e dell'Italia, era pieno di castelli forti, ove gli orgogliosi baroni si ritiravano colla lor gente d'arme: ed in esso s'innalzavano altresì ricchi monasteri, ricinti da alte muraglie, ai quali appartenevano per la maggior parte le campagne circonstanti, e gli abitatori che le coltivavano. Quella pittoresca e svariata contrada era inoltre avvivata da alcune città, fra le quali fin d'allora si distinguevano Basilea, Zurigo, Berna, Lucerna, Friburgo; e parecchie di quelle città, abitate da un popolo laborioso, avevano acquistato col loro commercio una grande importanza.

Ora, a quel tempo, era cosa comune in Elvezia, come negli altri paesi d'Europa, vedere i baroni feudali saccheggiare i monasteri, devastar le terre de' loro vicini, ardere i villaggi e rapire le greggie e gli abitanti; e tut-

tavia era proibito a' monaci d' imbrandire le armi contro que' formidabili nemici. L' abate d' ogni monastero era quindi obbligato a' porsi sotto la protezione di qualche signore potente, il quale s' impegnava a combattere colla sua gente d' arme contro coloro che devastassero i beni dell'abbazia. I baroni che possedevano un maggior numero di fortezze, e comandavano più soldati, erano quelli de' quali si ricercava con maggior ardore la protezione, e talvolta essi erano in un medesimo tempo i patrocinatori di parecchi monasteri.

Da circa duecent'anni, un altro uso si era introdotto in parecchi paesi dell' Europa. Nello spazio d'alcuni anni, così in Francia, come in Germania, nella Fiandra, e sulle sponde del mar Baltico, si erano veduti gli abitanti d' un gran numero di città, per preservarsi dalla malignità o dal saccheggio dei loro signori o baroni vicini, formare COMUNI, vale a dire società d' uomini onesti e coraggiosi, i quali si obbligavano con giuramento a difendere reciprocamente le lor donne, i loro figli e le case, e a non tollerare che nessuno facesse torto ad alcuni di essi. Alla testa d'ogni comune erano posti magistrati, a cui si dava in ogni città un nome diverso, ma i doveri dei quali erano da per tutto i medesimi. Così, nel mezzodì della Francia, essi si chiamavano CONSOLI: nel settentrione del medesimo regno PREVOSTI O SCABBINI, in Germania BORGOMASTRI, vale a dire capi del borgo. Coloro, che avevano dato il giuramento di comune, assumevano il titolo di COMUNISTI O BORGHESI, e quando si sonava una certa grossa campana, posta per ordinario nella torre più alta d' ogni città (il che si diceva appunto SONARE A STORMO O A RACCOLTA), ognuno accorreva nella piazza pubblica per udire ciò che i magistrati avessero

ad annunziare. A quel segnale, i borghesi dovevano sempre esser pronti a pigliare le armi per difendere il comune in pericolo colla persona e co' beni; essi circondavano le loro città d'alte e grosse mura e di profonde fosse, come i castelli de' baroni, ed i principali fra essi innalzavano eziandio al di sopra delle lor case piccole torri rotonde, che allora si riguardavano, come un indizio di libertà e di potenza.

A quel tempo, in cui nessuno, ad eccezione de' baroni e de' monaci, non era tanto ricco da poter vivere senza lavorare, la maggior parte de' borghesi della città erano artieri, macellai, fornai, armaiuoli, orefici, tessitori, conciapelli, e via discorrendo; in un gran numero di città dell'Europa, ma specialmente in Italia, nella Fiandra e in Germania, i borghesi dediti alle varie arti costituivano altrettante società, dette appunto CORPORAZIONI DEI MESTIERI, O CONFRATERNITE, O FRATERIE. Quando quelle confraternite si radunavano, esse erano precedute da una bandiera, sulla quale era rappresentato un segno distintivo prescelto dai confratelli, e per ordinario allusivo alla lor professione. Quelle bandiere ch'erano varie di forma e colore per ogni arte o mestiere, si portavano nelle processioni e nelle cerimonie pubbliche, ma soprattutto quando i borghesi impugnavano le armi per difendere il lor comune contro qualche nemico.

Ad esempio degli artieri, anche i mercanti si adunavano in società, alle quali si dava, con una parola tedesca, il nome di HANSE, vale a dire associazione di commercio, e verso il tempo dell'estinzione della casa di Svevia accadde in Germania, che avendo i negozianti di parecchie città situate sulle sponde del mar Baltico formato fra essi una grande associazione, chiamarono CITTA' ANSEATICHE, dalla

sopraddetta parola tedesca, tutte quelle che ne facevano parte. Converrà dunque che vi fermiate bene nella memoria l'origine di tali città tedesche, che divennero in breve ricche e possenti; e fra cui le principali furono le città di Lubecca, di Amburgo e di Danzica, che in poco tempo acquistarono per mezzo del loro commercio una fama ed un'opulenza eguali a quelle delle repubbliche marittime dell'Italia.

Non dovete però credere, miei teneri amici, che quantunque i borghesi di molte città si fossero arricchiti col lavoro e l'industria, essi sapessero fare delle lor ricchezze l'uso che se ne fa al presente, per procacciarsi belle abitazioni, mobiglie preziose, splendidi cocchi, nè le altre cose che rendono comoda e gradevole la vita. Le loro case erano anguste, oscure, e per la maggior parte fatte di legno o di pietre rossastre, che davano ad esse un tristo aspetto; spesso un'intera famiglia dormiva nella medesima camera; non si conosceva l'uso de' cammini, a' quali fa tanto piacere accostarsi quando si sente freddo; era in oltre cosa rara veder lastre di vetro nelle finestre basse e strette delle case, e per le chiese si adoperavano piccoli vetri di varii colori, di cui si veggono anche al dì d'oggi preziosi avanzi negli antichi monasteri. Assicuravasi anzi che, per un buon tratto di tempo dopo l'epoca di cui vi parlo, ne'principali castelli dell'Inghilterra, quando il padrone si poneva in viaggio, faceva levar i vetri delle stanze per chiuderli in luogo sicuro durante la sua assenza. Non si vedevano allora nemmen carrozze, delle quali ci è a' nostri giorni tanta abbondanza; e nelle più grandi città dell'Europa; la maggior parte delle quali non erano in quegli anni neppure ammattonate, i principi, le dame, gli abati, i signori ed i ricchi borghesi, andavano per le vie montati su mule,

e talvolta seduti in due sopra un solo cavallo. Le case più doviziose non avevano altri arnesi che letti grandi e larghi bensì, ma in piccolissimo numero, su cui parecchie persone potevano coricarsi, e alcune scranne di legno, rozzamente intagliate. Anche gli specchi erano rarissimi, e non si cominciò a servirsene se non dopo che gl' ingegnosi Veneziani ebbero, come vi ho detto a suo luogo, trovato il modo di fabbricarli di vetro.

In fine, comprenderete meglio ancora quanto fossero semplici le usanze delle nazioni d'Europa nel Medio Evo, quando saprete che un re di Francia, chiamato Filippo Augusto, che fu l'avo di S. Luigi, aveva per consueto le stanze del suo palazzo sparse di fitta paglia, ch'egli mandava poi per carità in dono agli ammalati dell' ospedale di Parigi, ch' era allora l' unico istituto di quella gran città dove si raccogliessero i poveri infermi per medicarli.

Vedete da ciò, miei cari, che passava ancora a quel tempo una gran differenza fra codesta semplicità de' popoli dell' Occidente, e la maravigliosa sontuosità degli Orientali, i quali facevano pompa ne' lor palazzi di tappeti preziosi, d' ornamenti d' oro e di argento, di pavimenti a mosaico, di perle, di gemme e di stoffe di seta. La gentilezza, le belle maniere, e le più ovvie cognizioni erano parimenti poco diffuse fra quelle nazioni, le lingue stesse delle quali cominciavano appena a formarsi. Fra' signori ed i baroni, il maggior numero sdegnava d' imparare a leggere: e quand' erano obbligati ad iscrivere i lor nomi a piedi di qualche Carta (così si chiamavano i trattati ch' essi facevano co' loro vassalli, o co' borghesi della città), invece della loro sottoscrizione, vi ponevano una croce. A motivo appunto di tal ignoranza della massima parte de' signori, furono

inventati certi rozzi marchi, a' quali si dava il nome di SIGILLI, e di cui si usava per SIGILLARE, ossia sottoscriver le carte. I baroni approfittarono senza indugio di quell' invenzione, che li dispensò dall' imparare a scrivere, e si prese il costume di rappresentare nel sigillo di ciascuno di essi gli stemmi figurati nella lor bandiera, o sul loro scudo.

Per verità, se in quel tempo poche persone erano vaghe di erudirsi, convien dire altresì ch'era assai più difficile che al presente procacciarsi libri ed anche carta. Il papiro, di cui sapete che gli antichi facevano uso pe' loro manuscritti, era divenuto rarissimo, ed era stato necessario sostituirvi la pergamena; ma il prezzo di questa era ancora sì grande, che poche persone erano abbastanza ricche per servirsene abitualmente. Dicesi anzi che nella maggior parte de' monasteri, dove la principale occupazione dei religiosi consisteva nel copiar libri, alcuni monaci ebbero la pazienza di raschiare tutta la scrittura da parecchie carte antiche, per potervi scrivere qualche altra cosa. Perciò un gran numero di libri preziosi è andato perduto, e questa sventura non è forse men deplorabile dell' incendio della libreria di Alessandria, ordinato dal califfo Omar.

Fra' signori dell' Elvezia, possessori di castelli forti, si distingueva RODOLFO conte di HABSBURG, il quale era in pari tempo il patrocitore de' principali monasteri vicini ai suoi possedimenti, di parecchie città e di molti villaggi. Rodolfo era un uomo destro, prode ed ardito, il quale, dopo aver combattuto i PRUSSIANI, popolo idolatra, di recente uscito a quel tempo dalle montagne della Boemia per devastare una parte della Germania, era riuscito a ricacciarli nel loro paese.

Dopo la morte di Corrado IV, non c'era sta-

to più imperatore in Germania, poichè non si può dar questo titolo al giovine Corradino, che abbiamo veduto morire sì miseramente, prima d'aver raggiunto l'età virile. Due principi stranieri, l'uno Inglese, l'altro Spagnuolo, avevano preteso ambidue in una volta di ricevere la dignità imperiale dalla Dieta Germanica; ma nè l'uno nè l'altro non regnò veramente sulla Germania, e quel periodo di tempo, nel quale non ci fu imperatore, è chiamato il GRANDE INTERLEGNO.

Ma poichè il delitto di Carlo d'Angiò fece sparire la casa di Svevia, gli ELETTORI, vale a dire i principi e i duchi tedeschi, che formavano la Dieta, si raccolsero a FLANCOFOLTE, una delle principali città del paese, per eleggere un nuovo imperatore, e diedero lo scettro a Rodolfo d'Habsburg, il merito ed il coraggio del quale erano noti a tutta la Germania. Il conte elvetico accettò quella corona, ch'egli era degnissimo di portare per le sue grandi qualità; e l'innalzamento al trono d'un principe sì formidabile pose fine alle calamità, che desolavano da tanti anni l'impero. Ei fece regnare la giustizia ne' suoi vasti stati, vinse due volte il re di Boemia, il quale morì anzi in un combattimento, e fece demolire un gran numero di fortezze appartenenti a baroni inquieti e rissosi, ch'ei seppe forzare a riconoscersi vassalli dell'impero. In fine quel principe, il quale aveva così restituito alla maestà imperiale il dovuto splendore diede pruova d'una grande e vera saggezza, lasciando che i Guelfi ed i Ghibellini d'Italia sfogassero fra essi il lor pazzo furore.

L'assunzione di Rodolfo d'Habsburg è uno degli avvenimenti più ragguardevoli di quell'epoca, poichè la famiglia di quel principe illustre occupò lungamente il trono, e contribuì a

render cospicua quella potenza, che per le sventure degli Hahenstauffen era divenuta oggetto degl' insulti e della pietà dell'Europa intera.

## Guglielmo Tell.

*Dall' anno* 1291 *all' anno* 1308.

Sotto i successori di Carlomagno, e poscia da Ottone il Grande in poi, era invalso l'uso, miei cari, che gl'imperatori tedeschi prima d'andar a Roma per farsi coronare dai Papi, prendessero il titolo di Re de' Romani, e per lungo tempo le monete romane portarono appunto il nome e l'immagine dell'Imperatore regnante; ma dopo la famosa contesa di Gregorio VII e d'Enrico IV, quel costume non fu più osservato, e quella real dignità non fu più se non un titolo d' onore concesso al principe, che doveva ereditare l' impero. Per conservare il possesso di questo alla sua famiglia, Rodolfo d' Habsburg, divenuto già vecchio, aveva fatto riconoscere dalla Dieta Germanica in qualità di suo erede suo figlio Alberto, duca d' Austria; ma alla sua morte gli elettori si disdissero, e collocarono sul trono Adolfo, conte di Nassau, uno dei principi più possenti della Germania. Ciò diede occasione ad una gran guerra, che si accese fra Alberto ed Adolfo, ed essendosi combattuta una sanguinosa battaglia sulle sponde del Reno presso Worms, il figlio di Rodolfo d'Habsburg uccise il suo rivale di propria mano, e riconquistò in tal modo l' impero.

Ricuperando la vasta eredità di suo padre, Alberto era altresì entrato nel luogo di lui qual patrocinatore d'una parte dell'Elvezia, ma parve a' poveri e semplici abitanti di quel paese, ch' ei fosse divenuto per essi un padrone severo, e che li trattasse con troppa durezza.

Gli Elvezii, difesi dalle loro montagne nevose, o dalle profonde lor valli, che i ghiacci dell'inverno rendono inaccessibili una parte dell'anno, vollero allora liberarsi da quel giogo che riusciva loro insopportabile, e racquistare l'indipendenza, di cui avevano goduto i loro antenati.

A fine dunque di costringerli all'obbedienza, Alberto mandò loro per governatore un signore chiamato Gessler, uomo orgoglioso e senza pietà, e gli affidò un buon numero di soldati, sempre pronti ad eseguire i suoi ordini più rigorosi verso gli Elvezii. Questi si assoggettarono allora gemendo a tollerare ciò che non potevano impedire; ma non aspettavano se non un' occasione favorevole per vendicarsi di Gessler e de' suoi satelliti.

Fin da quel tempo, l'Elvezia era divisa in Cantoni, vale a dire in varie porzioni del paese, che comprendevano parecchie città, parecchi villaggi, ed un gran numero di casali e d'abitazioni isolate. Ognuno di que' cantoni portava il nome del suo villaggio principale, ed il rigore di Gessler si rivolse da prima su quelli d'Uri, d'Underwald e di Svitto, da cui derivò poscia il nome di Svizzera, che presentemente porta tutta l'antica Elvezia.

Per meglio soggiogare gli Elvezii, Gessler gli aveva forzati ad occuparsi nella costruzione d' una fortezza formidabile, ch' ei faceva innalzare presso la città d' Altolf, a poca distanza dal lago di Lucerna, vasto tratto di acqua che bagna le rive de' tre cantoni, che vi ho poc' anzi nominati. A fine di costringere i contadini a quel lavoro, i soldati andavano a levarli per forza nelle loro capanne, battendoli coll'asta delle lor lance, togliendo loro le mandre, ed unendo in oltre le ingiurie ai mali trattamenti a cui li facevano sottostare. Certo non mancavano uomini di coraggio fra quel po-

polo ma nessuno osava d'alzar la voce contro i soldati che gli opprimevano, per timore di veder incendiata la sua capanna, spezzato l'aratro e forse uccisa la sua famiglia.

In mezzo a quella nazione, oltraggiata ma non avvilita, viveva nel cantone di Svitto, un agricoltore, chiamato GUGLIELMO TELL, che tutti i suoi vicini stimavano a motivo della sua saggezza, della sua cortesia e delle sue virtù. Tell aveva moglie ed un figlioletto, chiamato GEMMI, ch'egli amava come i padri amano sempre i lor figli; l'unica sua gioia era di riposarsi a fianco di essi sotto il tetto del suo abituro campestre, dopo le fatiche del giorno. Talvolta quell'uomo intrepido s'inerpicava su per gli alti monti, da cui era attorniata la sua capanna, per andare a caccia de'camosci, specie di capre selvatiche, che non si trovano se non nelle sommità più scoscese, ove pascono l'erba che cresce tra le fessure delle rupi coperte di neve. Nessun cacciatore non era più ardito di lui nel varcare i precipizii spaventosi, che separano le montagne elvetiche le une dalle altre; coll'aiuto d'un bastone colla punta ferrata, che egli destramente piantava fra le pietre camminava agilmente sulle rocce gelate, sulle quali il piede più esercitato non potrebbe posarsi senza pericolo di sdrucciolare in quegli abissi, di cui non si può misurare coll'occhio la profondità; l'arco, di cui egli era armato, scagliava con sicurezza la freccia nel segno ch'ei voleva colpire, e benchè quello strumento fosse allora assai in uso fra' montanari, nessuno d'essi sapeva servirsene con perizia eguale alla sua.

Tell aveva ancora un altro talento, di cui pochi fra' suoi concittadini potevano vantarsi al pari di lui; quello cioè di dirigere colla maggior abilità una barca sul lago di Lucerna, do-

ve sorgono talora tempeste spaventose e improvvise. Il suo coraggio e la sua destrezza gli avevano acquistato una gran fama tra gli Elvezii, i quali lo riguardavano come il più bravo pilota ed il miglior arciere dei tre cantoni.

Però, l'abilità di Guglielmo nello scoccare una freccia, e nel condurre una barca sul lago in tempesta, ed il suo amore per la moglie ed il suo Gemmi, non erano le sole sue qualità. Quell'uomo semplice aveva altresì un cuor generoso, il quale s'irritava vedendo i suoi compaesani curvare il capo sotto il giogo di Gessler. Ad ogni nuovo insulto de' soldati di lui, ei si torceva le mani per l'ira e deplorava acerbamente la schiavitù dell'Elvezia con alcuni amici, ch'ei faceva entrar a parte della sua indignazione.

Nel tempo in cui viviamo, miei cari, l'amicizia che lega insieme due persone, non è altro che un ricambio di buoni uffizii e di riguardi, più teneri della semplice gentilezza: l'uomo si rallegra del bene che tocca al suo amico, si duole con lui nelle sue sventure, il consola quand'è afflitto, ed in fine procura di aiutarlo e servirlo in tutto ciò che gli può esser utile o gradito. Ma al Medio Evo, quando ognuno era attorniato da pericoli e da timori, l'amicizia esigeva altri sacrifizii. Conveniva che ogni uomo fosse pronto a versare il proprio sangue per soccorrere colui ch'egli chiamava col nome d'amico, che così di giorno come di notte, il suo braccio, l'aver suo, la sua casa fossero al suo servigio. Ell'era un'abnegazione continua di sè medesimo, perchè i pericoli erano continui e comuni.

Fra gli amici di Guglielmo, tre si chiamavano Stauffachel, Gualtiero Fulst, e Melctal, ed abitavano tutti e tre lungo le sponde del lago di Lucerna. Spesso essi si ramma-

ricavano con Tell delle sventure del lor paese, e più d' una volta avevano anche giurato di morire, piuttosto che lasciare la patria sotto il dominio straniero. Ciascuno di essi aveva anzi raccolto secretamente un gran numero di spade, di lance e d'arme di ogni specie, a fine di valersene nell' occasione; pure nessuno non sospettava de' lor disegni, quando un imprevisto avvenimento li forzò a farli conoscere.

Un giorno Gessler, per sodisfare al suo orgoglio, s' immaginò di far porre il suo cappello in cima ad una lancia, piantata in mezzo alla piazza pubblica d'Altorf, e di far pubblicare a suon di tromba che tutti gli Elvezii, passando per di là, dovessero scoprirsi il capo in segno d' onore. Molti soldati, appostati ne' luoghi vicini, ordinavano ad ogni viandante di salutare quel cappello, sotto pena d'essere tratti dinanzi a Gessler, e severamente puniti.

Benchè molti coraggiosi cittadini fossero già passati per la piazza d'Altorf, nessuno non aveva però avuto ancora l' ardimento di rifiutar d' obbedire agli stravaganti comandi del governatore, quando Guglielmo, traversandola in compagnia di suo figlio, vide il cappello e la lancia. Ei domandò che cosa volesse significar quella novità, e poichè gli fu detto ciò ch'era stato ordinato, arrossì di collera, e calcandosi alteramente il cappello sul capo passò vicinissimo alla lancia senza levarselo. I soldati, che il videro, arrestarono tosto l' audace col piccolo Gemmi, e lo condussero al cospetto del governatore, il quale gli chiese che nome avesse.

« Il mio nome è Guglielmo Tell, rispose l'El-
» vezio guardandolo con sicurezza, e son nato
» nel cantone di Svitto. — Ah! tu dunque sei
» quello, riprese allora Gessler con un mali-
» gno sorriso, il quale è famoso per gran de-
» strezza nello scagliar frecce, che feriscono

» sempre nel segno? Or bene! voglio provare » se quanto mi fu detto di te è bugia o verità; » e in questo medesimo istante ordino che si » ponga sul capo di tuo figlio un pomo, che » tu dovrai colpire col tuo dardo. Questa de» v' essere una cosa da nulla per te, aggiunse » il governatore, se non sono stato ingannato » circa la tua bravura. A tal patto, prometto » la vita a te ed al tuo figlio; ma se rifiuti, » io lo farò morire sotto i tuoi occhi. »

Conviene sapere per esperienza, miei cari, quanto tenero e grande sia l' affetto che un genitore porta a' proprii figliuoli, per comprendere ciò che dovette sentire dentro di sè lo sventurato Guglielmo, udendo quell' orribil decreto. Quell' uomo, il quale aveva sfidato cento volte la morte senza scomporsi, divenne pallido e tremante, si gettò a piedi di Gessler, lo supplicò a farlo perire nel momento medesimo e risparmiare suo figlio, piuttosto che esigere da lui ciò che nessun padre non potrebbe fare senza spirar di dolore; ma il governatore fu inflessibile, e facendo tosto condurre le due vittime sulla piazza, si mise, secondo i suoi ordini, il pomo sulla testa del fanciullo, e si collocò ad una certa distanza Guglielmo, al quale si presentò l' arco ed il turcasso perchè vi scegliesse una sola freccia. Gessler stesso volle essere testimonio di quell'orrendo spettacolo, obbligando ad assistervi anche i cittadini d' Altort, ch' ei fece circondare dalle sue guardie, le quali tenevano in mano le spade nude.

La condizione imposta da Gessler era infatti sommamente difficile a compiersi, ed il crudele si lusingava senza dubbio che lo strale, invece di levar il pomo dalla testa di Gemmi, gli trafiggesse il cuore; poichè il menomo movimento del povero figlio sarebbe bastato a turbar l' occhio di suo padre e a renderlo ucci-

sore di colui ch'egli amava più della vita. Ma Dio vegliò certamente su quegl' infelici, e diede al fanciulletto la forza necessaria per rimanere immobile; la freccia di Guglielmo, dopo aver fischiato nell' aria, s' infisse nel pomo senza toccare neppure i capelli di Gemmi, che Guglielmo si serrò tosto fra le braccia, irrigandolo di lagrime. Mille grida di gioia sorsero fra il popolo a quella tenera vista, e Gessler medesimo si era avvicinato per manifestar la sorpresa in lui destata da quell' incredibile destrezza, quando vide sotto la veste di Guglielmo un altro dardo, che questi si era furtivamente procurato.

Gessler restò attonito nel veder quell' arme formidabile nelle mani di Tell, e facendogliela tosto levare, gli chiese a qual uso avesse serbata quell' altra freccia, che gli doveva esser inutile. « Se io avessi avuto la disgrazia di tra» figger mio figlio colla prima, gli rispose con » fermezza Guglielmo, la seconda doveva ser» vire a darti la morte, ed allora certo la ma» no non mi avrebbe tremato. » Gessler fremette nell' udire quell' altera risposta, e nella sua collera ordinò alle sue guardie d' afferrare Guglielmo, e di gettarlo in un carcere; ma avendo saputo che il popolo d'Altorf mormorava e minacciava d'impugnar le armi per liberar il prigioniero, fece subito allestire sul lago, un gran battello, nel quale s'imbarcò egli pure insieme con Guglielmo carico di ferri, ed una truppa de'suoi migliori soldati.

Nel frattempo il piccolo Gemmi, che le guardie avevano duramente rispinto, si desolava sulla riva, vedendo allontanarsi la barca, che portava il suo misero padre; poi, quando le nebbie del lago glielo tolsero affatto dagli occhi quel coraggioso fanciullo corse alla capanna ove la sua infelice madre ignorava ancora

il pericolo corso dal marito e dal figlio, e le raccontò tutte le loro sventure. Essi confusero insieme le loro lagrime, ed ambedue nel loro dolore pregavano fervidamente Dio di salvare Guglielmo, quando quella generosa donna si rammentò d'aver udito pochi giorni dopo che Tell ed i suoi amici avevano convenuto, che se qualche pericolo minacciasse l'uno o l'altro di essi, gli basterebbe accendere un gran fuoco sulla montagna, perchè tosto gli altri accorressero in suo aiuto.

In fatti, come appena giunse la notte, la madre ed il figlio, raccogliendo insieme una gran quantità di legne secche e di sterpi, ne fecero una catasta, a cui appiccarono il fuoco: ed in breve la fiamma s'innalzò, e fu veduta a grandissima distanza, poichè quasi nel medesimo istante splendettero altri fuochi sulle rupi che circondavano il lago; e Gemmi e sua madre, gettandosi allora ginocchioni ringraziarono Dio, il quale aveva permesso che i loro amici si accorgessero di que' segnali.

Intanto Gessler ed il suo prigioniero, il coraggio del quale non era punto abbattuto dal peso delle catene, erano giunti in mezzo al lago, e tutti coloro ch'erano nella barca avevano vedute le fiamme, che sorgevano dalle montagne. Gessler non n'ebbe nessuna apprensione credendo che le fossero capanne che si abbruciassero per ordine suo; ma Guglielmo concepì una qualche speranza, ricordando le promesse de' suoi amici.

Se non che, di mano in mano che il battello si avanzava sul lago, la notte diveniva più oscura, il cielo si copriva di negre nubi, il tuono muggiva da lontano, cominciava a soffiare un gagliardo vento, e le onde si sollevavano con orribil fracasso. Il pilota, che reggeva il timone, gridò a Gessler che si apparec-

chiava una tremenda procella, e che avendo smarrito nel buio la strada, temeva ad ogni istante che la barca rompesse a qualche scoglio. Tale annunzio empiè di spavento Gessler, il quale ingiunse al pilota di fare ogni sforzo per approdare a qualche punta di terra, dove si potesse aspettare che la tempesta si fosse calmata; ma tutto ciò che poterono fare i marinai fu inutile, e la barca sbattuta ad un tempo dal temporale e da' flutti cominciava a volgersi in giro, come se fosse in procinto di andare a fondo. Allora il pilota, spossato dalla fatica, disse che restava loro un solo mezzo di scampo, quello cioè di affidare il timone a Guglielmo Tell, il più perito navigante di tutta l'Elvezia. Gessler ordinò subito che si togliessero i ferri al prigioniero, e Guglielmo preso il timone in mano, cominciò a diriger con sicurezza la barca frammezzo alle rocce da cui era circondata. Senza rispondere a nessuna delle domande di coloro che l'attorniavano, nè di Gessler medesimo, egli spinse il battello verso le rive d' Underwald, dov' era certo di trovare amici. Col favor dell'oscurità, si munì destramente di un arco e di una freccia, che si nascose con gran cura di sotto all'abito; poi, quando i primi raggi dell'alba gli fecero vedere ch'era vicino alla riva, Guglielmo nel momento medesimo in cui Gessler, credendosi ormai salvo, gettò un grido d'allegrezza, saltò prestamente sullo scoglio più vicino, rispinse col piede la barca ed armando tosto il suo arco, scagliò contro il governatore un acuto strale, che gli passò il petto da banda a banda, e lo fe' cader morto nelle braccia delle sue guardie stupefatte.

Quanto a Guglielmo, agilmente arrampicandosi sulle rupi vicine, egli sparì a' lor occhi prima che coloro si fossero riavuti dalla sor-

presa; ed avendo in breve raggiunto i suoi amici, seppe da essi che per opera loro i tre cantoni d'Uri, di Svitto e d'Underwald si erano sollevati contro i satelliti di Gessler, e che in quella notte la Svizzera era stata liberata da' suoi oppressori.

Il popolo diede solennemente a Guglielmo Tell, Melctal, Furst, e Stauffacher il titolo di liberatori dell'Elvezia, la quale da quel tempo non cessò mai d'essere un paese libero; in breve i cantoni di Lucerna, Zurigo, Berna, ed altri ancora seguirono l'esempio de' lor fratelli, e furono inutili tutti gli sforzi che si fecero di poi, pel corso di ben cent' anni, al fine di sottomettere al primo giogo quella nazione povera, ma indipendente.

## Rienzi.

*Dall' anno* 1308 *all' anno* 1354.

A Roma, come a Pisa, come in tutte le altre città italiane, i baroni avevano innalzato castelli forti e torri, d'onde minacciavano e maltrattavano il popolo minuto, non solo nelle campagne, ma nella città stessa, parecchi quartieri della quale erano affatto deserti; tanto si era diminuito il numero de' cittadini romani dopo la caduta dell'impero d'Occidente. Il Foro era abbandonato e piantato di vigne; un gran numero di case rimanevano disabitate; i maestosi avanzi dei teatri, dei templi, delle tombe antiche, le grosse muraglie dei quali parevano ancora incrollabili, erano divenute altrettante fortezze, ove si ritiravano i baroni romani ed i lor soldati, specie di masnadieri d'ogni nazione, ai quali si dava il nome di CONDOTTIERI o mercenarii. In tutta l'Italia, quei condottieri erano i soli eserciti che militassero

ancora per le querele delle città di Lombardia e di Toscana, ed alcuni de' loro capi divennero coll' andar del tempo i principi ed i sovrani di parecchie repubbliche.

Tuttavia, in mezzo a sì trista condizione, i Romani andavano ancora superbi di portare il nome degli antichi conquistatori del mondo, ed essi avevano tentato a varie riprese di far risorgere l'antica repubblica dandosi magistrati, i quali, sotto il nome di senatori o di capitani, contendevano a' pontefici l' autorità sovrana, e gli obbligavano a chiudersi ne' loro castelli, a cui si dava il nome di palazzi del Laterano e del Vaticano. Di modo che, mentre i Papi forzavano gl' imperatori ed i re ad obbedir loro per terrore della scomunica, il lor potere era minacciato in Roma, e la lor sacra persona stessa non era in salvo dagli oltraggi e dalle violenze del popolo e de' baroni romani.

Or accadde che un Papa chiamato Alessandro III, per evitare i pericoli, che minacciavano i Pontefici ad ogni nuova elezione, ordinò che in avvenire i Papi non dovessero essere più eletti dal popolo, ma che un' assemblea di principi della Chiesa, i quali avevano il titolo di Cardinali, e che si distinguevano da' vescovi per la lor veste e la lor berretta di porpora, scegliessero il personaggio da collocarsi sulla sedia di S. Pietro. Quell' unione de' cardinali per l' elezione dei Papi fu chiamata Conclave, il che significa Camera comune, perchè que' principi si radunano per tal cerimonia in un medesimo appartamento, la porta del quale è murata, affinchè nessuno possa entrarvi nè uscirvi, e dove si porgono loro gli alimenti per una piccola finestra. Quella specie di prigionia dei prelati, la quale dura per solito varii giorni, non può cessare se non quando essi annunziano che

hanno compiuto il lor ufficio, ed eletto un nuovo Papa. La cerimonia del conclave si rinnova anche al presente dopo la morte d'ogni Pontefice, e tutti i cardinali dell'Europa sono obbligati a prendervi parte per nominargli un successore.

A mal grado di tali precauzioni i prelati, i quali dopo Alessandro III furono innalzati al Papato, erano tuttavia esposti a tanti pericoli per la turbolenza del popolo di Roma, che uno di que' Pontefici, chiamato CLEMENTE V.°, risolvette di abbandonare quell'antica capitale del mondo cristiano, e di trasferire la cattedrale di S. Pietro ad AVIGNONE, grande e bella città della Francia, situata sulle rive del Rodano, per non aver più a temere le violenze di quella plebaglia. I Romani si sdegnarono di quell'abdandono, ed il loro risentimento contro i Papi divenne motivo di molti tumulti nella loro città. Le principali famiglie romane, alla testa delle quali si erano poste que' de' COLONNA, e degli ORSINI, ( così nominate perchè ne' loro stemmi la prima aveva una colonna antica; e la seconda un piccol orso ), s'impadronirono dell'autorità che i Papi avevano affidato ad un cardinale insignito del titolo di LEGATO, e spesso le dissensioni di que'baroni rinnovarono i disastri di Pisa e delle altre repubbliche d'Italia. Ritirati nelle loro fortezze impenetrabili, i baroni si credettero tutto lecito; i lor soldati maltrattavano le povere genti, incendiavano le lor case, e ricoverati dietro le lor grosse muraglie si ridevano della lor disperazione e della lor vendetta: ma vedremo fra poco come dovevano finire tali disordini, e qual uomo straordinario dov'essere ad un tempo l'autore e la vittima di quel maraviglioso rivolgimento.

A quell'epoca, miei cari, e a mal grado delle calamità de' tempi, si cominciava ad accorgersi che certi uomini in Europa divenivano men rozzi

e meno ignoranti, ed alcune recenti invenzioni dell'ingegno umano facevano prevedere grandi cangiamenti nello spirito e ne'costumi delle nazioni. I Mori di Spagna avevano fatto conoscere in Europa una nuova specie di carta, da sostituirsi al papiro e alla pergamena, fatta colla peluria del Cotone, specie d'albero che cresce in Oriente. Un pilota d'Amalfi, al quale si dà il nome di Flavio Gioja, aveva inoltre scoperto che la punta d'un ago calamitato, vale a dire fortemente fregato sopr'una pietra detta Calamita, aveva la proprietà di volgersi sempre da sè stesso verso le parti del settentrione. Quell'uomo ingegnoso concepì l'idea di far uso di quella scoperta per dirigere una nave sul mare verso il luogo della terra ove si volesse approdare, poichè comprenderete, senza fatica, miei cari, che se l'ago calamitato indica sempre il settentrione, è facile conoscere la positura di tutti i luoghi del mondo, relativamente a quel punto che non cangia mai.

Fino allora i più valenti non avevano avuto altro mezzo per condursi in mare che quello di consultare gli astri, con osservazioni tanto più difficili a farsi che non erano state ancora inventate le lenti, delle quali ora si usa per distinguere gli oggetti, che coll'occhio nudo non si possono vedere a cagione della lor lontananza. Quindi nessun pilota non avrebbe osato inoltrarsi nel mare tanto da perder affatto la vista delle rive; la più leggiera mutazione del vento poneva i navigatori ne'più gravi pericoli, ed il Mediterraneo era il solo mare che i vascelli dell'Europa potessero correre. Ma quando fu scoperta la Bussola (è questo il nome che si dà ad una cassetta rotonda, quasi simile ad un oriuolo, ove l'ago calamitato è posto sopra un perno mobile, la navigazione divenne un'arte tanto più gloriosa quanto più si comprese ch'ella doveva

esser utile ; la geografia, la cognizion della quale era prima piena d'errori, fece grandi progressi, e la nuova invenzione, permettendo alle navi di spingersi in alto mare, diede i mezzi d'intraprendere i viaggi più lontani, di cui voi pure imparerete un giorno quali furono le immense conseguenze.

Nel tempo stesso si manifestava in parecchi paesi, ma specialmente in Italia, un vivo amore pe' libri greci e latini scritti sul papiro, che si trovavano assai frequentemente in varii monasteri, ove alcuni religiosi gli avevano conservati, e talvolta anche trascritti su pergamene. Le crociate ed i viaggi de' Genovesi e de' Veneziani in Oriente, avevano reso la lingua greca familiare ad un gran numero di persone; il latino si era conservato nella Chiesa romana: i baroni stessi non isdegnavano più d'imparar a leggere e scrivere, lasciando a' condottieri la cura di passar la vita a combattere; molte persone contemplavano con rispetto ed ammirazione gli avanzi della grandezza romana; e le statue, i mosaici, le ruine de' monumenti antichi, sfuggiti agl' incendii de' barbari o alle devastazioni delle guerre civili, volgevano a sè l'attenzione d'alcuni eruditi, i quali si occupavano con instancabile ardore alla ricerca di tutto ciò che richiamava in memoria l'antico splendore di Roma.

Fra quegli uomini studiosi, le fatiche dei quali dovevano sottrarre alla barbarie l'Europa, si faceva distinguere un giovine romano chiamato Nicola Rienzi, il quale, nato nella classe del popolo di quella capitale, poichè suo padre era taverniere e sua madre lavandaia, si era innalzato al primo grado dei dotti e degli antiquarii del suo tempo. Nessuno meglio di lui non sapeva dicifrare sopra una tomba o un marmo antico le iscrizioni greche e latine, che

si scoprivano ogni giorno fra le ruine, e si compiaceva di spiegarle al popolo, il quale ci raccoglieva in gran folla intorno a lui per udirlo, tanto era la facilità e l'eleganza con cui egli parlava; ma Rienzi non si dedicava mica con tanto zelo allo studio dell'antichità, solamente per ammirazione verso i monumenti e le iscrizioni del tempo andato, ma soprattutto per conoscere le virtù e le grandi azioni che avevano innalzato a sì eccelso grado la gloria di Roma.

Allorchè egli leggeva negli antichi autori il magnanimo fatto di Regolo, che tornava a morire in Cartagine per non mancare alla sua parola, la sublime semplicità di Cincinnato, che lavorava egli stesso il suo campo dopo aver vinto battaglie; la generosità di Scipione, che rendeva una donzella a' suoi desolati genitori, e rifiutava di ricevere in cambio i loro tesori; la grandezza d'animo dei Gracchi, che morirono ambidue per aver tentato di sottrarre il popolo di Roma alla tirannia de' patrizii e del Senato, il giovine Rienzi si doleva acerbamente di non esser vissuto, come quegli uomini illustri nel tempo in cui il titolo di cittadino romano era invidiato da tutti i popoli della terra: egli derivava da tale studio una migliore idea di sè stesso, e paragonando la durezza degli antichi patrizii verso il popolo, a quella con cui i Colonna e gli Orsini opprimevano i suoi concittadini, imparava a detestarli, ed accoglieva nel cuore la speranza di liberare anche egli la sua patria dalla crudeltà dei ricchi e dei potenti.

Un giorno in cui il popolo, secondo il suo costume, si era adunato nel Campidoglio per ascoltar Rienzi, questi fece scoprire alla presenza della folla un quadro, al quale si rivolsero gli sguardi di tutti gli astanti, non tanto

pel suo intrinseco pregio, poichè la pittura, sebbene di recente rimessa in onore a Firenze da due bravi uomini chiamati GIOTTO e CIMABUE, non aveva però fatto ancora se non pochi progressi nelle altre città d'Italia, ma bensì pel soggetto che in esso quadro era rappresentato.

Infatti, vi si vedeva dipinto un vascello abbattuto da violenta procella, e che pareva in procinto d'esser inghiottito dalle onde del mare; su quel vascello stava una donna venerabile, vestita a lutto, la quale, cogli occhi bagnati di lagrime, co' capelli scarmigliati, e le braccia innalzate verso il cielo, pareva supplicasse di non lasciarla perire, e sopra il suo capo era scritto in grossi caratteri: QUESTA È ROMA. Vicino a quel naviglio in pericolo, si vedevano galleggiare gli avanzi d' altri quattro vascelli, che avevano già fatto naufragio, e su ciascuno de' quali leggevansi i nomi di Babilonia, Cartagine, Troia e Gerusalemme, con questa notevole iscrizione: L' INGIUSTIZIA GLI HA FATTI PERIRE.

Mentre il popolo, grandemente commosso dalla vista di quel quadro, non si stancava d'ammirarlo, Rienzi si avanzò, ed alzando la voce rappresentò a' suoi uditori i mali d' ogni specie, che i baroni non cessavano di far patire a'Romani. L' assemblea, dopo averlo ascoltato con rispetto, se ne andò mestamente, ed ognuno, tornando nella propria casa, giurava sommessamente di non tollerar più a lungo l' insolenza de' nobili.

Con siffatti mezzi, frequentemente ripetuti, Rienzi riuscì ad accendere un profondo odio contro i baroni fra quella popolazione iraconda, che questi si erano posta per sì lungo tempo sotto de' piedi; ogni giorno l' avversione de' Romani contro le più potenti famiglie diveniva più minacciosa, e quando Rienzi si accorse ch'era giun-

to il momento d'operare, convocò i capi del popolo sul Monte Aventino, una delle sette colline su cui sapete che Roma fu edificata. Cento uomini si recarono sulle prime a quell'assemblea, ma allorchè Rienzi rammentò loro colla sua consueta eloquenza l'antica gloria della lor patria, e la sua presente umiliazione, allorch'egli promise loro che il Papa d'Avignone approverebbe gli sforzi che essi facessero per liberarsi dalla tirannia dei nobili, il popolo, che si era intanto raccolto intorno a lui in gran folla, gridò che conveniva ristabilire la repubblica romana, a cui si diede il nome di Buono Stato. Quanto a Rienzi, egli fu, in ricompensa delle sue fatiche, messo alla testa del nuovo governo col titolo di Tribuno, ch'egli preferì a qualunque altro, perchè i Gracchi, difensori al pari di lui della libertà popolare, l'avevano anticamente portato.

Il primo uso, che fece Rienzi della sua nuova potenza, fu di bandire da Roma tutti i baroni, che rifiutarono di giurar fedeltà al Buono Stato. I loro castelli furono demoliti o dati al popolo, che li conservò per la difesa della città; la pace ed il buon ordine furono subito ristorati in tutti i quartieri; i condottieri furono inseguiti, e parecchi fra essi condannati all'estremo supplizio. La gioia fu grande per alcuni mesi fra quella popolazione, che si credette rigenerata; l'Italia intera se ne rallegrò, e gli ambasciatori di tutte le repubbliche di Lombardia e di Toscana andarono a stringere alleanza col tribuno; i re di Napoli e d'Ungheria lo richiesero di consiglio per metter fine ad alcune differenze insorte fra essi: e Rienzi pareva eletto a consolidar la sua opera, quando il suo orgoglio, eccitato dalla sua incredibil fortuna, fu cagione della sua perdita e di quella della repubblica di cui era fondatore.

In fatti, allorchè quell'uomo, il quale non

aveva imparato a regnare se non ne' libri, si vide superiore a tutti coloro di cui aveva provato l'arroganza, s'immaginò che nessuna dignità fosse maggior del suo merito; colui, che non aveva mai fatto altro che scartabellar manuscritti, e visitare ruine, si credette un valente uomo di guerra, e volle ricevere con gran pompa il titolo di cavaliere. La vigilia del giorno assegnato alla cerimonia, egli fece imbandire nel palazzo del Laterano un suntuoso banchetto, al quale intervennero gli stranieri più illustri ed i capi del popolo; il dì seguente fece un bagno in un tino di porfido, ove si diceva che Costantino il Grande si era purificato prima di ricevere il battesimo, e dopo che un cavaliere romano gli pose gli sproni d'oro e gli cinse al fianco una spada, in segno della sua nuova dignità, ei si presentò al popolo sui gradini del Campidoglio, vestito d'un abito di velluto scarlato, indi, sguainando la spada dinanzi là folla, e trinciandone l'aria da tre parti per figurare le tre parti del mondo l'Asia, l'Europa e l'Africa (le sole che fossero allor conosciute), gridò gonfio d'orgoglio: «Quest'è mio! quest'è mio! questo è mio!» Alcune trombe d'argento sonarono tosto per annunziar da lontano tale solennità; ma la pompa stravagante, di cui si circondava il figlio del taverniere, sdegnò il popolo che n'era testimonio, e fin da quel momento la sua presenza più non destava la gioia pubblica.

Intanto il Papa d'Avignone aveva udito con gran collera la nuova della rivoluzione che Rienzi aveva fatto a Roma; e mentre questi gli mandava ambasciatori per sollecitare la sua amicizia, Clemente fece marciare contr'esso, sotto il comando d'un legato, un esercito di condottieri, il quale s'impadronì di Roma, senza che il popolo di quella città, che Rienzi aveva

tentato invano di chiamare all'armi, facendo sonare a stormo, opponesse la minima resistenza. L'orgoglioso tribuno, abbandonato da coloro ch'egli aveva disgustati col suo fasto, ebbe tuttavia il mezzo di ricoverarsi nel castello Sant'Angelo, accompagnato da un seguito numeroso, e facendosi sonare dinanzi le trombe; ma il popolo immobile lo guardò a passare, e pochi giorni dopo, non avendo più con sè se non alcuni amici fedeli, Rienzi fuggì di nascosto dal suo ritiro, e si recò dal re d'Ungheria, presso il quale sperava di trovare un rifugio.

Lunghi anni d'esilio e di cattività nelle carceri d'Avignone, dov'era stato rinchiuso per ordine del Papa, a cui il principe ungherese l'aveva consegnato, furono il giusto castigo della vanità che aveva turbata la ragione del tribuno del Buono Stato, nella breve durata della sua potenza. Dopo sette anni di quella penosa vita, il Pontefice, cedendo alle preghiere d'un amico di Rienzi, chiamato Petrarca ( uno de'più grandi poeti dell'Italia dopo Dante), gli permise di ritornare a Roma, a condizione ch'egli facesse ogni suo sforzo per riporre quella capitale sotto il dominio de'Papi. Alcuni de'suoi antichi partigiani lo accolsero con festa, e gli apersero le porte del Laterano; ma il popolo, il quale non aveva dimenticato il suo pazzo orgoglio, si rivoltò contro di lui, ed essendosi impadronito del palazzo, lo cercò da per tutto per ucciderlo. Riconosciuto da un Romano, nel momento in cui, travestito da facchino, cercava di fuggire fingendo di portare sul capo alcune coltri provenienti dal saccheggio, fu pugnalato presso quel medesimo tino di porfido, nel quale aveva fatto il bagno nel giorno in cui si fece armar cavaliere; e la sua testa, spiccata dal busto, fu ignominiosamente appesa ad una bottega di un macellaio, come quella d'un anima-

le. Il suo corpo poi, strascinato nel fango, e fatto scopo agli oltraggi della plebaglia, la quale trascorre sempre agli estremi tanto negli odi, come negli affetti, fu gettato nel Tevere; ultimo segno di somiglianza con quegl'illustri Gracchi, di cui vantava d'essere l'imitatore.

L'uccisione di Rienzi fece sparire per sempre quell'ombra di repubblica romana, che egli aveva tentato di ristabilire; ma il breve suo tribunato fu un colpo fatale per la potenza dei baroni, i quali non ripigliarono più il sopravvento. Alcuni anni dopo, i Papi, l'autorità dei quali non era più contrastata dal popolo di Roma lasciarono Avignone per ricondursi in quella capitale, di cui divennero alla fine i veri sovrani; gl'imperatori di Germania rinunziarono al privilegio di ricevere dalle lor mani la corona de'Cesari; e Roma non conservò della sua passata grandezza se non la gloria sempiterna del suo nome, l'impero delle arti, che contese per lungo tempo, e alla fine tolse a Firenze, e soprattutto lo splendore speciale, tutto suo proprio, che ritraeva dalla sua qualità di metropoli del mondo cristiano.

## Gengis-Khan.

*Dall'anno* 1206 *all'anno* 1259.

Quando vi furono dipinte, miei cari, le varie specie d'uomini che abitano le varie contrade della terra, vi avrà certo fatto impressione quella seconda razza umana, che ha la pelle gialla o ulivigna, la testa assai grande, il viso largo e piatto, le labbra grosse, i pomelli delle guance saglienti, e gli occhi rotondi. Quegli uomini sono di statura robusta, benchè poco alta; la lor indole è feroce, ed i lor costumi li spingono al furto ed all'astuzia; essi

abitano colle lor mogli ed i figli sotto tende, che trasportano a lor talento da un luogo all' altro; l'ordinario loro alimento è il latte delle giumente o la carne de' cavalli, e la lor solita vita è errante e vagabonda. A tal razza d' uomini, miei cari, originaria delle vaste contrade dell' alta Asia, appartiene appunto una parte delle nazioni barbare, di cui vi ho parlato in questo libro ed in altri, come gli Unni, gli Avari, i Magiari e gli Ungheresi, che dalle vittorie d'Ottone il Grande furono forzati a fermar dimora sulle sponde del Danubio; anche al presente, i popoli della medesima origine formano quella nazione tartara, le torme girovaghe della quale errano del continuo per un gran tratto dell' impero di Russia, cacciandosi innanzi innumerevoli mandre di pecore, o di corsieri selvaggi.

Ora, mentre in Europa succedeva una parte degli avvenimenti che vi ho raccontati, una nuova irruzione di quelle torme feroci venne ad empier di terrore l' Oriente, e poco dopo a minacciare parecchie contrade occidentali.

Uno de' principali loro capi, a' quali si dava il titolo di KHAN o CANE, chiamasi TEMUGIN; i suoi antenati, detti i MONGOLLI, regnavano da lungo tempo su più che quaranta mila famiglie tartare, e siccome egli era destro al pari che coraggioso, era riuscito a unire sotto il suo impero la maggior parte delle tribù erranti di quella nazione, e raccogliere un numero prodigioso di cavalieri. Il modo in cui que' barbari facevano alleanza fra essi è assai curioso: si conduceva un cavallo fra' due campi che dovevano unirsi, egli veniva immolato alla presenza degli eserciti, e tosto i capi assaggiavano l' acqua di un medesimo ruscello, giurandosi un' eterna amicizia. Era questa tutta la pompa ch' essi ponevano in tal cerimonia, dopo la quale divenivano amici fedeli fino alla morte.

Avendo dunque Temugin steso il suo impero sulla maggior parte delle tribù tartare, egli prese il nome di GENGIS-KHAN, ossia il più grande dei Cani; e la sua nazione ricevette quello di Mongolla, che avevano portato gli antenati di quel sovrano. Allora, conducendo, come Attila, quella moltitudine di soldati selvaggi contro i paesi, il saccheggio o la ruina de' quali potevano stimolare la lor cupidigia, egli devastò la maggior parte dell'Asia, cangiando le opulente città e le ubertose campagne in vaste solitudini, traendo i popoli in ischiavitù, e non lasciando dietro di sè altro che cenere e rottami.

Una delle più importanti conquiste di Gengis-Khan fu quella della Cina, di cui la Tartaria era anticamente tributaria; i Cinesi, quel popolo lontano, presso il quale cominciò, come v'ho detto, la coltura del gelso e l'educazione del baco da seta, avevano avuto la prudenza, per preservarsi da' guasti de' lor vicini, d'innalzare fin da' tempi più antichi una lunga e forte muraglia, che separava interamente il loro paese da quello dei Tartari. Quella grande muraglia, miei cari, una parte della quale sussiste anche al presente, aveva parecchie centinaia di leghe d'estensione, ed i Cinesi, il cui paese è il più popolato della terra, si credevano al sicuro da ogni assalto, allorchè udirono con ispavento che Gengis-Khan, avendo rotto il loro bastione in parecchi siti, si avanzava a traverso delle provincie loro, col ferro e col fuoco alla mano ed alla testa d'un esercito innumerevole.

Ora debbo dirvi che que' Cinesi, le ricchezze de' quali tentarono l'avidità de' Mongolli, sono specialmente ragguardevoli per la loro saggezza e le loro virtù: la pietà filiale, l'amicizia fraterna, la carità, il perdono delle

ingiurie sono fra essi qualità ordinarie; ma essi puniscono col massimo rigore i cattivi figli, i cattivi fratelli, i fanciulli ingrati, perchè l'ingratitudine e la dimenticanza de' benefizj sono a' lor occhi veri delitti. Il gran Cane, che conosceva le loro virtù, ebbe la barbarie di giovarsene a danno di quel popolo stimabile. Avendo i suoi soldati afferrato un gran numero di vecchi infermi, che non avevano potuto fuggire al loro accostarsi, li collocarono per ordine di Gengis dinanzi agli squadroni che assediavano le città cinesi, i difensori delle quali preferirono la morte e la schiavitù all'orrore di diventar uccisori de'loro padri, scagliando frecce e pietre contro i nemici. In virtù di tale stratagemma, l'imperatore mongollo invase senza resistenza la maggior parte della Cina, e la città stessa di Pekin, capitale di quel vasto impero, la quale conteneva tanti tesori, che, dopo avere gettato addosso a'Mongolli tutti i lor dardi e le loro pietre, gli abitanti lanciarono contr' essi pesanti verghe d'oro e d'argento, che ne uccisero un gran numero. Gengis non s'indusse a dare indietro col suo esercito vittorioso, se non quando l'imperatore cinese consentì, per disarmar la sua collera, di dargli in moglie la propria sua figlia, accompagnata da cinquecento schiavi, da un egual numero di donzelle, le più vezzose che si poteron trovare, e da più di tremila cavalli carichi d'oro e di ricche stoffe di seta. Nulla di meno l'avidità dei conquistatori non fu ancor soddisfatta, e per lunghi anni la Cina rimase tributaria de' Mongolli, che ne trassero immense ricchezze.

Poichè vi ho parlato della Cina, miei cari, non debbo lasciarvi ignorare come sembri certo che i popoli di quel paese abbiano conosciuto lungo tempo prima di quelli dell'Eu-

ropa parecchie delle importanti scoperte, che dovevano illustrare gli ultimi secoli del Medio Evo. Così si assicura che l'uso della bussola fosse familiare a' navigatori cinesi molti anni innanzi che ne fosse attribuita la scoperta a Flavio Gioja, e che la polvere da cannone fosse stata adoperata da' lor eserciti per respingere l'invasione de' Tartari fin dal tempo di Gengis-Khan, vale a dire più di cent'anni prima del tempo in cui gli Europei la conobbero; e da essi appunto gli Arabi, e poi i Mori di Spagna, ne avevano imparato i terribili effetti. In fine si accerta che, mentre l'Europa intera non si serviva per iscrivere se non della pergamena, che per l'alto suo prezzo non poteva essere comperata se non da un piccol numero di persone, i Cinesi possedevano già l'arte di fabbricar carta con istracci di tela, ridotta in pasta per mezzo di magli, che la stritolano con gran forza.

Non è egli, miei cari; una cosa del tutto strana, vedere quel popolo sì lontano da noi ed anche a' giorni nostri sì poco conosciuto dagli Europei, precorrere così a tutte le altre nazioni nelle scoperte più ingegnose e nelle invenzioni più utili?

La conquista e la sommissione della Cina non furono le sole imprese di Gengis; alla testa d'un esercito di più che settecento mila cavalieri mongolli; egli devastò le rive dell'Osso, donde sapete che traeva origine la nazion turca, e mentre due de' suoi generali correvano le rive del mar Caspio, egli abbatteva parecchi imperi musulmani, e minacciava la Persia. Dopo quelle rapide irruzioni che avevano sparso il terrore nell'Asia intera, il conquistatore, carico d'anni e di ricchezze, si disponeva a tornare nella sua selvaggia patria per riposarvisi, quando morì per istrada, la-

sciando a quattro de' suoi figli che gli sopravvissero, la cura di determinare la conquista del mondo.

Il suo cadavere fu portato con gran pompa sul monte Ula-Gola, ove si crede che fossero le tombe de' suoi antenati; ma la potenza de' Mongolli non finì altrimenti con lui, ed i suoi successori proseguirono ciò, ch' egli aveva sì gloriosamente cominciato. Essi fondarono in Asia i regni di Catai e di Zagatai, e parecchi altri che sussistono anche al presente, e s'impadronirono di Bagdad, dove posero a morte l' ultimo dei califfi abbassidi: varcando poi l'Eufrate ed il Tigri, saccheggiarono la ricca Damasco, e si accostarono a Gerusalemme, di cui i Musulmani erano padroni a quell'epoca. Il sultano seliucide d' Iconio, vinto da essi, si vide costretto a cercar asilo fra' Greci di Costantinopoli. Infine l'Europa stessa non fu in salvo dalle loro stragi; dopo avere traversate le immense contrade, che formano ora l' impero di Russia, e devastata una parte dell' Ungheria, passando i fiumi a nuoto in estate, o sul ghiaccio d' inverno, i nipoti di Gengis-Khan spaventarono la Germania col loro accostarsi, e si sarebbe detto allora che il mondo intero avesse a sottoporsi, per la seconda volta al giogo dei feroci discendenti degli Unni.

## La Battaglia di Nicopoli.

*Dall' anno* 1259 *all' anno* 1396.

Mentre i successori di Gengis-Khan scacciavano d' Iconio gli ultimi sultani Seliucidi, una nuova truppa di Turcomanni, spinta da' Mongolli delle rive dell' Osso alle sponde della Propontide, si era accasata nell' antico impero di Nicea, ed aveva scelto per capitale la città di

**Bursa** in Bitinia, anticamente fondata, dicesi, da Prusia, appunto sotto il suo stesso nome di **Prusia**.

Que' Turchi erano valenti e guerrieri al pari di quelli, che avevano invaso l'Asia Minore, la Palestina e l'Egitto, al tempo de' sultani seliucidi e del possente Saladino, e si dava loro il titolo d'**Ottomani**, dal nome del loro primo emiro **Othman** o **Oimano**, che condusse le lor torme selvagge fino alle porte di Costantinopoli. Quest'Otmano fu un prode capitano, e fondò la grandezza di quella stirpe formidabile; ma suo fratello **Orcano**, che gli successe, regnò per una lunga serie d'anni, stese sulla maggior parte dell'Asia la potenza ottomana, e la piantò così in quella contrada, dalla quale non doveva più essere svelta. Gl'imperatori greci della famiglia de'Paleologhi tremarono dinanzi a quei nuovi conquistatori, e più d'una volta accadde eziandio ch'essi implorarono il loro soccorso per sedare le turbolenze continue che agitavano il lor impero, e rendevano imminente la sua caduta.

A quel tempo, miei cari, i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, i quali, dopo che la città santa era stata presa dal sultano di Egitto, avevano fatto a più riprese vani sforzi per la liberazione della Palestina, erano andati a dimorare in quell'Isola di Rodi, anticamente sì famosa pel suo colosso, di cui vi ho parlato nella Storia Antica. Rodi, difesa da forti mura, da un gran numero di vascelli, ed in ispecie dal valore di quegl'intrepidi religiosi, fu da parte degli Ottomani e de'Saracini l'oggetto di una gran quantità d'assalti e di combattimenti, ne' quali i Musulmani consumarono tutte le loro forze. Solamente quando l'Asia intera ed una parte dell'Europa medesima divennero preda di que'conquistatori,

uno de'loro più possenti sultani, chiamato Solimano II, s'impadronì alla fine, dopo un assedio lungo e micidiale, di quell'ultimo bastione della Cristianità in Oriente. Un giorno certo imparerete, qual fu l'eroismo di que'cavalieri cristiani, i quali co'soli loro sforzi arrestarono per parecchi mesi gli eserciti e le flotte barbare, e non soggiacquero infine, se non quando non ebbero più sangue da spargere per la difesa della lor religione.

Sotto i primi emiri di Bitinia, gli Ottomani, tutti intenti ad assicurarsi il possesso dell'Asia Minore, ed a rialzare l'antico impero turco di Rum, non avevano ancora tentato d'invader l'Europa, allorchè uno de'figli di Orcano li condusse per la prima volta nella Tracia, sotto pretesto di servire un imperatore chiamato Cantacuzeno, che aveva spogliato della corona un giovine principe, Giovanni Paleologo, di cui era tutore. Cominciando da quel momento, miei cari, i progressi degli Ottomani in Europa non si arrestarono più; in pochi anni, essi invasero la Tracia, la Grecia, il Peloponneso, s'accostarono alle sponde dell'Adriatico, ed in fine devastarono la Bulgaria e l'Ungheria, che doveva essere il termine de'loro trionfi in questa parte del mondo. Amurat 1.°, figlio d'Orcano, fu il principale autore di quel rapido accrescimento dell'impero ottomano, di cui elesse a capitale Adrianopoli, città fondata dall'imperatore Adriano, a poca distanza dall'antica Bisanzio.

Intanto, di mano in mano che i Turchi si innoltravano verso l'Occidente, Amurat osservava che le ricchezze ch'essi acquistavano, e la novità de'costumi dell'Europa li rendevano meno ardenti per la guerra. Un gran numero d'Ottomani abbandonarono lo stendardo

della mezza luna, per fermar dimora ne' varj paesi, per cui passarono i loro eserciti, ed il principe turco, vedendo diminuire di giorno in giorno il numero de' suoi soldati, risolvette di creare una soldatesca, che fosse pronta sempre a seguirlo. Egli scelse quindi nella Bulgaria, nella Tracia, e nella Grecia stessa, i più belli e robusti fanciulli de' prigionieri cristiani, i quali allevati nell'islamismo e negli esercizj militari, formarono in breve una truppa numerosa e formidabile. Ei diede loro il nome di Giannizzeri, il che voleva dire nuovi soldati, e un Dervis, ossia un sacerdote turco, consacrò quella milizia a Maometto, stendendo sul primo de' giannizzeri le ampie maniche del suo abito; quel personaggio aggiunse a quella cerimonia bizzarra un gran numero di benedizioni, e predisse a quella soldatesca che la sua spada sarebbe sempre tagliente ed il suo braccio vittorioso.

Debbo invitarvi, miei cari, a far bene attenzione a questa origine de' giannizzeri, i quali divennero d' allora in poi la forza principale degli eserciti ottomani, ed il terrore delle nazioni cristiane; i loro squadroni, armati alla leggiera, rimasero più d' una volta superiori, per la rapidità del lor correre, ai pesanti cavalieri d' Europa coperti di ferro, ed il lor nome è congiunto a' fatti più notevoli della storia de' Turchi. Però, la non era quella la prima volta che l' Oriente offriva l' esempio di formidabili truppe, composte interamente di schiavi stranieri; già da lungo tempo i sultani d'Egitto avevano messo insieme una cavalleria tutta di vigorosi schiavi, che mandavano a comperare fra le popolazioni scite, dall' altra parte del Danubio. Que' soldati stranieri, conosciuti sotto il nome di Mammalucchi, sostennero così per lungo tempo la potenza de' sultani egizii con-

tro gli sforzi de' Cristiani; ma quando quella milizia indisciplinata cessò di temere le armi dell' Europa, rivolse il suo valore contro i suoi principi stessi, ed i Mammalucchi presero il costume di fare e disfare i lor re, secondo il loro capriccio.

Il figlio di Amurat I., che gli successe, fu un principe terribile al par di suo padre; ei si chiamava Bajazette, e fu soprannominato Ilderim, cioè il Lampo, perchè nulla eguagliò la rapidità delle sue conquiste e delle sue geste. Egli fu veduto quasi nel medesimo tempo, alla testa de' suoi giannizzeri, combattere in Asia, in Europa, sulle sponde dell'Eufrate, su quelle del Danubio. Egli comandava ad Iconio, dava Atene alle fiamme, e ordinava al tremante Manuele Paleologo, figlio di quell'imperatore Giovanni, a cui Catacuzeno, annoiato dell'impero, aveva consentito a rendere il trono, d'andare a prostrarsi a' suoi piedi, dopo di che lo rimandava duramente a Bisanzio, proibendogli di uscirne senza sua permissione. Il vile successore de' Cesari romani si assoggettava a quell' umiliazione, per conservare quell'ombra d'impero, le frontiere del quale non oltrepassavano più da gran tempo le porte di Costantinopoli.

Intanto Bajazette, avendo varcato il Danubio, si avanzava verso l' Ungheria con un esercito formidabile, rispondendo arrogantemente alle preghiere de' principi cristiani che egl' intendeva impadronirsi della Germania e dell' Italia, e far mangiare l' avena al suo cavallo sull' altare di S. Pietro di Roma. Lo spavento si sparse nell'Europa intera alla notizia di quella nuova invasione de' barbari; e quando gli ambasciatori di Sigismondo, re d' Ungheria, si recarono in Francia per implorare il soccorso dei guerrieri di quel paese, essi furono accolti con entusiasmo da un gran numero di baroni e di

cavalieri, nei quali le sventure delle crociate trascorse non avevano ancora spento l'amore per le avventure lontane e pericolose. Debbo dirvi però che il popolo rimase sordo alle prediche di quella nuova guerra santa; egli non si levò allora in corpo, come al tempo di Pietro l'Eremita e di Folco di Neuilly, ed i cavalieri soli abbracciarono con ardor quell'impresa.

Alla testa di que' valorosi uomini, tutti appartenenti alle più illustri famiglie del regno, si distingueva Giovanni senza Paura, conte di Nevers, figlio del duca di Borgogna, e cugino dello stesso re di Francia; quel principe era così soprannominato a motivo della sua temerità nella guerra, e in un'altra Storia imparerete a conoscerlo meglio. Presso di lui si vedeva il maresciallo di Boucicaut, il più intrepido battagliere di quell'età, il quale non poteva tollerare che si pugnasse in nessun sito, senz' accorrervi a combattere anch'esso.

Que'cavalieri, in numero di mille cinquecento circa, seguiti soltanto da'loro scudieri ed armati di tutto punto, si posero dunque in cammino per andare incontro a Bajazette, che si vantavano di far dare indietro col loro solo apparire. In tutti i paesi, per cui essi passavano, ognuno ammirò il loro bell'aspetto, lo splendore e la pesantezza delle loro armature, ed il vigore de' lor cavalli di battaglia. Il re Sigismondo, il quale li aspettava in Ungheria alla testa di un esercito ragguardevole, diede in trasporti di gioia, vedendo quali alleati la Provvidenza gli mandava; ed in mezzo ad essi esclamò che, se il cielo fosse caduto, le lance de'cavalieri francesi avrebbero bastato a sostenerlo, volendo con ciò significare la fiducia che gl' inspiravano la lor forza ed il lor coraggio. Ma una troppo grande sicurezza, miei

cari, guida il più delle volte alla presunzione, e non è raro che quel fallo sia seguito da acerbo pentimento.

Bajazette intanto, informato dell'avvicinarsi de'crociati invece di prender la fuga, come questi avevano sperato, si era fatto innanzi fino a Nicopoli, una delle più forti piazze dell'Ungheria, risoluto di aspettare in quel luogo che i Cristiani andassero a cercarlo. Egli aveva preso tutte le necessarie disposizioni per ben riceverli, e già i giannizzeri apprestavano le lor terribili scimitarre.

I cavalieri camminavano arditamente verso Nicopoli, allorchè un uomo andò secretamente ad avvertirli che il principe ottomano era a poca distanza. Nel lor pazzo orgoglio, essi trattarono da traditore quel misero, e lo castigarono severamente per aver osato d'ingannare sì nobili signori. Sigismondo medesimo, al quale era nota la rapidità de' Turchi, li supplicò invano di stare in guardia; essi sprezzarono i suoi avvertimenti, e quel principe, sdegnato della loro insolenza, stava per ritirarsi co'suoi Ungheresi, allorchè un nuvolo di giannizzeri, piombando d'improvviso sull'esercito cristiano, prima ancora che i cavalieri sbalorditi avessero potuto far uso delle loro armi, sbaragliò i loro squadroni, e ne fece una spaventosa carnificina. Il fiore de' baroni di Francia perì in quella funesta giornata, e coloro che, feriti e calpestati da'cavalli, furono rialzati ancor vivi da'vincitori, s'avvidero, ma troppo tardi, della deplorabile loro imprudenza.

Il terribile Bajazette, il quale aveva riportato parecchie ferite nella battaglia, in cui aveva combattuto col valore d'un soldato e coll'abilità d'un esperto generale, si mostrò implacabile dopo la vittoria; egli si fece condurre dinanzi tutti prigionieri ch'erano caduti in

mano sua, e ordinò a'soldati che li trucidassero sotto i suoi occhi.

Quel barbaro ordine stava per essere eseguito, allorchè un barone francese, chiamato il Sire d' Hely, il quale era nel numero de'prigioni, ed aveva altra volta conosciuto Bajazette in Asia, gli fece osservare che egli stava per ispargere il più nobil sangue della Francia, e far perire guerrieri, da' quali poteva ottenere grossi riscatti; ed il vincitore, persuaso più da questa ragione che dai diritti dell' umanità, ordinò allora che si risparmiasse il conte di Nevers, il maresciallo di Boucicaut, ed alcuni altri ancora, che gli promisero forti somme di denaro: ma il rimanente di quegl' infelici fu dato in mano a' giannizzeri, i quale gli uccisero senza pietà.

Allorchè giunse in Francia la notizia di quel disastro, il dolore ch' essa vi sparse fu grande e profondo: i primi viaggiatori, che la recarono a Parigi, furono minacciati di esser gettati nella Senna; altri furono cacciati in prigione come vili impostori, ma pochi giorni dopo ben si conobbe, ch' essi non avevano mentito, poichè il sire d' Hely andò egli medesimo, colla permissione di Bajazette, a levare il riscatto de'principi francesi a'quali aveva salvata la vita. Generale fu allora il lutto nel regno; non ci fu neppur una famiglia nobile, che non fosse stata compresa in quell' infortunio, ed assicurasi che parecchie dame morirono di dolore, all' annunzio della morte de' lor mariti e de' loro figli.

Pochi mesi dopo quell' avvenimento, l'imperator turco vide giungere in Asia, dov'era tornato traendosi dietro i suoi prigionieri, parecchi messi del re di Francia, i quali, oltre al riscatto di que' signori, gli recarono in dono superbi falconi bianchi di Norvegia, ch'erano

allora tenuti in gran pregio; ad essi si erano aggiunti eziandio magnifici panni del colore dello scarlato, fabbricati a Reims città francese ove si fa ancora quella specie di stoffe di lana, ed in fine tappezzerie d'Arras, altra città appartenente allora al duca di Borgogna, e sulle quali era rappresentata tutta la storia d'Alessandro il Grande. Il sultano diede un' occhiata à que' doni; ma ciò che gli parve più gradito fu l'enorme somma d'oro e d'argento, che i mercadanti di Genova, i quali facevano quasi soli allora il commercio dell' Oriente, gli portarono pel riscatto de'suoi prigionieri.

A quel prezzo, Bajazette rese la libertà a tutti coloro ch'erano sopravvissuti alle lor ferite, o alla noia della prigionia; ma prima di lasciar andar il conte Nevers, gli disse: « » Non ignoro che tu sei nel tuo paese un gran- » de e possente signore; forse più tardi, per » riparare alla tua disfatta verrai a presentar- » mi battaglia con un nuovo esercito. Potrei » prima della tua partenza farti giurare di non » mai muovermi guerra; ma arrossirei di ver- » gogna d'esigere da te un tal giuramento, e » se per lo contrario vuoi tentare di nuovo un » dì o l'altro la sorte delle armi contro di » me, mi troverai sempre disposto a render » buon conto a te ed alla tua gente. »

Dopo questo discorso, che il conte di Nevers ed i suoi compagni non poterono udire senza fremer di collera, il sultano permise loro di tornare nella loro patria, ove giunsero con maggior pompa e vanità che non ne fossero partiti; ma Bajazette medesimo non doveva tardare ad esser punito del suo orgoglio, e l'Oriente apparecchiava a' vinti di Nicopoli un vendicatore, ch'essi non prevedevano.

## Tamerlano.

*Dall' anno* 1396 *all' anno* 1406.

Se avete sotto gli occhi, miei cari, una carta geografica dell' Alta Asia facilmente troverete, a settentrione dell' Osso e a levante del mar Caspio, una città chiamata Samarcanda, che i successori di Gengis-Khan avevano scelto per capitale del loro impero di Zagatai. Presso quella città appunto, e nel tempo stesso in cui i principi ottomani recavano a sì alto grado la lor potenza, nacque un uomo, il quale doveva cangiar di nuovo l' aspetto di quella parte del mondo. Egli aveva nome Timour, e gli era stato dato il soprannome di Lenc, ossia il zoppo, perchè in fatti, fin dalla sua gioventù, una malattia od un accidente l' avea privato del libero uso d' una delle sue gambe.

Timour-Lenc, che nella nostra lingua si chiama Tamerlano, non era nato nè principe nè re; benchè fosse d' una mediocre statura, ed avesse una meschina apparenza, pure egli aveva, fin dall' età di dodici anni acquistato pel suo coraggio una sì gran fama di valore fra i Tartari, che essendosi estinta la discendenza di Gengis-Khan nel Zagatai, un gran numero di Mongolli formarono il pensiero di far occupare il trono da Tamerlano. Ma alcuni Cani vicini, alla testa delle loro tribù si opposero al suo innalzamento, e prima di rendersi padrone di Samarcanda, Tamerlano fu costretto ad errare per parecchi anni, insieme colla moglie, sulle sponde del Gihon, senz'altro accompagnamento che una piccola truppa di cavalieri fedeli alla sua mala fortuna, ed in continuo pericolo di cadere in mano di coloro che lo perseguitavano. Se non che, come abbiamo già veduto più volte

in altre storie, i grand' animi si formano appunto e si fortificano nelle avversità, e Tamerlano, colla sua fermezza nell'infortunio, si fece ammirare da' suoi nemici medesimi.

Un giorno in cui, quasi solo, egli se ne andava a cavallo pel deserto che gli serviva di asilo, vide avanzarsi verso di sè tre capi di tribù, seguiti da una truppa di Tartari. Tamerlano, il quale credeva di non essere conosciuto, s'accostò ad essi offerendosi a servir loro di guida in quelle vaste solitudini; ma questi lo riconobbero, e saltando giù da' loro destrieri, si gettarono ginocchioni, e gli baciarono rispettosamente i piedi, supplicandolo a porsi alla lor testa. Tamerlano scese tosto a terra egli pure, li rialzò, e li strinse uno dopo l'altro fra le braccia; poi, distribuendo loro ciò che aveva di più prezioso, pose in testa del primo capo il proprio turbante, allacciò intorno la vita del secondo una ricca cintura tempestata di gemme, ed in fine obbligò il terzo ad accettare il suo abito. In quell'istante, essendo giunta l'ora della preghiera ordinata da Maometto, quegli uomini semplici, sebbene feroci, si posero ginocchioni, e s'abbracciarono tutti piangendo. Un banchetto di montone arrosto e di latte di giumenta pose termine a quella festa selvaggia, ed in breve Tamerlano vide accorrere presso di sè i capi della maggior parte delle tribù tartare, che lo riconobbero per loro padrone, e si assoggettarono alla sua volontà, come gli avi di lui si erano assoggettati a quella di Gengis.

Da quel momento, giovinetti cari, Tamerlano, camminando sulle orme de' primi principi mongolli, conquistò di mano in mano il Catai, la Cina e l'India: la sua dominazione non tardò a stendersi fino sulla Persia, i paesi stessi dell'Occidente non furono risparmiati, ed e' fu visto in pochi anni invadere la Russia, e mi-

nacciar l'Egitto d'una prossima irruzione. Da per tutto la vittoria accompagnava le sue armi: **Delhi**, la principale città dell'India, **Bagdad**, l'antico soggiorno de' califfi, **Ispahan**, nuova capitale della Persia, **Mosca**, la più antica città della Russia, tremarono al suo accostarsi, o caddero in poter suo. In ogni sito, il suo passaggio era contraddistinto dal saccheggio e dalla devastazione: piramidi di teste umane indicavano il luogo delle città, ch'egli aveva distrutte. I suoi Tartari erano carichi delle spoglie dell'Asia intera; gli uni sostenevano a fatica il peso delle pellicce più rare, che avevano riportato da' paesi del settentrione: gli altri erano vestiti di stoffe preziose, che avevano tolto nelle Indie; l'oro e le gemme splendevano sull'impugnatura delle loro scimitarre e de' loro pugnali, e i fornimenti de' loro cavalli ne sfavillavano tutti quanti.

Intanto, in mezzo a quelle rapide conquiste, giunse fino a Tamerlano la fama della grandezza di Bajazette, e della luminosa vittoria, ch'egli aveva riportato a Nicopoli. Come un altro conquistatore, di cui certo non mi occorre dirvi il nome, il Tartaro pensava forse che il mondo non poteva avere nè due soli, nè due padroni, e scrisse orgogliosamente al principe ottomano di prepararsi ad obbedirlo, paragonandolo ad una formica, che doveva aspettarsi d'essere schiacciata sotto a'piedi dell'elefante. L'altero Ilderim non potè tollerare senza sdegno d'essere trattato con tanto disprezzo, e rispose con oltraggi a quell'impertinente messaggio. Allora si apparecchiarono da ambe le parti alla guerra, ed in breve si seppe che Tamerlano, alla testa d'un esercito ragguardevole, si avanzava verso la Siria e minacciava l'Asia Minore.

Ora il principe mongollo, educato nella reli-

gione di Maometto da' Musulmani della Persia, professava un gran rispetto per la posterità d'Alì e di Fatima, ed abborriva per lo contrario la discendenza degli Abbassidi. Osein, quello frai dodici imani, la cui trista istoria vi fu raccontata, era per lui l'oggetto d'una speciale venerazione, e si riferisce ch'egli concedette la vita a parecchie migliaia di prigionieri, che si obbligarono a fare un pellegrinaggio alla tomba di quel figlio di Alì. Quell'avversione pei Musulmani, che non seguivano la sua fede, fu cagione che, avvicinandosi alla Siria, lasciò quel paese in balía de' suoi barbari Mongolli, e ruinò affatto la città d'Aleppo, nuova capitale di quella contrada, che i Mammalucchi d'Egitto tentarono invano di difendere contro i suoi Tartari. Quella sciagurata città rimase preda della furia di quegli uomini feroci; e Tamerlano non salvò dalle loro spade se non gl'imani e i dottori della legge, che costrinse a confessare che Alì ed Osein erano i veri successori di Maometto, ed a maledire Omar e gli antichi califfi.

Mentre la misera Aleppo era travagliata dai furori di quella sfrenata soldatesca, si condusse dinanzi il principe mongollo un Cadì turco, specie di magistrato istituito in ogni città dal sultano Amurat per rendere la giustizia al popolo. Il povero giudice, comparendo innanzi a Tamerlano, s'aspettava di venir trucidato senza pietà; ma fu in breve piacevolmente disingannato, allorchè il vincitore, facendolo sedere al suo fianco secondo l'uso degli Orientali, gli rivolse il discorso in lingua turca, in cui facilmente parlava: « Voi il vedete, gli disse il conquistatore con ipocrita dolcezza, io » non sono se non un misero vecchio zoppo » e decrepito; e pure la Provvidenza m'ha » scelto per soggiogare l'India, la Cina e la

» Persia. Io non sono un uomo feroce, e Dio » m'è testimonio che non ho fatto mai il male » con piacere ». Il cadì ascoltava con sorpresa quel placido linguaggio; ma in pari tempo udì risonare al suo orecchio le strida lamentevoli degli sfortunati, che i Mongolli sgozzavano, ed uscì dalla presenza del vincitore più tremante che non quando ci era venuto. Di tutta quella città, Tamerlano non risparmiò se non una sola famiglia, perchè correva la voce ch'ell'avesse dato anticamente un'onorevole sepoltura alla testa d'Osein. Colà però si arrestarono le conquiste del capo barbaro, il quale, rinunziando ad inseguire i Mammalucchi in Egitto, si pose in cammino per raggiungere Bajazette a cui aveva lasciato due anni per raccogliere forze considerevoli, come se avesse sdegnato una vittoria troppo facile.

I due eserciti s'incontrarono presso Angora, città dell' Asia minore situata a poca distanza da Nicea, ed una terribile battaglia decise della sorte di quella parte del mondo. Dopo una lotta sanguinosa, dove i gianizzeri ed i Mongolli fecero prodigii di valore, la vittoria si dichiarò per Tamerlano. Lo sfortunato Bajazette, a cui una crudel malattia aveva impedito prender parte al combattimento, essendosi fatto legare sopra il più rapido suo cavallo, tentò invano di fuggire, e fu ricondotto vivo a' piedi del vincitore.

Tamerlano nell'ebbrezza della sua vittoria, si mostrò da principio generoso e magnanimo; egli trattò il suo prigioniero con umanità, e lo ricongiunse a sua moglie ed a' suoi figli i quali erano stati fatti anch' essi prigioni. Ma poco tempo di poi l'orgoglio di Bajazette, che non potè sottomettersi senza sdegno alla schiavitù, dopo aver fatto tremare l'Europa colle sue armi, accese la collera del Mongollo, il quale lo

fece gettare in una gabbia di ferro, che un carro trasportava da per tutto dietro al suo campo, dando così al mondo lo spettacolo del vincitore di Nicopoli, chiuso come una bestia feroce. I Cristiani d' Europa riguardarono allora senza dubbio quel crudele destino di Bajazette, come un giusto castigo della crudeltà da lui usata con essi; e questa storia ci offre anche al presente uno de' più solenni esempi che si possan trovare dei capricci della fortuna.

Bajazette non sopravvisse se non pochi mesi a quell' orrenda umiliazione; ma l' impero ottomano non fu già involto nella sua caduta, anzi tra breve vedremo che la disfatta d' Angora fu l' ultimo ostacolo opposto ai progressi de' Turchi. Quanto a Tamerlano, già avanzato in età, e non giudicando opportuno d' andar in cerca di nemici in Europa, ritornò a Samarcanda, ove si apprestava a tentar una nuova conquista della Cina, allorchè cessò di vivere in conseguenza d' una malattia, cagionata dall' eccesso delle sue fatiche.

Dopo la sua morte, i suoi vasti stati furono divisi, come tutti i grandi imperi di cui conosciamo le storie; e la potenza di Tamerlano soggiacque alla sorte stessa di quella di Alessandro, de' Cesari e di Carlomagno.

## La presa di Costantinopoli.

*Dall' anno* 1406 *all' anno* 1453.

Io sono sì spesso obbligato, cari giovinetti, a raccontarvi guerre, battaglie od altre grandi peripezie, che voi potreste pensare che gli uomini d' ogni tempo non sieno stati ingegnosi se non per distruggersi fra loro; e però voglio ora, con molto maggior piacere, parlarvi di un' invenzione, alla quale ciascun di noi andiamo ora

debitori del diletto che proviamo nell'erudirci.

Già a più riprese ho avuto occasione di farvi conoscere la rarità de' manuscritti, l'alto prezzo della pergamena, il primo uso della carta di cotone, e poi quello della carta di stracci presso i popoli della Cina. Or bene! codesti ragguardevoli progressi sarebbero rimasti quasi inosservati, senza un' invenzione che doveva per la sua utilità sorpassare tutte le altre.

Da più di cent'anni si era trovato il modo d' improntare sul cartone ( specie di carta grossa ) l'immagine di figure rozzamente scolpite sul legno, e rappresentanti personaggi in bizzarro modo disegnati, molto simili a quelli che vedete anche al presente sulle carte da giuoco, inventate pochi anni prima, come vi dirò in un altro libro. Quelle immagini, che per la maggior parte erano di santi e di sante, venivano il più delle volte accompagnate da alcune linee di spiegazione, le parole della quale erano intagliate nel medesimo pezzo di legno, a fine di cansar la fatica di scriverle a piedi d'ognuna.

A quel tempo, l' antica Germania, che abbiamo veduto per sì lungo tempo popolata da nazioni selvagge e terribili, si distingueva invece dalle altre per l' industria e l'ingegno dei suoi abitanti. Già a Norimberga, una delle città di quel paese, era stata fondata la prima fabbrica di carta di stracci che si fosse ancor veduto in Europa; un monaco tedesco, chiamato Ruggero Bacone, nato a Magonza sulle sponde del Reno, aveva in oltre scoperto di quale sostanza era composta la polvere da cannone, certo imparandolo in qualche libro degli Arabi di Spagna; in fine tre semplici artieri della stessa città di Magonza, chiamati Fust, Scheffer, e Guttemberg, concepirono l'ingegnosa idea di unire insieme caratteri di piombo, e annerendoli con un inchiostro assai denso, ri-

produrre esattamente sulla carta le lettere dell' alfabeto ch' essi caratteri rappresentavano.

Tal fu, miei cari, l' origine della Tipografia, quell' arte preziosa, che per la sua utilità è superiore a tutte le altre invenzioni dell' uomo. Ora, in virtù di quella fortunata scoperta, non è più lecito a nessuno essere ignorante; nessuna cognizione veramente pregevole non può andare smarrita, e quand' anche un altro Omar abbruciasse le più ricche librerie del mondo, i libri non avrebbero più a temere la sorte de' manuscritti d'Alessendria. In pochi anni, l'invenzione di Fust e de' suoi socii si sparse per tutta l'Europa. Roma, Venezia, Parigi, ebbero i loro tipografi, ed in breve pubblicati per mezzo della stampa, i manuscritti degli antichi autori greci e latini, i quali erano stati fino allora riserbati a' soli dotti, poterono andare per le mani di chiunque volle erudirsi. Or non pare, miei buoni giovinetti, che la memoria di que' tre uomini, i quali resero a' loro simili un sì grande servigio, sia di gran lunga più gloriosa, che non la fama che va congiunta al nome de' conquistatori che devastarono tutto il mondo? Ma l'Europa cominciava appena a godere i primi frutti di quell'ammirabile scoperta, allorchè un inaspettato avvenimento vi diffuse un terror generale, e fece temere a're ed alle nazioni una nuova irruzione dei barbari.

Mentre Bajazette esalava nella sua gabbia di ferro la sventura d' essere stato vinto ad Angora, le provincie dell' impero ottomano, abbandonate da Tamerlano, erano funestate da una terribile guerra civile, sorta tra' figli del sultano prigioniero. Per parecchi anni que' principi nemici si diedero sanguinose battaglie, finchè un de' nipoti di Bajazette, detto Amurat II, unì sotto il suo dominio tutto l' impero turco, e pose termine alle calamità, che lo minacciavano di un' imminente rovina.

Da lungo tempo, miei cari, l'impero greco di Costantinopoli, circoscritto, come vi dissi, dalle porte di quella capitale, ed accerchiato da tutte le parti dagli ottomani, pareva in procinto di divenir loro preda. Amurat II, ch'era un principe esperto ed intrepido, formò il disegno di rendersi padrone di quella grande città, e andò ad assediarla egli stesso con un esercito. Ma i suoi sforzi furono infruttuosi; per anche quella volta la città di Costantino sfuggì alla potenza musulmana, e quell'importante conquista fu riserbata al figlio d'Amurat.

In fatti quel principe che si chiamava Maometto II, si sentiva, fin dalla sua più tenera gioventù, accender di sdegno nel vedere quella città cristiana sorgere ancora, a mal grado delle sue passate sventure, in mezzo ai vasti stati della dominazione ottomana. Il desiderio di possedere quella seconda capitale dell' impero romano crebbe con lui, ed in breve gli turbò fino il sonno.

Una notte in cui, nel suo palazzo d'Adrianopoli, quel principe, preoccupato da tale idea, non poteva chiuder occhio, benchè si fosse coricato da varie ore, egli si alzò d'improvviso, e si fece venire dinanzi il suo visir, vecchio venerabile, ch'era stato anticamente suo precettore. Il visir, non sapendo a qual motivo attribuire quella chiamata a un'ora sì insolita, non dubitò che il sultano, irritato contro di lui per qualche falsa denunzia, avesse l'intenzione di farlo morire sul momento poichè in quel paese era cosa assai ordinaria vedere la gente condannata da un istante all'altro al supplizio in forza di un ordine del sovrano. Già pallido per lo spavento, egli abbracciò piangendo la moglie ed i figli, che non credeva di dover più rivedere, e si presentò

tutto tremante al sultano, il quale camminava a gran passi per la sua stanza.

Ora in tutto l'Oriente era invalso da lunghi anni il costume che nessuno potesse mai accostarsi al suo padrone od al suo superiore senza fargli qualche presente, e la prima cura ch'ebbe il visir nel comparire innanzi a Maometto, fu di gettarglisi a' piedi, e di offrirgli una gran coppa di cristallo squisitamente lavorata e tutta piena di monete d'oro; ma qual fu la gioia del pover'uomo allorchè, invece di veder a sfavillare la collera negli sguardi del sultano, questi lo rialzò con bontà, e rendendogli graziosamente la coppa, gli disse: « Tieni il tuo oro. Ben » lontano dal ripigliarti ciò che ti diedi, io vo- » glio colmarti di benefizii; ma esigo in ricam- » bio che tu mi dia ciò che più desidero al » mondo, vale a dire Costantinopoli. »

A queste parole, il visir, appieno rinfrancato, abbracciò di nuovo le ginocchia del suo sovrano, e gli giurò di dare la vita per soddisfarlo. Allora il sultano riprese a dire: « Lala » (era questo il nome d'amicizia che egli dava » all'antico suo maestro), vedi tu quest' origlie- » re? Io era sì agitato questa notte da tal pen- » siero, che l'ho spinto ora da un lato ora dal- » l'altro, senza che il sonno abbia mai chiuso » neppur un istante le mie palpebre e così av- » verrà sempre finchè Costantinopoli non sarà » in poter mio. » Il visir lasciò tosto il principe per ordinare a' giannizzeri di disporsi alla guerra, e pochi giorni dopo, si videro accorrere da tutte le provincie dell'impero soldati, tratti all'esca del bottino che speravano di fare a Bisanzio.

Mentre quell'esercito si raccoglieva sotto le mura di Adrianopoli, Maometto, del continuo occupato della sua impresa, girava dì e notte per le strade della sua capitale, travestito come

un uomo del volgo, e si frammischiava al popolo per sapere qual giudizio facessero i Musulmani de' suoi disegni. Le carte geografiche, che rappresentavano Costantinopoli e i suoi dintorni, erano sempre spiegate sulle tavole del suo palazzo, ove egli passava giorni interi nell' assicurare, attorniato da' suoi generali, l' esito tanto desiderato di quella guerra.

A quel tempo appunto, miei cari, si era scoperto che una certa quantità di polvere, contenuta in un tubo di metallo lungo e stretto, ed accesa da una sola scintilla di fuoco, ne usciva fuori con violenza e con terribile strepito, e poteva scagliar da lontano grosse palle di ferro o di pietra, d'un peso sufficiente per atterrare le più forti mura. A quei tubi di ferro e di bronzo di cui si fa uso anche al presente in guerra per lanciar palle, si dà il nome di Cannoni, e tutto il corredo necessario per valersi di quelle macchine micidiali si chiama l' Artiglieria. Nei suoi preparativi contro Bisanzio, Maometto non trascurò quel potente mezzo di distruzione, e fece anzi costruire da un celebre fonditor genovese il più gran cannone di bronzo che fosse ancora stato mai veduto, per avventare enormi palle di pietra, colle quali si lusingava di far crollare facilmente le più grosse muraglie di Costantinopoli.

L' imperatore, che allor regnava in quella capitale, era Costantino Paleologo, principe abile e coraggioso, il quale avendo avuto notizia delle disposizioni minacciose del principe ottomano, spedì ambasciatori a parecchi re dell'Europa ed al Papa medesimo, per supplicarli fervidamente di non lasciar cadere in poter de'Musulmani la sola città cristiana che ancora rimanesse in Oriente; ma que' principi non gli diedero se non inutili parole di consolazione, e soltanto i Veneziani ed i Genovesi gli promisero

il soccorso d'alcune galere. Convenne dunque che Costantino si risolvesse a difendere da sè fino all' estremo suo respiro l' ultimo bastione della Cristianità con un piccol numero di soldati, e cogli scarsi tesori che gli avevano lasciato i molti disastri del suo impero.

Intanto l' esercito di Maometto II, accerchiava già Costantinopoli, mentre i suoi vascelli s' accostavano al porto, e coprivano la Propontide delle loro innumerevoli vele. Gli scoppi dell'artiglieria, di cui i Greci erano anch' essi provveduti, rimbombavano in ambedue i campi con ispaventoso fracasso; il grosso cannone di Maometto, posto sopra un carro tirato da un gran numero di buoi e di cavalli, era stato lentamente strascinato dinanzi le mura, e colle sue pietre ne gettava giù ad ogni colpo una parte considerevole: ma ogni notte i Greci, con un ardore ed un coraggio degno di miglior sorte, riparavano le brecce ch' erano state fatte durante il giorno ed ogni mattina conveniva che Maometto ordinasse nuovi sforzi, e facesse andare altri soldati incontro alle frecce ed alle palle degli assediati.

Io non imprenderò qui a raccontarvi, miei cari, tutto ciò che si fece di memorabile durante quell'assedio egualmente glorioso pei Greci e per gli Ottomani: da ambedue le parti si diedero pruove d' egual coraggio e d' egual risolutezza; da ambe le parti si fecero sforzi inuditi di valore e d' abilità. Costantino, sempre ne' luoghi dov' era maggiore il pericolo, incitava col suo esempio i Greci a fare il sacrifizio della lor vita alla patria; Maometto raccozzava i suoi giannizzeri sparpagliati dai cannoni di Bisanzio, e li riconduceva egli stesso alla pugna. In un certo momento anzi i Turchi, disperando di rendersi padroni di quella piazza difesa con tanto zelo e vigore, par-

lavano già di ritirarsi, allorchè, essendo stati avvertiti che se avessero potuto trasportare una parte de' lor vascelli al di là d'una lingua di terra, che chiudeva l' ingresso del porto, sarebbe loro stato facile penetrare nella città, essi compierono in una sola notte quell'immensa impresa, che pareva superiore alle forze umane, e pare incredibile anche al presente a coloro che possono valutarne le difficoltà.

Da quel momento, ben vedendo che ogni resistenza era vana, Costantino non pensò ad altro che a seppellirsi con gloria sotto le rui-ne del suo impero. Invano Maometto gli fece offrire a parecchie riprese la libertà di uscire dalla capitale con tutte le sue ricchezze, colla sola condizione che gliene aprisse le porte; quella proposta accese di sdegno il generoso Paleologo, al quale una vita senz'onore sarebbe stata intollerabile. Risoluto di combattere finchè gli rimanesse fiato, adunò il popolo ed i soldati in una gran piazza, e salendo sopra un eminenza, dalla quale poteva essere udito dalla folla, disse loro che più non rimaneva nessuna speranza di salvezza. Fu uno spettacolo sommamente deplorabile, miei cari, vedere quella nazione apparecchiarsi tutta quanta a morire, e chiedere in ginocchio la benedizione del suo imperatore e de'sacerdoti. Costantino medesimo ed i suoi generali si recarono nella chiesa di santa Sofia, per riceverví il Viatico che si dà a'moribondi, volendo con quella cerimonia dimostrare che non aspettavano più soccorso dagli uomini, e che ogni loro fiducia era riposta in Dio. In mezzo a quelle terribili angosce trascorse la notte intera, scura e spaventosa pe' Cristiani, ma rischiarata nel campo de' Turchi da una gran quantità di fuochi, i quali riflettevano da lontano sulle torri e sugli edifizj di Bisanzio una

luce rossastra, simile a quella di un' immenso incendio.

Maometto, il quale dal canto suo aveva preparato ogni cosa per quell' ultimo assalto; come appena spuntò il giorno, penetrò, dopo una lotta micidiale in cui perirono i suoi più valorosi giannizzeri, in quella città famosa, la quale era da tanti anni lo scopo di tutti i suoi desiderj. Il sangue delle due parti inondò le vie di Costantinopoli, e l' intrepido Costantino medesimo perì stiacciato sotto una porta, che il cannone de' Turchi aveva atterrata. Come la spoglia mortale del valente Aroldo, come quella di Manfredi, il corpo dell' ultimo de' Paleologhi restò sulle prime sepolto sotto i mucchi de' morti, ma essendo stato pochi giorni dopo riconosciuto fra' cadaveri, Maometto gli fece troncare la testa, che fu esposta per ordine suo agli occhi del popolo e dell'esercito.

Mentre camminava fra le ruine dell' Ippodromo per recarsi nel palazzo dei Cesari, Maometto, vedendo la colonna dei tre serpenti, che sorgeva ancora in mezzo al circo, spezzò colla sua mazza di ferro la testa di uno di quei serpi, volendo certo dimostrare con quell'atto il disprezzo in cui teneva i più preziosi monumenti di Bisanzio. Per tre interi giorni quella sciagurata città fu data in preda al furore de' suoi giannizzeri, e quello spazio di tempo bastò, perchè tutti i suoi abitanti fossero trucidati o fatti schiavi, perchè l' incendio consumasse i suoi principali edifizi, e perchè in fine tutto ciò ch' ella conteneva di prezioso cadesse in mano di quella soldatesca sfrenata.

In mezzo a quelle stragi, un Greco il quale possedeva tesori immensi, fu tratto innanzi al vincitore con una parte delle sue ricchezze,

che i soldati avevano scoperte. « Qual uso vo-
» levi tu fare di tanto oro, gli domandò Mao-
» metto, poichè non l'impiegavi a difendere
» la tua patria? — Lo serbava, rispose vil-
» mente il prigioniero, per deporlo a' tuoi
» piedi, come a quelli del mio supremo si-
» gnore. — E perchè, dunque, rispose allora
» con terribil voce Maometto, perchè me l'hai
» tu fatto aspettar tanto tempo? Tu meriti la
» morte per aver indugiato a farlo nel giorno
» del mio trionfo. » Dicendo queste parole, Maometto fece un segno a' suoi giannizzeri, e lo spregevole greco cadde sotto a' lor colpi per castigo della sua viltà.

Grande fu lo spavento in Europa allorchè vi giunse la nuova della caduta di Bisanzio, che nessuno però aveva tentato di soccorrere quando n'era ancor tempo: allora soltanto il Papa Nicolò V., che regnava a Roma, fece bandire una nuova crociata contro i Turchi, ma non si trovò in Francia ed in Germania se non un picciol numero di cavalieri, i quali acconsentissero a cimentarsi di nuovo in quelle imprese pericolose. In una splendida festa, che diede verso quel tempo il duca di Borgogna, padre del conte di Nevers che già conosciamo, quel principe s'industriò di raccendere con un pomposo spettacolo l'ardore de' signori e dei baroni francesi, che si radunarono nel suo palazzo. Una dama vestita di funeree gramaglie e rappresentante la Chiesa desolata, comparve dinanzi a quell'assemblea, condotta da un gigante saracino, e supplicò gli astanti ad aver compassione delle sue sciagure. Alcune damigelle, sontuosamente abbigliate, recarono poscia con gran cerimonia un magnifico fagiano, specie d'uccello colle penne color dell'oro, che si riguardava come l'emblema della cavalleria; e quasi tutti i signori presenti,

cominciando dal duca di Borgogna medesimo bench'ei già fosse avanzato in età, fecero voto, prendendo il fagiano a testimonio de' lor giuramenti, di non prender riposo se prima non avessero combattuto co'Turchi. Alcuni si obbligarono a non soggiornare in nessuna città finchè non avessero vinto i Saracini; altri promisero al fagiano di non mangiare mai il venerdì nè carni, nè pesci, nè selvaggiume, se non dopo aver calpestato la bandiera del sultano: infine alcuni altri si fecero affibiare intorno al braccio un grosso anello di ferro, giurando di non deporlo se non quando avessero pugnato a corpo a corpo con un Musulmano. Quella cerimonia bizzarra ch'è nota sotto il nome di VOTO DEL FAGIANO, non ebbe nessun effetto, e si potè allora conoscere che i cavalieri di quel tempo non somigliavano punto a que' pii eserciti di crociati, i quali, alla voce dell'eremita Pietro, non avevano dubitato d'affrontare i maggiori pericoli per la sola speranza di liberare la Terra Santa.

Da quel momento la città di Costantinopoli, a cui i Turchi diedero il nome di STAMBUL, divenne la sede dell'impero ottomano. La cattedrale di Santa Sofia, ch'era sfuggita all'incendio de'monumenti di quella capitale, fu trasformata in moschea, e circondata d'ameni boschetti inaffiati da limpide fontane, dove i Musulmani andavano a compier le cinque abluzioni ordinate ogni giorno dal Corano. Maometto fece innalzare su quel vasto edifizio parecchi MINARETI, specie di cupole eleganti, in cima alle quali è posta la mezza luna; fuorchè nel quartier di Pera, dove il vincitore permise a' mercadanti di Venezia e di Genova di continuare il loro commercio, la croce de'Cristiani disparve in tutto l'Oriente, per dar luogo agli stendardi dell'impero ottomano, e la

potenza ottomana si fondò per sempre sulle ruine dell'impero greco.

## L'assedio di Granata.

*Dall' anno* 1267 *all' anno* 1492.

Non avrete certo dimenticato, cari giovanetti, che dopo la caduta del califfato di Cordova, la sede dell'impero musulmano di Occidente era stata trasportata in Africa, prima dagli Almoravidi, e quindi dagli Almoadi, fondatori del regno di Marocco. Or bene; mentre in Europa ed in Asia succedevano i grandi avvenimenti che vi ho raccontati, le provincie che i Musulmani possedevano ancora in Spagna, erano cadute in potere d'una nuova tribù africana detta dei Merinidi, ed i re cristiani, proseguendo i progressi d'Alfonso IX e di San Ferdinando, avevano ridotto i Miramolini al possesso di uno solo stato di poca estensione, di cui la città di Granata nell'Andalusia era divenuta la capitale.

Per verità, di mano in mano che i re di Castiglia toglievano a' Musulmani gli ultimi loro possedimenti, l'uso ch'essi avevano fatto di scacciar i Mori dalle loro abitazioni, aveva dato maggior importanza a quel nuovo regno, popolato in principio da fuggiaschi, ma reso in breve florido per le ricchezze, e specialmente per l'industria, che i Musulmani, vi recavano dalle varie parti della Spagna.

Laonde mentre gli stati conquistati dai Castigliani mancavano di braccia per coltivare la terra, il regno di Granata vedeva le sue campagne piene di messi abbondanti, e la prosperità pubblica vi appariva in tutte le parti nella magnificenza de' monumenti, di cui la sua capitale si abbelliva ogni giorno.

Ad esempio degli Ommiadi, che avevano arricchito per mezzo dell' agricoltura o del commercio il loro impero di Cordova, ABEN-ALAMAR, fondatore del nuovo regno, si era preso la cura di attirare in esso, con ricompense ed incoraggiamenti, gli agricoltori, i pastori e gli artigiani, che gli Spagnuoli scacciavano dalle loro dimore, egli aveva fondato molte fabbriche, nelle quali si tessevano tappeti preziosi e ricche stoffe di lana e di seta; aveva aperto ospizj pe' vecchi e scuole pe' fanciulli, ed in fine costruito un palazzo magnifico, circondato da ameni giardini, irrigati da mille fontane zampillanti, a cui aveva dato il nome d' ALAMBRA, vale a dire il palazzo rosso, perchè una parte delle muraglie di quell' edifizio erano appunto ricoperte da marmi di tal colore.

Mentre il regno di Granata si levava rapidamente ad un sì alto grado di prosperità per la saggezza del suo fondatore, i principi cristiani vedevano con dispiacere che i Musulmani ponessero a quell' impero basi, che promettevano d' esser durevoli, e più d' una volta avevano avuto l'idea di distruggere con un ultimo sforzo quell' avanzo della potenza moresca in Spagna. Ma i re di Castiglia, di Aragona, di Navarra e di Portogallo erano spesso nemici gli uni degli altri, e invece di unire le loro forze contro i Musulmani, guerreggiavano accanitamente fra essi, e si davano battaglie, nelle quali un gran numero di soldati cristiani perdevano la vita. Era anzi accaduto talvolta ch' essi chiedessero soccorso ai re di Granata per combattere fra loro, e tale discordia degli Spagnuoli assicurava la tranquillità dei Mori.

Intanto la prosperità di quel nuovo stato, recato all' ultimo apice dalla saggezza de' succes-

sorl di Aben-Alamar, aveva rivolto a sè l'attenzione del mondo intero; le città più dedite al commercio dell'Italia, dell'Africa e della Siria mantenevano relazioni continue co' mercanti granatini, e i preziosi prodotti delle lor fabbriche andavano ad arricchire i palazzi de're d'Europa, che cominciavano a farsi men rozzi.

L'eleganza de' cavalieri musulmani, la loro cortesia, le splendide loro feste, la suntuosità delle loro case, la ricchezza delle lor vesti e delle lor armature, erano note a tutte le nazioni; e se il regno di Granata non fosse stato frequentemente turbato da querele intestine, nelle quali i Mori consumavano le forze del loro impero, i Castigliani e gli Aragonesi, benchè fossero tanto gelosi della lor potenza, non avrebbero osato dichiarar loro la guerra. Ma la discordia s'era fatta strada anche a Granata, ed essa fu la principal cagione della sua perdita, come or ora vedrete.

Il principe, che regnava a quel tempo in quella città, era un vecchio, chiamato Abul-Acen, allorchè, pel matrimonio di una principessa di Castiglia, chiamata Isabella, con un principe d'Aragona, che aveva nome Ferdinando, questi due regni cristiani furono uniti, e formarono una vasta potenza.

I Re Cattolici, era questo il titolo che avevano preso Ferdinando ed Isabella salendo sul doppio lor trono, e superbi della loro grandezza e gelosi di quella de' Granatini, la presenza de' quali in Spagna era giustamente riguardata da essi come un insulto per la Cristianità, spedirono un ambasciatore ad Abul-Acen per ordinargli di pagar loro un tributo, al quale si era in altro tempo assoggettato un re moro, dopo la caduta degli Almoadi. Essi non dubitavano che il vecchio re si affrettasse di sodisfarli, mandando lor subito grosse somme di

oro e d'argento; onde rimasero sdegnati dell'altera risposta, che il principe di Granata diede all'inviato di Castiglia.

« Andate a dire a' vostri padroni, disse il vecchio, che coloro i quali pagavano il tributo » sono morti da gran tempo, e che a Granata » non si fabbrica più altro che lance e scimitarre ».

Questa inaspettata risposta del nobile Abul-Acen equivaleva ad un'intimazione di guerra, e da ambedue le parti si prepararono al combattimento.

Il re di Granata nell' affrontare così la collera dei Castigliani, era lontano dal prevedere le sventure che stavano per piombare sul regno e su lui stesso; e molto meno s' immaginava di dover trovare nella sua stessa famiglia i suoi più pericolosi nemici.

Secondo il costume de' Maomettani, Abul-Acen aveva un gran numero di mogli; ma quella che egli aveva preferito per lungo tempo a tutte le altre, era una principessa chiamata Zoraia, la quale per la sua indole gelosa ed ambiziosa, non poteva tollerare di non esser più, come nella sua giovinezza, la regina del palazzo. Quella Zoraia era madre d'un giovine principe chiamato Boabdil (1), e risolvette di servirsi di lui per isfogare il proprio risentimento. Un giorno dunque, in cui Abul-Acen era uscito dalla sua capitale per combattere gli Spagnuoli, una truppa di Granatini, istigati a ribellarsi dal denaro di quella principessa, s'impadronirono de' tesori e de' palazzi del re, e quando questi volle tornare nella sua capitale,

(1) Tutti gli storici antichi danno all' ultimo re di Granata il nome di Abdallà al-Zaquir, e solo per uniformarci alla tradizione degli autori moderni, noi gli conserviamo quello di Boabdil.

ne trovò chiuse le porte, e Boabdil padrone dell'Alambra.

Lascio pensare a voi qual dolore sentisse quel povero padre pel tradimento del figlio; poco mancò al primo momento ch'ei morisse di cordoglio, ma coloro che il circondavano gli fecero ripigliar coraggio co'loro conforti, e siccome egli aveva molti amici in Granata, gli riuscì d'entrare a forza in quella città, le strade della quale divennero il campo d'accaniti combattimenti fra'partigiani del re e quelli di Boabdil, che Zoraia incitava sempre alla rivolta.

Granata era già da più giorni in preda a quella deplorabile guerra civile, e i due partiti, più che mai irritati dalle perdite che avevano fatte, si disponevano a nuove zuffe, nelle quali si vedevano i fratelli, gli amici, i vicini trucidarsi l'un l'altro, quando, nel maggior bollore della mischia, un vecchio imano, rinomato per la sua saggezza e per le virtù di cui era adorno, si gettò fra'combattenti, e riuscì per un istante a frenare la lor rabbia.

» Popolo di Granata, disse loro quell'uomo » venerabile, che fate voi? non vedete, che » versate il sangue de' vostri fratelli, e che » ogni grido d'affanno che il dolore vi strappa » è un segnale di gioia pe'nostri nemici comu- » ni? Che v'importa avere per re un vecchio » curvo sotto il peso degli anni, od un gio- » vine stolto, che dall'ambizione d'una fem- » mina è spinto alla ruina di suo padre e della » sua patria? Abbandonatè sì l'uno che l'al- » tro di codesti indegni pretendenti all'impe- » ro, e fate scelta d'un altro principe che sia » degno di governarvi. »

Ora, il re Abul-Acen aveva un fratello, Abdalla'-al-Zagal, al quale egli aveva donato Malaga, una delle principali città dell'Anda-

lusia, perchè quivi dimorasse col titolo di balì. Una parte del popolo di Granata gettò gli sguardi su quel principe, perch'egli avesse a salvare la loro patria, e Zagal, ch'era un principe nobile e coraggioso, venuto a sapere ciò che accadeva in quella capitale, si recò tosto sotto le mura di essa, e si rese padrone dell'Alambra, che Abul-Acen gli cedette insieme colla real dignità nella speranza di metter fine a'mali che affligevano il suo popolo. Quindi il vecchio re si pose in viaggio colle sue mogli, i figli, gli schiavi ed i tesori; e senza dolersi d'aver perduto quella grandezza, che gli era stata cagione di tanti rammarichi, si ritrasse in una lontana città del regno di Granata, dove morì poco dopo.

Boabdil però non tollerava colla medesima rassegnazione di suo padre l'innalzamento al trono di suo zio Zagal, e mentre questi era occupato nel porsi in istato di difendersi dagli assalti de'Cristiani, che si erano già impossessati di parecchie città forti del regno, il vile suo nipote faceva secretamente chiedere a' re cattolici di mandargli soccorsi per isconfiggere il nuovo re, obbligandosi con giuramento di aprir loro le porte di Granata, come appena se ne fosse reso padrone.

Notate, cari giovinetti, quanto la sorte dei Mori fosse allora diversa da quella de' Musulmani al tempo del possente Abderamo e dei primi Miramolini. I Cristiani, già confinati nelle loro montagne delle Asturie, erano allora divenuti gli arbitri dell'esistenza della stirpe africana; e di tanti guerrieri, i quali per otto secoli avevano fatto pesar sulla Spagna il giogo dell'islamismo, più non rimaneva se non una nazione spossata dalle sue lunghe discordie intestine, e nella quale più non si trovava se non il coraggio della disperazione, o l'apatia della schiavitù.

Ferdinando e Isabella non poterono nascondere la loro gioia nell' udire il pericoloso frangente in cui si trovavano i loro nemici. Sotto pretesto di combattere Zagal, intorno al quale si erano raccolti i fedeli Musulmani, per difendere gli ultimi loro bastioni, Ferdinando fece marciare contro Granata un esercito formidabile, il quale, impadronendosi una dopo l' altra di tutte le città ancora occupate da' balì, ridusse in breve il regno de' Mori alle sole mura della lor capitale. Allora il principe granatino, a mal grado del suo coraggio e della sua costanza, oppresso da tante calamità, e minacciato ad un tempo da Boabdil e da' Cristiani, preferì di gettarsi nelle braccia di quest'ultimi, ch'ei riguardava, e con ragione, come i suoi più generosi nemici; egli si recò al campo de' re cattolici, si sottopose alla lor obbedienza, e acconsentì a ritirarsi colla sua famiglia nei paesi che gli furono assegnati per dimora, a condizione che consegnasse a' Castigliani le fortezze che possedeva ancora nel regno. Alcuni dominii e vani onori furono il compenso di quella sommissione forzata; ma poco tempo dopo, non potendo reggere alla vista de'disastri di quel paese, che non aveva potuto salvare, egli s'imbarcò, con tutto quel che possedeva, per l'Africa, e preferì di morire combattendo colà nelle guerre che i Mori si facevano fra essi, anzichè sopravvivere a tante calamità.

Per vedere paghi tutti i lor voti non rimaneva più altro a're cattolici che obbligar Boabdil a mantenere la promessa che aveva fatta di dar loro in mano Granata; e come appena Zagal si sottomise, Ferdinando mandò a chiedere al nipote di lui le chiavi della città. Se non che costui, volendo allora sottrarsi dall' adempiere la parola data, e sperando di disarmare i Castigliani colle sue bassezze, man-

dò in dono a' loro principi stoffe preziose e magnifici cavalli arabi. Ma gli Spagnuoli volevano avere Granata; il possesso di quell'ultima rocca dell'islamismo era la sola che potesse sodisfarli; e Boabdil, stimolato di nuovo a compier la sua promessa, s'accorse in breve che la guerra era il solo mezzo di salvare ciò che ancor rimaneva del regno de'Mori.

Qui però mi occorre dirvi che, Boabdil sarebbe andato a gettarsi a'piedi de' re cattolici, ed a presentar loro le chiavi di Granata; ma era circondato da un popolo incoraggiato dalla presenza di parecchi intrepidi cavalieri, che avrebbero anteposto la morte alla sventura di veder cadere la loro patria in poter de'Cristiani. Alla lor testa si faceva distinguere un prode guerriero, chiamato Muza, il quale costrinse il principe a promulgare la guerra santa, e riuscì a radunare un esercito poco numeroso, ma pieno di coraggio e d' ardore. Boabdil fu dunque forzato ad assoggettarsi alla volontà di quegli avanzi di nazione e gli ultimi raggi della gloria musulmana in Spagna splendettero a mal grado di colui, che si diceva il successor de'califfi.

Intanto, essendosi Ferdinando avvicinato alle mura di Granata con un formidabile esercito castigliano, egli aveva posto l' assedio a quella città, e la regina Isabella era andata a raggiungerlo, seguita dalle più belle dame della sua corte; ma non parve che un campo militare fosse degno d' accogliere una sì grande principessa, ed una nuova città, a cui s' impose il nome di Santa Fè, s'innalzò in pochi giorni di rimpetto alle mura assediate.

Per parecchi mesi la guerra continuò fra'Mori e i Cristiani, senza che la vittoria paresse pendere per nessuno di essi; quantunque seguissero ogni giorno sanguinosi combattimenti, si osservò durante quell' assedio, che gli assalti

più micidiali davano spesso occasione, così da una parte come dall'altra, ad esempi del più splendido valore, congiunto alla più squisita cortesia. Non c'erano più allora in Granata quei selvaggi Africani, i quali, sotto gli Almoravidi e gli Almoadi, avevano devastato l'Andalusia; la magnificenza de' vestimenti, l'eleganza delle maniere erano divenute comuni a'due popoli, ed ognuna di quelle nazioni si sforzava di superar l'altra tanto in gentilezza quanto in coraggio. Spesso il re e la regina di Castiglia assistevano a' combattimenti fra' cavalieri de' due partiti, ed il vincitore, di qualunque nazione fosse, riceveva dalle lor mani il premio del proprio valore.

Se non che, il popolo musulmano, il quale da tutte le parti dell' Andalusia aveva riparato dietro le mura di Granata, cominciava a patire i mali inseparabili da un lungo assedio; già da parecchi mesi, gli Spagnuoli impedivano ch' entrassero viveri in quella grande città; il popolaccio, in preda agli orrori della fame, mormorava ogni giorno più contro l'ostinazione del valoroso Muza, e si avvicinava il momento in cui l'intrepidità de' guerrieri mori non doveva poter più nulla per la salvezza di Granata.

Allora Boabdil, giudicando l'opportunità favorevole per metter fine a quella lotta, l'esito della quale, qualunque egli fosse, non gli lasciava più speranza di conservar la corona, risolvette di far cessare una resistenza inutile. Egli spedì secretamente a Ferdinando ambasciatori per offrirgli le chiavi dell' Alambra e della città stessa, a condizione che i Musulmani non fossero ridotti in ischiavitù, ch'essi non venissero scacciati dalle lor case come quelli di Cordova e di Siviglia, che non fossero spogliati delle loro armi, de'loro cavalli e del-

le loro ricchezze, e che finalmente fosse loro permesso di conservare le lor moschee, e di professare in libertà la religion di Maometto. Quanto a sè, Boabdil chiese che gli si concedessero, nelle montagne dell'Andalusia, alcuni dominj, ove potesse ritirarsi co'suoi amici ed i suoi tesori. I re cattolici acconsentirono a tutte queste condizioni; ma il principe moro, temendo l'indignazione de' cavalieri di cui tradiva il coraggio colla sua viltà, ottenne da essi che Granata non dovess'essere consegnata a' vincitori, se non nel caso, ch'ella non ricevesse entro due mesi soccorsi dall'Africa, ove Muza aveva fatto chieder rinforzi al Miramolin di Marocco.

Ma allorchè la notizia di quell' umiliante trattato si diffuse per Granata, la costernazione si dipinse in tutti i volti; ognuno si coperse d'abiti di lutto, come per assistere ai funerali della patria; da tutte le parti risonavano gemiti e singhiozzi, e quel popolo disperato pose in obblio gli orrori della fame, per pensare soltanto alla vergogna della disfatta. Mentre le donne piangevano abbracciando i lor figlioletti, ed i vecchi strappandosi i lor bianchi capelli, si lamentavano di non essere vissuti sì a lungo se non per essere testimonj d'un simil disastro, i guerrieri mori si raccoglievano intorno all'intrepido Muza, il quale s'industriava di comunicar loro un poco del suo maschio coraggio. « Musulmani, di-
» ceva loro quell' indomabile capo, lasciate le
» lagrime alle femminette, ed i lamenti a'vec-
» chi, che non hanno più la forza di maneg-
» giare una spada; non pianto, ma sangue
» convien versare. Sappiamo morire combat-
» tendo per la patria, piuttosto che soprav-
» vivere agli ultimi suoi momenti. »

Tanto valore, in luogo di fare arrossir di

vergogna l'imbelle Boabdil, gli fece temere di veder la sua vita e le sue ricchezze date di nuovo in balìa dell'incerta sorte d'una battaglia; egli mandò quindi un messo secreto ad avvertire i re cattolici che aveva risolto di consegnar loro Granata all'istante: e, recandosi in persona nel loro campo, si prostrò dinanzi Ferdinando, gli baciò la mano in segno di servitù e di sommissione, e depose ai suoi piedi le chiavi della città e dell'Alambra. Poi, non osando più ritornar in quella capitale, s'incamminò subito, co' suoi tesori e colla sua famiglia, ch'era andata a raggiungerlo, verso i suoi dominj, che il vincitore volle pure lasciargli.

Dicesi tuttavia che, giunto in cima ad una montagna che domina Granata, e nel momento di perder di vista per sempre quell'ultima capitale dell'impero de' Mori, il vigliacco non potè trattenersi dal volgere sopr'essa un lungo e tristo sguardo, che fu in breve oscurato da un torrente di lagrime. Sua madre Zoraia, la quale gli era vicina in quel momento, irritata dalla sua pusillanimità, non potè frenare il suo sdegno nel vedere quel tardo dolore, e fissando in lui gli occhi accesi di collera, gli disse: » Piangi ora come una « donnicciuola quel regno, che non hai sa« puto difendere come un uomo. » La montagna in cui accadde tal fatto è nota a tutti coloro che visitarono la Spagna; e in memoria di esso, ell'è chiamata anche al presente il Sospiro del Moro.

Pochi giorni dopo la presa di Granata, i re cattolici si rallegravano nell'Alambra della felice riuscita di quella guerra, ch'era durata tanti anni fra il Cristianesimo e la religion di Maometto, allorchè si presentò al loro cospetto un uomo, ragguardevole del pari

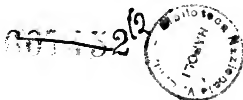
per la semplicità delle vesti e pel suo volto, su cui sfavillava la luce del genio. Quell'uomo, i capelli del quale erano già divenuti bianchi più a cagione della fatica che dell'età, sebbene egli avesse allora più che cinquant'anni, era un navigator genovese, chiamato Cristoforo Colombo, il quale si recava a supplicare umilmente Ferdinando e Isabella di confidargli tre vascelli, che tutti gli altri re dell'Europa gli avevano negati, e coi quali s'impegnava a scoprire un nuovo mondo. La storia di quell'uomo straordinario, che certo vi sarà un giorno raccontata, vi parrà, spero, degna d'attenzione al par di quelle che già sapete, e farete bene allora a rammentarvi sotto quali modeste apparenze si nascondesse uno de' più maravigliosi genj, che abbiano onorato l'umanità.

La caduta di Granata fu il termine della potenza de'Mori in Europa. Poco tempo dopo quell'avvenimento, un gran numero di essi passarono come fuggiaschi, per cercar rifugio in Africa, quel medesimo stretto di Gibilterra, che ottocento anni prima gli Arabi avevano passato come vincitori per invader la Spagna; e il resto di quella nazione, sparpagliato sul territorio spagnuolo, perdette fin il suo nome sotto la dominazione castigliana.

Allora, cari giovinetti, successe fra l'Oriente e l'Occidente una separazione assoluta, la quale pare sia stata l'opera di tutto il Medio Evo, e si videro le nazioni di queste due parti del mondo contraddistinte le une dalle altre da segni diversi quanto i lor climi: l'Oriente dal suo cielo azzurro, dal suo mare di smeraldo, dal suo orizzonte infocato, da' ricchi abbigliamenti di seta, dalle vesti collo strascico, dagli eleganti suoi minareti, da' suoi costumi molli e voluttuosi; e l'Occidente dal

suo cielo sparso di nubi, dal suo mare nebbioso, dal clima temperato, dalle armature di ferro, dalle tetre sue torri e dalle gravi e posate sue abitudini. Imperciocchè era giunto il tempo, nel quale i popoli dovevano cessare d'essere confusi e aggirati insieme in un trambusto continuo, ed ogni nazione stava per prendere sul globo il posto e la qualità che la Provvidenza le aveva assegnati.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.



# INDICE

*Avvertenza.* . . . . . . . . . . . Pag. 5
*Maometto il Gaznevide.* . . . . . . . « 11
*I Turchi Seliucidi* . . . . . . . . . « 16
*Pietro l' Eremita.* . . . . . . . . . « 22
*I primi Crociati.* . . . . . . . . . « 29
*Gerusalemme liberata* . . . . . . . . « 36
*Venezia, Genova e Pisa* . . . . . . . « 47
*Isacco l' Angelo* . . . . . . . . . . « 55
*I Paleologhi* . . . . . . . . . . . « 66
*I Guelfi e i Ghibellini.* . . . . . . . » 73
*Manfredi* . . . . . . . . . . . . . « 80
*La morte di Corradino* . . . . . . . « 89
*La Torre della fame* . . . . . . . . « 95
*Gli Almoravidi in Spagna* . . . . . . « 104
*Gli Almoadi* . . . . . . . . . . . . « 109
*La Polvere da cannone.* . . . . . . . « 114
*Rodolfo di Habsburg.* . . . . . . . . « 120
*Guglielmo Tell* . . . . . . . . . . « 128
*Rienzi* . . . . . . . . . . . . . . « 137
*Gengis-Khan* . . . . . . . . . . . . « 147
*La battaglia di Nicopoli* . . . . . . « 152
*Tamerlana* . . . . . . . . . . . . . « 161
*La presa di Costantinopoli* . . . . . « 166
*L' assedio di Granata* . . . . . . . « 177

A S. E. Rev.ma

**Il Signor Presidente della Giunta di Pubblica Istruzione.**

*Eccellenza*

Il Tipografo Giuseppe Acampora, con la Tipografia strada Montesanto n.° 14, desidera da re alle stampe l'opera intitolata — *Storia del Medio Evo di Lamé-Fleury*.

Prega all'E. V. Rev.ma assegnargli un Revisore.